

ANNO V - N. 59

Lire 1,50 1^o FEBBRAIO 1929

ANNO VII

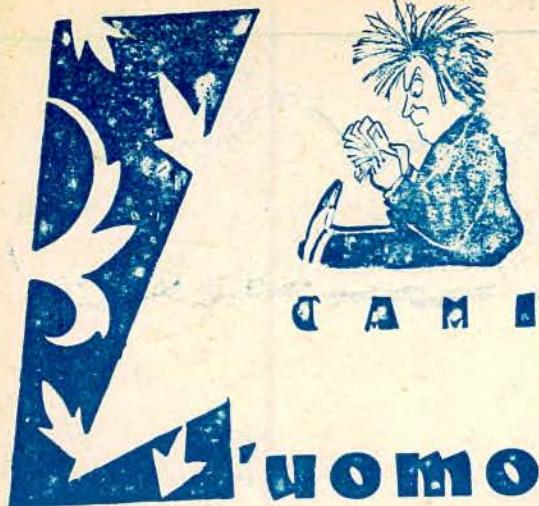
CONTO CORRENTE POSTALE

il dramma



quindicinale di commedie di
grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI

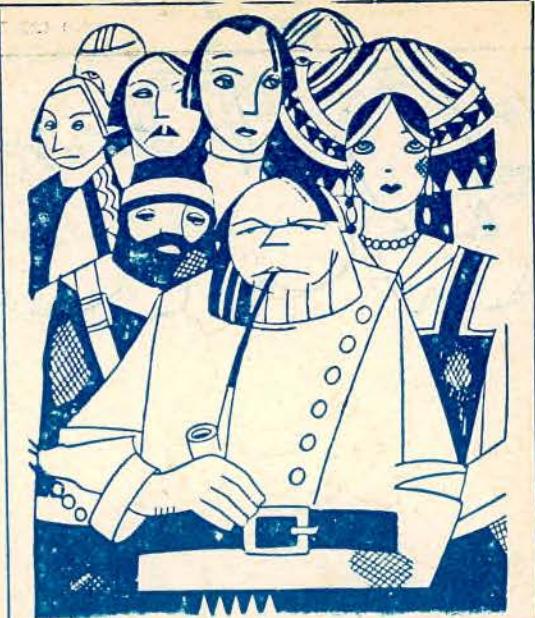
EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO



che ha fatto ridere Charlie
pubblica
presso l'Editore
Baudinière
Rue du Moulin Vert, 27
P A R I S

Le jugement de Pnîer

si vende
da tutti i librai italiani
LIRE DODICI



SLAVIA

SOCIETÀ DI AUTORI STRANIERI
IN VERSIONI INTEGRALI

TORINO — Corso Oporto, N. 2 — TORINO
LA PIU' VASTA :: :: LA PIU' BELLA
COLLEZIONE DI AUTORI STRANIERI

Il genio slavo

Capolavori narrativi delle letterature
RUSSA - POLACCA - CECOSLOVACCIA - SERBA
CROATA - SLOVENA - BULGARA

Densi, nitidi, artistici volumi, con disegni o fregi
originali slavi nell'interno e sulla copertina

SONO USCITI I PRIMI TRE VOLUMI
Un grande capolavoro russo:

I. GONCIAROV Obliomov

Prima versione integrale di ETTORE LO GATTO
I due volumi di 350 e 390 pagine: L. 24

8 gioielli di arte polacca:

S. ZEROMSKI Tutto e nulla

E ALTRE NOVELLE
Prima versione dal polacco di
CRISTINA AGOSTI GAROSCI
e CLOTILDE GAROSCI

UN VOLUME DI 320 PAGINE: L. 10

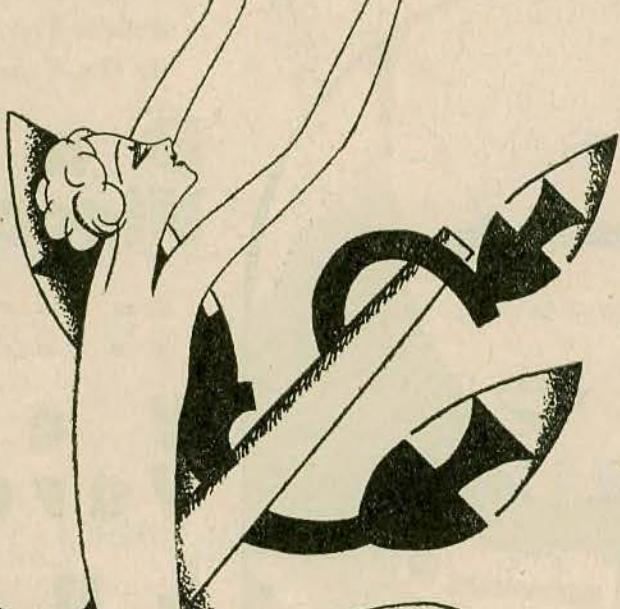
Chiedere il programma generale con le agevolazioni di abbonamento.

ABBONAMENTI DI SAGGIO



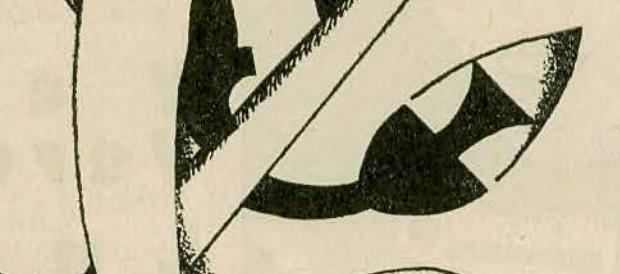
3

LIRE



3

LIRE



3

LIRE

3

LIRE

COLLEZIONE DEL
GERCHIOBLU

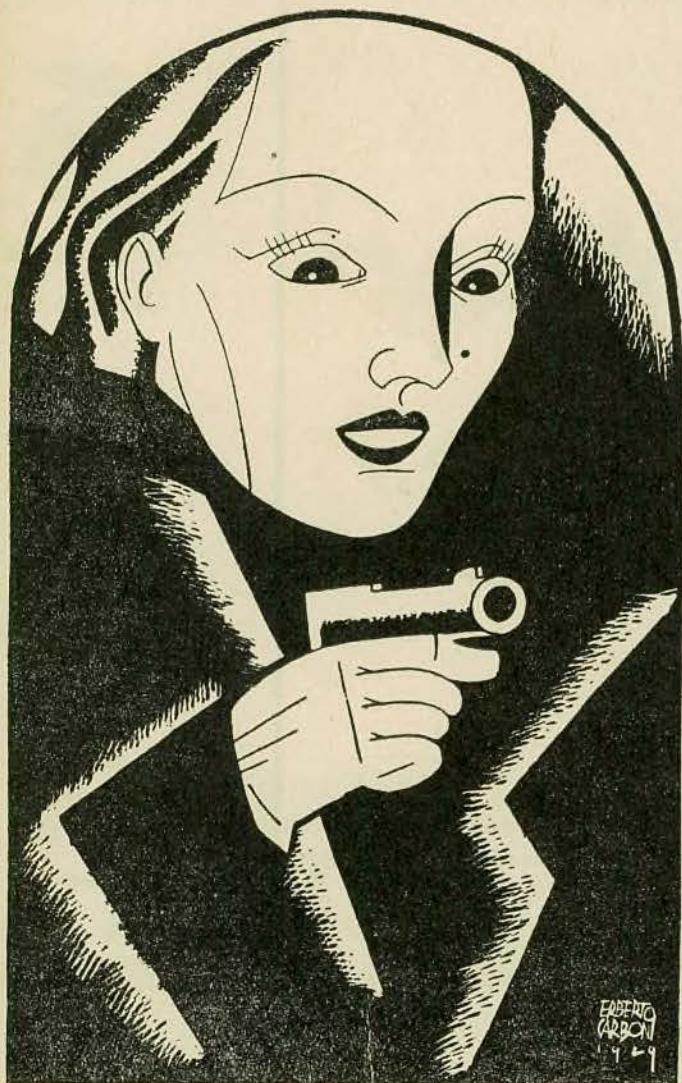
CURIO MORTARI
**VI AMERÒ, WAN,
MA STASERA**

in
vendita
in
tutte le
edicole

nel prossimo numero

VERA MIRZEWKA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI DI
LEW URWANTSOFF



EDERATO
CARBON
1949

Rappresentata con
grande successo
dalla Compagnia di

Dario
Niccodemi

Interpreti
principali

Vera
Vergani
Luigi
Cimara

Realizzata per lo
schermo da

Maria
Jacobini

Questa commedia è nota in tutto il
mondo per la sua originalità

il dranem

quindicinale di commedie
di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

D R A N E M

Per non dispiacere il nostro Petrolini diremo che Dranem è il « Petrolini francese »; per non far torto a Dranem diremo che Petrolini è il « Dranem italiano ».

Ma per l'esattezza dei giudizi, aggiungeremo: Petrolini e Dranem sono i due soli grandi « comici » del mondo. E per comici non intendiamo i tradizionali attori della Commedia dell'Arte, ma l'Arte della buffoneria intelligente, della improvvisazione spontanea, scintillante, universale. Dranem ha prestato a Petrolini i « salamini », ma Petrolini gli ha dato il condimento, cioè gli ha trasmesso una grande quantità di battute di spirito che ormai fermano il fondo comune dell'arte dei due attori.

Tutti e due completano la loro attività artistica, scrivendo le commedie, gli sketches, le canzoni che essi stessi interpretano, l'uno e l'altro scrive le proprie memorie, le quali sono non sappiamo se più romantiche o più autobiografiche. In attesa di pubblicare un romanzo di Petrolini, la Casa Editrice « Le Grandi Firme » pubblicherà fra un mese — nella « Collezione del Cerchiettu », diretta da Pitrigrilli — il nuovo romanzo di Dranem: « Un grande temperamento ». È un libro divertentissimo che contiene tanto spirito da far dire a Vittorio Guerriero che lo ha tradotto: « Dopo aver letto, riletto e tradotto il romanzo di Dranem ho il diritto di dichiararmi il secondo uomo di spirito del creato. Il primo è Dranem che lo ha scritto ». Presentiamo in copertina Dranem, sua moglie e il grammofono « La voce del padrone ». Delia graziosissima sua partner e del grammofono non si separa mai, nemmeno in presenza di una macchina fotografica.

ALFREDO VANNI
Hollywood



G. M. BARRIE
E'fè delle attrici



ALEX ALEXIS
Come finirà Claudina?

TERMOCAUTERIO
Macedonia d'impertinenze

HOLLYWOOD

COMMEDIA IN TRE ATTI DI
ALFREDO VANNI



PERSONAGGI



Il barone Anselmo Giuntini - Roberto Be-
stoloni Cuddu - Lo zio Leopoldo - Celestino
Teodorico - Un giova-
netto - Il commendatore Graham - Il segretario
Totò - Giovanni - Don Efisio - Franceschina
Nina De Flores - Ro-
saura - Emma - Ottavia
Isabella - Nena

A Roma. Un elegante ufficio di copisteria a macchina a livello della strada.

In fondo, nel mezzo, è la porta a vetri, A sinistra della porta è la mostra del negozio, specie di piccola cabina vetrata. A destra, alla parete, è un grazioso armadio dove NINA DE FLORES, la padrona dell'ufficio, ripone la sua roba.

A sinistra, in prima, è una porta che mette nel magazzino e nel cortile. Verso il fondo, un angolo di salottino formato da un piccolo divano, due poltroncine, pelle in terra e tavolinetto tondo e un paravento.

A destra, in prima, porta che mette nell'altra stanza dell'ufficio, dove sono i tavolini di FRAN-

CESCHINA, ISABELLA e OTTAVIA. Verso il fondo, «comptoir» con telefono. Due tavolini con macchine da scrivere, di fronte.

Quando si apre il velario, EMMA, seduta alla macchina a sinistra, e ROSAURA, seduta alla macchina a destra, scrivono.

NINA DE FLORES è una appariscente bellezza sui ventotto anni, un po' civetta.

SCENA PRIMA

NINA DE FLORES, EMMA, ROSAURA
NINA (scende con impazienza dal «comptoir», va a guardare i vetri della comune) — Signorina Emma, che ora fa il suo orologio?
EMMA — Le sette meno cinque.

NINA — Il suo, signorina Rosaura?

ROSAURA — Le sette meno dieci.

NINA — Due ore! Due ore che son fuori! E ancora non si vedono! (*Emma e Rosaura ridono. Nina va al « comptoir », stacca il microfono*) 32 e 20... Sì, 20... Pronto! Pronto!... Cartoleria Tesci?... Lei parla con la copisteria De Flores... de-flo-res... Pronto!... Ah, il signor Telemaco?... Senta, signor Telemaco: non è venuta da lei una signorina del mio ufficio con il fattorino?... Già, per quelle fatture... E otto risme di « vergatina », sicuro... Cinque e mezzo?... Sono andati via alle cinque e mezzo?... Grazie, grazie. Scusi... (*riattacca il microfono, discende*) Cinque e mezzo!... E dalle cinque e mezzo alle sette... Assassini!... E intanto il lavoro dorme là, su la macchina! (*via a destra*).

EMMA (*smette di scrivere*) — Vuoi scommettere che sono andati al cinematografo?

ROSAURA (*guardando verso la vetrata*) — C'è sai?... C'è anche oggi!...

EMMA — Chi?

ROSAURA — Il giovanotto. Quel giovanotto con la gabardine. Sì... Eccolo là! Sul marciapiede di contro. Guarda qui!

EMMA — Te?

ROSAURA — Forse.

EMMA — O me?...

ROSAURA — Ma come può vederti, lì, dietro il paravento?

EMMA — E te, come può vederti?

ROSAURA — Mi ha seguita...

EMMA — Bugiarda!

ROSAURA — Sì, iersera, appena uscita dal... Dio! attraversa la strada!

EMMA — Davvero?

ROSAURA — Viene qui. Eccolo... Apre...

SCENA SECONDA

DETTE - UN GIOVANOTTO

(*Il Giovanotto entra. Sentendo aprire la porta, Nina De Flores riappare a destra.*)

IL GIOVANOTTO — Scusino... (*vede Nina*) Ah!

NINA — Il signore desidera?...

IL GIOVANOTTO — Vorrei... avrei una cosa da far copiare.

NINA (*avviandosi al « comptoir »*) — Si accomodi. Ha il manoscritto?

IL GIOVANOTTO — No... cioè, sì... (*Cava un giornale qualunque di tasca*) C'è un articolo che mi interessa molto.

NINA — Quale?

IL GIOVANOTTO — Eccolo... Cioè, no... Questo.

NINA — « Il problema degli alloggi »?

IL GIOVANOTTO — Appunto.

NINA — Quante copie ne desidera?

IL GIOVANOTTO — Due copie.

NINA — Dieci lire. Pagamento anticipato.

IL GIOVANOTTO — Potrei dettare io stesso?

NINA — Si accomodi.

(*Il Giovanotto si dirige verso Rosaura, la quale gli fa il più dolce dei sorrisi. Ma il Giovanotto si accorge di avere il « comptoir » alle spalle, e cambia bruscamente parere.*)

IL GIOVANOTTO (*prendendo una seggiola presso Emma*) — Mi metterò qui. (*siede dalla parte del canapè, quasi di fronte al « comptoir ».* Controscena di *Emma e di Rosaura; la prima sorridente, la seconda indispettita. Il Giovanotto apre il giornale, legge il titolo dell'articolo « Il caos cinese ».)*

EMMA — Scusi... non era « Il problema degli alloggi »?

IL GIOVANOTTO — Ah, sì... è vero. (*Piano, detta*)

NINA (*va di nuovo alla vetrata a guardare*).

IL GIOVANOTTO (*piano a Emma*) — Signorina, potrei osare una domanda?

EMMA — Osi pure.

IL GIOVANOTTO — La signora... laggiù, è vedova o maritata?

EMMA — Oh!... Nè vedova, nè maritata.

IL GIOVANOTTO — Ragazza?

EMMA — Una cosa... di mezzo. Sappia però che il barone Giuntini, proprietario di questo palazzo e ammogliato, è il suo amante.

IL GIOVANOTTO — Ah. (*riprende a dettare in fretta, mentre Nina si avvicina*) — « Ad Hau-Kow due cinesi aggredirono... ».

EMMA — Ma no.. « La commissione per le case popolari... ».

IL GIOVANOTTO — Ah, sì, già... (*a Nina, amabilmente*) Brutto tempo, vero?

NINA (*seccata*) — Brutissimo. (*si volta sentendo aprire la comune*) Ah, finalmente!

SCENA TERZA

DETTI, FRANCESCHINA, CELESTINO

(*Per entrare tutt'e due nello stesso tempo, Franceschina, che ha l'ombrellino aperto, e Celestino, che regge su le braccia alcune risme di carta, si urtano su la porta. Franceschina, sui diciassette anni, è il tipo della modernissima maschietta, capelli alla garçonne, labbra dipinte, ecc. Celestino è un ragazzotto sui quindici anni. Porta un berretto scozzese.*)

FRANCESCHINA — Passa, balordo.

CELESTINO — Non vede che ho la carta?...

FRANCESCHINA — Ma passa, ti dico! (*chiude*

l'ombrellino) Oh, finalmente! (*sono entrati lasciando la porta aperta*).

NINA (*furiosa*) — Si! Finalmente! Due ore! Due ore per una commissione di venti minuti! (*a Franceschina*) Ma ho telefonato alla cartoleria, sa? Siete usciti alle cinque e mezzo! Lei e questo assassino! E sono le sette passate...

EMMA — La porta!

VOCI (*dall'altra stanza*) — La porta!!!

FRANCESCHINA (*a Celestino, che ha le risme sulle braccia*) — La porta, assassino!

IL GIOVANOTTO — Chiudo io!

FRANCESCHINA — Toh! L'ispettore del marciapiede!

NINA (*a Franceschina*) — Quale frottola inventa, eh? Sentiamo!

FRANCESCHINA (*si toglie il cappellino*) — Piove.

NINA — Piove?

FRANCESCHINA — Lo domandi al signore. (*accenna il giovanotto*) E' qui, perchè piove.

NINA — Lasci il signore... (*a Celestino*) E tu, brigante, ti pesavano le otto risme? O avevi bisogno dell'automobile?

CELESTINO — Ci siamo rifugiati dentro...

NINA — ... un cinematografo!

FRANCESCHINA — Ma lo lasci finire! Ci siamo rifugiati dentro il portone di un cinema.

NINA — Benissimo!

FRANCESCHINA — L'acqua veniva giù. La carta si bagnava. Però, non siamo entrati.

NINA — No?

FRANCESCHINA — Voglio dire che non siamo entrati nella sala. Vero, Celestino? Ci siamo fermati nell'atrio, a guardar le fotografie.

NINA — Due ore per...

FRANCESCHINA — Pioveva. Magnifiche! « Beatrice Cenci »! Soldati, sbirri, il carnefice... Si vede perfino la testa quando cade...

NINA — Anche la sua da un pezzo è caduta. Però è rimbalzata fra le nuvole. Col cervello. E vedrà che non la riacchiapperà più.

FRANCESCHINA — Meglio fra le nuvole, che tra le miserie di questa bassa terra.

NINA — E allora, fra le miserie di questa bassa terra, metta anche cinque lirette di multa per due ore di assenza.

FRANCESCHINA — Ma... signora Nina...

CELESTINO (*con un urlo*) — Dio! Son sette!

NINA — Che cosa?

CELESTINO — Le risme!

NINA — Ma otto, devono essere, otto!

FRANCESCHINA (*a sè*) — Sta a vedere che ha lasciato l'altra su la poltrona!

NINA (*a Franceschina*) — Ha la fattura?

FRANCESCHINA — Eccola. Ed ecco il resto.

NINA — Benissimo. (*a Celestino*) La ripagherai.

CELESTINO — Io?...

NINA — Dieci lire! Te le trattengo sabato sulla paga.

CELESTINO (*dandosi due pugni in testa*) — Accidenti al cinematografo!

FRANCESCHINA (*se la svigna nella stanza a destra*) —

NINA — Assassini! E tu, bada a rigar diritto, eh? Se no, fili, eh...? fili! E quanto a quell'altra, Mary Pickford delle mie scatole, un'altra che ne fa, la mando a spasso. Gliele la do io « Beatrice Cenci » (*a Celestino*) Tu, cosa fai lì? Porta la carta in magazzino.

CELESTINO — Subito!

NINA (*sempre più arrabbiata*) — Qui, se non si mettono le cose a posto... (*a destra*) Lei, signorina Rosaura, a che punto è con quel promemoria per l'avvocato?

ROSAURA — Mi mancano due pagine.

NINA — Bene. Io esco. Ho bisogno di uscire. In mia assenza, pensi lei. (*al giovanotto*) Finito?

IL GIOVANOTTO — No. Però ho anch'io... avrei anch'io un appuntamento.

NINA — Come crede.

IL GIOVANOTTO — La signora esce?

NINA — Perchè?

IL GIOVANOTTO — Potrei offrirle il mio ombrello.

NINA (*seccamente*) — Grazie.

IL GIOVANOTTO (*uscendo, si urta col Barone che entra*) — Oh, pardon!... Il proprietario del palazzo?

BARONE — Per servirla.

IL GIOVANOTTO — Piacere... (*via*).

SCENA QUARTA

BARONE, NINA, ROSAURA, EMMA

BARONE (*cinquant'anni, molto elegante*) — Chi è quel bel tipo?

NINA — Un imbecille, il quale andrà adesso a mettersi di sentinella sul marciapiede di contro, aspettando ch'io esca. Uscirò dal vicolo e così aspetterà un bel pezzo.

BARONE (*sorridendo*) — Ah, ah! Un ammiratore.

EMMA (*amabile*) — Il signor barone si è bagnato?

BARONE — Si è bagnata l'automobile. Io, eccomi qui: fresco come una rosa. (*a Nina*) Allora, esco?

NINA — Volevo arrivare al caffè a prendere

due paste e un vermut. Ma non c'è fretta.
BARONE — Eccole un bon-bon.

NINA (*rifiutando seccamente*) — Grazie.
(*Il Barone offre a Rosaura e a Emma che accettano*).

VOCI (*dall'altra stanza*) — Barone! Barone!
Signor Barone!...

BARONE — Ah, ah! Le maschiette protestano.
(*esce a destra col sacchetto dei bonbons*).

NINA (*a Rosaura ed Emma*) — Quando il barone rientra, mi farete il piacere di andare nell'altra stanza a dettare.

EMMA (*alzandosi*) — Ma subito.

ROSAURA (*idem*) — Come crede.

EMMA (*uscendo*) — Mare agitato...

ROSAURA (*idem*) — Nervi...

(*Nina va in fondo a tirare le tendine. Rientra il Barone*).

SCENA QUINTA

IL BARONE - NINA

BARONE — Un passeraio! Un gorgheggio di cinque voci fresche, trillanti! Ah, la gioventù, la gioventù!

NINA (*acre*) — Grazie.

BARONE — Perchè?

NINA — Si vede che io sono vecchia.

BARONE — Non ho detto questo.

NINA — Chiudi quella porta.

BARONE (*su lo scherzo*) — Non vorrai, spero, farmi violenza. (*chiude*).

NINA — Non parlar di violenza, tu! Tu che mi hai violentata!

BARONE — Io?... E dove, come, quando?

NINA — Tre anni fa, strappandomi all'amore di Romolo.

BARONE — Non esageriamo. Fu Romolo che, per aver violentata una cassaforte, fu strappato al tuo amore dalla polizia.

NINA — Avevo però una professione...

BARONE — Quale?... Ah, sì. Facevi i quadri plasticci in quel piccolo caffè-concerto ai Prati di Castello.

NINA — Se non ti fossi piaciuta, non saresti venuto sul palcoscenico.

BARONE — È vero. Ti misi su questo negozio. Di che ti lagni? Sei una signora. Io sono il più discreto degli amanti.

NINA — Troppo discreto!

BARONE — Cioè?

NINA — Con me, s'intende. Perchè, con le maschiette... (*accenna a destra*).

BARONE — Oh, ma che ti salta in mente? Un po' di serietà, via, Nina!

NINA — Bravo. Mettila in pratica tu, la serietà. Non dimenticare che hai cinquant'anni.

BARONE — Non lo dimentico. Tanto più che ci pensi tu a ricordarmelo. Ma appunto per questo la vista della gioventù mi ricrea... mi...

NINA — Ti stuzzica...

BARONE — Ecco l'equivoco.

NINA — Quando tu entri qui... se ti vedessi!

Sei un generale che chiama in campo tutte le sue riserve. Ti drizzi, gli occhi ti brillano, sei più disinvolto... Con Emma e Rosaura, le più grandi, una cortesia premurosa, cavalleresca. Con Isabella, un sorriso dolce, timido. Con Ottavia, un sorriso infantile, quasi puerile...

BARONE (*sorridendo, dopo breve pausa*) — E... con Franceschina?

NINA — Aspettavo che la nominassi. Guardati. (e gli mette sotto il naso lo specchietto della sua borsetta).

(*Il sorriso del Barone, che si guarda nello specchio, si attenua, svanisce. Sul suo volto appare l'ombra fuggevole di una tristezza un po' amara*).

BARONE (*alzandosi, con gaiezza*) — Andiamo, via! Invecchio, lo so. Però, sorrido alla giovinezza. Ecco perchè quando passo di qui...

NINA — Da qualche tempo tu passi di qui ogni mattina...

BARONE — Andiamo, via!

NINA — ... e ogni sera.

BARONE — Secondo te, sarei innamorato di Franceschina!

NINA (*parodiandolo*) — Ma guarda!

BARONE — Prima di tutto, ti faccio considerare che si tratta di una povera creatura, orfana di padre e di madre...

NINA — E io non sono orfana?

BARONE — Anch'io... (*continuando*) Affidata a un vecchio zio, il quale per la sua professione precaria guadagna ora più ora meno, o niente affatto, come in estate...

NINA — Ma l'estate c'è per tutti!

BARONE — Tu l'estate te ne vai ai bagni. Non conosci la povertà che si avvolge nel pudore.

NINA — Tu devi aver conosciuto quella ragazza in qualche cinematografo, e con la scusa della povertà che si avvolge nel pudore me l'hai scaraventata qua dentro.

BARONE — Ma no, ma no. Fino a due mesi fa io non sapevo nemmeno che esistesse. Venne da me per un ribasso nel fitto del quartierino che occupa con lo zio in quella mia casa ai Prati di Castello, e per chiedermi se avevo

modo di farla entrare in una Casa cinematografica.

NINA — Volevo dire: il cinema!

BARONE — La dissuasi. Le spiegai i pericoli...

NINA — Ah, ah, ah!

BARONE — E le trovai un posticino qua dentro.

NINA — Dove tu vieni ogni giorno a coltivar-tela con cura.

BARONE (*paziente*) — Non mi puoi capire.

NINA — Ti capisco benissimo. Per te è bontà paterna. Per me è carità pelosa. Ma sta in guardia! Sta in...

(*La porta si apre. Entra un giovane sui venti-cinque anni, dall'aspetto trasandato, capelli prolissi, libri e carte nelle tasche e sotto il braccio. È timido; ma di una timidezza sospettosa e aggressiva.*)

SCENA SESTA

IL BARONE, NINA, ROBERTO

NINA — Il signore desidera?

ROBERTO — Avrei...

NINA (*avviandosi al « comptoir »*) — Un lavoro di copia?

ROBERTO — Vorrei... avrei... Lei è la proprietaria del negozio?

NINA — Per servirla.

ROBERTO — Sono venuto altre due volte, qui. Ma lei non c'era. Scusi: le signorine dove sono?

NINA — Di là. Può parlare con me. Però, se crede...

ROBERTO — No, no, non le chiami. Per amor di Dio, non le chiami. Le lasci dove sono. Vorrei fare un reclamo.

NINA — Un reclamo?

ROBERTO — Una protesta. Sono studente in lettere. Quarto anno. La settimana scorsa ho portato qui la mia tesi di laurea. Iersera l'ho ritirata. Stanotte l'ho letta. *Milziade alla battaglia di Maratona*. Una maratona... di spropositi!

NINA — Spropositi?

ROBERTO — Errori, sbagli, strafalcioni, bestialità.

NINA — Ha detto la settimana scorsa?

ROBERTO — Già. Alle cinque. Due signorine eran qua, tre di là. Mi presero anche in giro.

NINA — Dia un po'... Faccia vedere chi ha copiato... (*una scorsa alla copia dattilografata; poi Nina si volta con suprema ironia al Barone*) Beatrice Cenci!

ROBERTO — Beatrice Cenci?...

NINA — Aspetti... (*va a destra, apre la porta,*

chiama leziosamente) Signorina Franceschina, vuol favorire un momento?

SCENA SETTIMA

DETTI - FRANCESCHINA

FRANCESCHINA — Pronta! (*vede Roberto*) Toh, il poeta!

NINA — Ha copiato lei questa roba?

FRANCESCHINA — *Milziade alla battaglia di Maratona*, di Roberto Bestoloni-Cuddu... Sicuro: l'ho copiato io. C'è qui in fondo la mia sigla.

ROBERTO — E' la mia tesi di laurea.

FRANCESCHINA — Ah, ah! Come è andata?

ROBERTO — Se l'avessi presentata, bocciatura sicura.

FRANCESCHINA — E perchè?

ROBERTO — Un massacro...

FRANCESCHINA — Già: trattandosi di una battaglia...

ROBERTO — Un massacro di spropositi.

FRANCESCHINA — Come dice?

ROBERTO — E proprio lei devo ringraziare, proprio lei. Era di là senza far niente. Le domandai se conosceva il greco...

FRANCESCHINA — Il greco?... Io!... Lei sbaglierà col francese.

ROBERTO — E infatti... Guardi!

FRANCESCHINA — La macchina non ha caratteri greci. Così, ogni volta che ho trovato una parola greca, l'ho sostituita col francese.

ROBERTO — E con l'inglese.

FRANCESCHINA — L'inglese?...

ROBERTO — Il nome d'un generale persiano me l'ha trasformato in... in... Mi sa dire che cosa c'è scritto qui?

NINA (*curvandosi col Barone e con Franceschina sul fascicolo che Roberto tiene in mano*) — Chaplin!

BARONE — Charlot!

FRANCESCHINA (*irritata*) — In fin dei conti, io le dissi: — Se lei vuol dettare, si accomodi pure. — Lei non si volle accomodare...

ROBERTO — Sfido! Mi pigliavano in giro!

FRANCESCHINA — In giro? Signor Bestoloni...

ROBERTO — Bestoloni, Bestoloni-Cuddu. Ho l'orecchio fino, sa? Sentii che mi chiamavano il « poeta ».

FRANCESCHINA — Che c'è di male?

ROBERTO — E mi trovavano pettinato alla garçonne...

NINA — Ma brave! Bravissime! Così si tratta la clientela?

FRANCESCHINA — Senta, signor Bestoloni...

ROBERTO — Bestoloni, Bestoloni-Cuddu. Ed è

inutile che mi burli sul cognome. Io non me la faccio fare, sa?...

FRANCESCHINA — Neanch'io...

ROBERTO — E lo spirito lo tenga in serbo per quel cretino del suo fidanzato...

FRANCESCHINA — Non esiste. E' come se io dessi del cretino al suo barbiere.

ROBERTO (*furioso*) — Signorina!... (*poi accorgendosi che Emma, Rosaura, Isabella e Oktavia, raggruppate su l'uscio, ridono*) Che cosa hanno da ridere, quelle pettigole?

LE RAGAZZE (*avanzandosi*) — Ehi! Dico!.... Eh?... Signore!... Badi come parla!

(*Chiasso. Nina, fremente, si caccia in mezzo*).

NINA — Ah, basta, basta, basta!... Ne ho fin sopra i capelli di questo disordine, di questi continui reclami, di queste proteste!... Voialtre, là!... Via!... Andatevene!... E chiudete l'uscio! (*al Barone*) Eh!... Che cosa le dicevo?...

BARONE — Ma no. E' un malinteso.

ROBERTO (*al Barone*) — Malinteso?... Lo chiama malinteso, lei?... La signorina mi ha rovinato.

FRANCESCHINA — Nientemeno! Rovinato!

BARONE — Veramente, io non vedo...

ROBERTO — Ma sì! Perchè devo presentare la tesi di laurea, queste centodieci pagine, dopodomani!

BARONE — Ebbene, con un poco di pazienza, mettendosi subito al lavoro...

ROBERTO (*imbarazzato*) — Già... intanto... però...

NINA (*intervenendo pronta*) — Il pagamento?

Non si preoccupi. Lei riavrà il suo lavoro, rifatto, pulito e senza sbagli, per dopodomani. Vuol dire che pagherà la signorina.

FRANCESCHINA — Io?

NINA — Lavoreranno le altre. E lei pagherà. Quattro copie: centocinquanta lire. Centocinquanta lire! Fino all'ultimo centesimo!

ROBERTO — Ah, no! Quand'è così...

NINA — Non si preoccupi, non si preoccupi!

FRANCESCHINA (*a Roberto*) — Non si preoccupi. Lavorerò per la gloria.

ROBERTO — Ma no, no. (*a Nina*) Scusi, io non intendo... Anzi, se avessi potuto credere...

BARONE (*conciliante, a Nina*) — Andiamo, via! Non bisogna esagerare...

NINA — Esagerare? Pretende forse che le centocinquanta lire le rimetta io?

BARONE — Andiamo... Un po' di umanità.

NINA — Umanità?

ROBERTO (*risoluto, a Nina*) — Senta: vado a un'altra copisteria.

NINA — E' pazzo? Bella réclame per il mio ufficio!

ROBERTO — Non dirò nulla!

NINA — Il lavoro sarà rifatto qui, a spese della signorina. E se lei si dirige a un altro ufficio, padronissimo; ma venti lire di multa alla signorina non le toglierà nessuno.

BARONE — Questa poi è cattiveria!

NINA — Cattiveria?

BARONE — Dal momento che il signore...

NINA — Il signore non c'entra. Comando io.

BARONE (*accomodante*) — Ma poichè io sono, quasi direi di casa...

NINA — Ebbene?

BARONE — Mi faccio intermediario...

NINA (*sordamente aggressiva, al barone*) — E se la signorina Franceschina... la mandassi via?

BARONE — Sarebbe crudeltà.

NINA — Sarebbe non passar da stupida. (*terribile alle quattro ragazze che si sono riaffacciate*) Via, voialtre! (*va a dare un giro di chiave alla porta. Celestino, ch'era riapparso a sinistra, rientra in fretta in magazzino, dopo aver fatto a Franceschina un segno come per dire: Si salvi chi può. Nina, fremente, torna presso il barone*) Parliamoci chiaramente...

BARONE (*piano*) — Bada: c'è un estraneo.

NINA — Me ne infischio. Dovrò allevarmi una vipera in seno?

FRANCESCHINA (*che ha udito*) — Senti! Il serpente a sonagli!

NINA — Di'? Lo vuoi? Lo pretendi?...

(*E' verso sinistra, col barone. Roberto si è discretamente ritirato verso destra. Anche Franceschina è a destra*).

BARONE (*conciliante, col solito intercalare*) — Andiamo, via!

NINA — « Andiamo, via! » Non sai dir altro! Quando vuoi infinocchiammi, quando vuoi mettermi nel sacco: « Andiamo, via! Andiamo, via!... ». (*Decisa*) Sono o non sono la padrona di questo ufficio?

BARONE (*tollerante*) — Sì.

NINA — Comando io?

BARONE — Sì.

NINA — Sono responsabile io?

BARONE — Sì.

NINA — E allora, se sono la padrona io, se comando io, se sono responsabile io, posso non tenere e mandar via chi mi pare e piace?

BARONE — No.

NINA — Come, no?

BARONE — Ogni capriccio deve avere un limite.

NINA — Sono una donna capricciosa?

BARONE — Sì... (*ripigliandosi*) No.

NINA — Ma sì! Dillo! Sì! Infatti!... Ah, capisco... Io qui dentro sono una specie di commessa, di rappresentante, di serva... Non conto nulla... Perchè il signor barone è il proprietario... Ma allora, se il signor barone è il proprietario e comanda lui, che cosa ci sto a fare io, qui?... (*slanciandosi a prendere la pelliccia e il cappello nell'armadio dietro il «comptoir»*) Che cosa ci sto a fare, io?

BARONE — Nina...

NINA (*indossando pelliccia e cappello*) — Se sono una commessa, una serva, una schiava, meglio mille volte il marciapiede, meglio mille volte aggirarsi nell'ombra di un pallido fanale, tra il vento, la neve e la pioggia...

FRANCESCHINA — «Fantine» dei *Miserabili*!

BARONE — Ma via, Nina!

NINA (*presso la porta in fondo*) — O meglio le acque giallastre del fiume illuminato dalla luna... Addio. (*via*).

ROBERTO (*per slanciarsi*) — Signora!...

BARONE (*a Roberto*) — Calma. Il Tevere è lontano. E il caffè è vicino. (*in fretta, a Franceschina*) Senta: si metta d'accordo con le compagne. Se vogliono, la laurea può essere pronta per domani sera. Ai... particolari penserò io. Ora corro a quest'altra battaglia. (*A Roberto, sbalordito*) In bocca al lupo, professore! (*via*).

SCENA OTTAVA

ROBERTO, FRANCESCHINA, poi CELESTINO

ROBERTO — In bocca al lupo?

FRANCESCHINA — Per la laurea.

ROBERTO — Grazie. (*breve pausa*) Ma quei due... si vogliono bene?

FRANCESCHINA — Si amano.

ROBERTO — Se quello è l'amore!

FRANCESCHINA — Perchè?

ROBERTO — Perchè... ma perchè una donna così... io la imbalsamerei, dopo una conveniente laparatomia. Da noi, quando una donna...

FRANCESCHINA — Paese che vai, amore che trovi. Qui siamo a Roma. E quei due sono andati a riconciliarsi al caffè, dove il barone se la caverà con qualche centinaio di lire.

ROBERTO — Come si può essere tanto cretini?

FRANCESCHINA — Eh, senta: tutti gli uomini, quando ci si mettono...

ROBERTO — Io, no!

FRANCESCHINA — Non si arrabbi. Dio, come si arrabbia subito!

ROBERTO (*sorpreso*) — Mi arrabbio?

FRANCESCHINA — Anche dianzi, quando è entrato, prima con la battaglia di Maratona... poi col suo cognome...

ROBERTO — Bestoloni-Cuddu. Vuole che glielo scriva?

FRANCESCHINA — Grazie. Adesso lo ricordo. (*continuando*)... Poi col mio fidanzato...

ROBERTO — Ma se non l'ha!

FRANCESCHINA — Potrei averlo. Che diavolo! Si ragiona, si discute. Invece di rivolgersi a... a Ninon, avrebbe potuto venir da me e dirmi piano, in un orecchio: — Sa, signorina?... Qui c'è un errore...

ROBERTO — Uno?

FRANCESCHINA — Due, tre, quattro... per riga, se vuole...

ROBERTO (*sorridendo*) — Ha ragione. Sa però che ho preso un arrabbiatura solenne?

FRANCESCHINA — Per così poco?

ROBERTO — Così poco! Ma lo sa che importanza ha nella mia vita la laurea? Sa che mio padre, laggiù, in Sardegna, raggranella soldo a soldo per mantenermi agli studi?

FRANCESCHINA — E che cosa fa suo padre?

ROBERTO — Si occupa... di formaggi.

FRANCESCHINA — Cioè?

ROBERTO — Commercia in pecorino. (*la guarda*) Ride?

FRANCESCHINA — No...

ROBERTO — Sì.

FRANCESCHINA — Penso che chissà quante volte avrà mangiato i maccheroni conditi col pecorino di suo padre.

ROBERTO — All'ombra del Gennargentu, la montagna sacra. Noi viviamo là. La nostra casetta è là. Poche pecore. Tutta la nostra ricchezza. (*brusco trapasso*) Dica un po': come le è venuto in testa di cacciare Chaplin nella mia tesi di laurea?

FRANCESCHINA — Non sono stata io che ce l'ho cacciato. È lui che ci si è cacciato... per forza. (*sorride*) Che tipo!

ROBERTO — Io?

FRANCESCHINA — Charlot. Le piace il cinematografo?

ROBERTO — Veramente, preferisco il teatro. Ma anche il cinematografo non mi dispiace. Lei ci va spesso?

FRANCESCHINA — Ci vivo!...

ROBERTO — Davvero?

FRANCESCHINA — Ci vivo dentro! Giorno e notte.

ROBERTO — Anche la notte?

FRANCESCHINA (*animandosi*) — I personaggi, le figure, i quadri, i paesaggi, le bestie, mi girano, mi ronzano attorno... (*a Celestino, rientrato da sinistra*) Tu, che cos'hai da ronzare?

CELESTINO — Io?... Niente.

FRANCESCHINA — Arriva al caffè e guarda che cosa fa madama.

CELESTINO — E quando ho guardato?

FRANCESCHINA — Se viene, ci avverto.

CELESTINO (*la guarda, ride*) — Ah! (*via*).

FRANCESCHINA — Non gli badi... Dunque, dicevo... Mi parlano.

ROBERTO — Le parlano?

FRANCESCHINA — In musica, con la musica. Ho sempre negli orecchi la musica dei cinematografi che frequento. Lentana... aerea... Io poi la conosco tutta questa musica per via di mio zio che dirige un'orchestra.

ROBERTO — Dirige un'orchestra?

FRANCESCHINA — Una piccola orchestra in un cinema. E suona il pianoforte. Dirige con la testa e suona con le mani. E' lui che mi procura i biglietti a sbafo. (*si accosta a Roberto, sorridendo*) Sa quale sarebbe il mio sogno più bello?

ROBERTO — Impiegata in un cinematografo.

FRANCESCHINA — No. Essere una diva dello schermo.

ROBERTO — Caspita!

FRANCESCHINA — Anche una divetta, una divettina. Far ridere e piangere. Turbare. Commuovere.

ROBERTO (*deciso*) — Lo vuol sapere? Anch'io ho posato.

FRANCESCHINA (*lo guarda*) — Lei?...

ROBERTO — Ho posato come comparsa a dieci lire. Martire cristiano, guerriero, sacerdote, brigante... Il mensile — mio padre lo chiama mensile — dura quindici giorni. E allora, capisce, per sbarcare gli altri quindici giorni... Metta qualche piccola spesa, la passione pei libri... (*accenna le sue tasche piene di libri*) Mi arrango a scrivere... Una novella qua, una poesia là... Ma pagano male... E così... allora... dieci lirette ogni tanto... fanno comodo...

FRANCESCHINA (*con slancio*) — Vuole un biglietto pel cinematografo?

ROBERTO — Grazie. Non si...

FRANCESCHINA — Prenda. Una poltrona. Non costa nulla.

ROBERTO (*prendendo il biglietto*) — Quand'è così... Grazie... (pausa. Sorride) E come potrò sdebitarmi? (*illuminato*) Mi taglierò i capelli!

FRANCESCHINA — Davvero? Ma... e poi... come farà la comparsa?

ROBERTO — Niente più la comparsa. Fra pochi giorni la laurea. Poi, via! In famiglia!

FRANCESCHINA — A proposito. La laurea. Bisognerà ricopiarla subito.

ROBERTO — Aspetti...

FRANCESCHINA (*avviandosi a destra*) — Ordine del barone!

ROBERTO — Un momento, signorina... (*esitante*) Il barone è innamorato di lei?

FRANCESCHINA (*presso l'uscio*) — Di me?... Andiamo! Via! Signor Bestoloni!... (*Ed apre. Entrano le quattro ragazze*).

SCENA NONA

FRANCESCHINA, ROBERTO, EMMA, ROSAURA, ISABELLA, OTTAVIA, poi CELESTINO.

VOCI — E' andata via?

FRANCESCHINA — Proprio ora. (*si raccoglie attorno alle ragazze*) E adesso, care amiche, bisogna rimediare il guaio.

OTTAVIA — Che guaio?

FRANCESCHINA — La tesi di laurea dev'essere presentata dopodomani. Sono centoventi pagine. Se ognuna di noi fa trenta pagine...

ISABELLA — Scusa, scusa, scusa...

ROSAURA — Trenta pagine?

EMMA — L'ha detto la signora?

FRANCESCHINA (*con autorità*) — L'ha detto il barone.

OTTAVIA — Quand'è così...

FRANCESCHINA — Al lavoro! Al lavoro! Bisogna evitare una bocciatura al poeta... (*si riprende*) Oh, pardon. (*a Roberto*) Dia la copia.

ROBERTO — Ecco. Però sulla copia c'è... qualche errore. Non sarebbe meglio ricopiare dall'originale?

FRANCESCHINA — Sicuro. Dal manoscritto. Lo ha in tasca?

ROBERTO — L'ho a casa. Però non abito lontano. In dieci minuti...

ROSAURA — Badi: l'ufficio si chiude alle otto.

FRANCESCHINA — E speriamo non torni madama coi nervi.

CELESTINO (*rientrato da sinistra*) — E' seduta al caffè. Chiacchiera, piange, litiga... e mangia.

OTTAVIA — Si spicci, allora.

EMMA — Vada.

ISABELLA — Corra.

ROBERTO — Volo! (*si slancia fuori*).

SCENA DECIMA

DETTI meno ROBERTO

OTTAVIA — Poveraccio!

FRANCESCHINA — Poveraccio? Ma è più ricco di te.

OTTAVIA — Di me?

FRANCESCHINA — Poeta. Di castelli in aria ha l'anima milionaria.

TUTTE — Ah, ah, ah!

FRANCESCHINA — Ed è anche simpatico.

ISABELLA — Simpatico, poi!

FRANCESCHINA — Prova a parlargli!

OTTAVIA — Ohi, ohi. Ti ha fatto la dichiarazione?

FRANCESCHINA (*mentre le altre ridono, a Ottavia*) — Dichiaraione? Io non do mica retta al primo che capita, sai? Non mi metto a far la civetta con chiunque, come te.

OTTAVIA — Come me?...

ROSAURA — Ragazze...

OTTAVIA — Io faccio la civetta?... E con chi?

FRANCESCHINA (*sempre più scaldandosi*) — Appena non hai niente da fare, scivoli lì, dietro i vetri, o su la porta, a sbirciare e torcere la testa a destra e a sinistra, come la civetta su la gruccia. E cuccucù... e cuccucù...

OTTAVIA — Io... cuccucù?...

FRANCESCHINA — Perfino col guercio che, tutte le sere, quando si chiude, vien a girare la manovella del pianino davanti all'ufficio...

OTTAVIA — Io... col guercio?

FRANCESCHINA — Lui gira... e tu esci, in cappellino... e cuccucù... e cuccucù?...

OTTAVIA (*con le lacrime di stizza, mentre le compagne e Celestino scoppiano a ridere*) — Io?... io... cuccucù?...

FRANCESCHINA (*dopo breve pausa, le si avvicina*) — Via, scioccona... Ho scherzato... Lo vuoi un biglietto pel cinematografo?

ISABELLA E EMMA — Li hai?... Li hai?...

ROSAURA (*mentre le altre si fanno attorno a Franceschina*) — Ma, ragazze, se capita la signora...

ISABELLA — Eh, c'è tempo che venga!

EMMA — Mancano venti minuti alle otto.

CELESTINO — Venti minuti? Comincio a mettere gli sportelli. (*si toglie il camiciotto e il berretto*).

FRANCESCHINA — Bravo. E quando viene, avvertici.

CELESTINO — Il segno solito: alzo la gamba.

FRANCESCHINA — E io ti regalo un biglietto.

ISABELLA (*a cui Franceschina dà due biglietti*) — Che c'è, che c'è, stasera?

FRANCESCHINA — « I Miserabili ». Terzo episodio.

ISABELLA — Belli?

FRANCESCHINA — Domanda se sono belli! Ma in che miserabile mondo vivi?

EMMA — Io ho visto il primo episodio.

OTTAVIA — Ed io il secondo.

FRANCESCHINA — Ma il terzo, amiche mie!

(*Parlando comincia a togliersi il grembiule nero, che poi getta nell'altra stanza. Le altre, pur ascoltando, fanno lo stesso. Qualcuna si dà una ravvata ai capelli, si mette la cipria, ecc. Pure Franceschina si dà un po' di cipria, servendosi della borsetta di cui dianzi ha preso i biglietti pel cinematografo.*)

FRANCESCHINA — Iersera l'ho visto girare due volte. Quando a mezzanotte sono tornata a casa con lo zio Leopoldo, mi girava la testa. (*si dà il rossetto alle labbra*) A letto, appena spenta la luce, eccoli lì tutti davanti a me, nel buio: Cosetta, Mario, Valjean, Gavroche.

ROSAURA — Gavroche?

FRANCESCHINA — Un monello alto così.

ISABELLA — E che cosa fa?

FRANCESCHINA — Muore su le barricate.

OTTAVIA — Ci sono anche le barricate?

FRANCESCHINA — Sicuro. (*posa la borsetta*) Laggiù, i soldati, qua, la barricata. E Gavroche corre su la barricata, fra i rivoluzionari, su e giù, coi calzoncini a sbrendoli, il camiciotto, il berretto... (*i suoi occhi cadono sul camiciotto e sul berretto di Celestino*) Lo volete vedere? (*afferra camiciotto e berretto*).

ROSAURA — No, no...

LE ALTRE — Lasciala fare!

FRANCESCHINA (*indossando il camiciotto, a Celestino ch'è presso la porta*) — Celestino, mi raccomando... occhio alla penna!

CELESTINO — Non dubiti. Così. (*si volta, tira un calcio*).

FRANCESCHINA (*calcandosi il berretto*) — Così... Le munizioni mancano, Gavroche, da un buco sotto la barricata, piano piano, come un gatto... esce...

ISABELLA — A far che?

FRANCESCHINA — A pigliare cartucce. Le piglia così... (*si getta carponi*) dalle giberne dei soldati, in mezzo alla strada... Gli amici, dalla barricata, gridano: — Ohi! Attento! Bada! — Le palle fioccano da tutte le parti... pin, pan!... Ma lui si alza in ginocchio e canta...

VOCI — Canta?...

FRANCESCHINA — Stornelli di quel tempo. In francese.

Je suis petit oiseau

C'est la faute à Rousseau.....

Una palla lo coglie a una mano, e lui:

Je suis tombé par terre

C'est la faute à Voltaire....

Un'altra lo coglie in faccia, e lui... (*mimica adeguata*) rialza da una pozzanghera il visetto insanguinato, piano piano e canta:

Le nez dans le ruisseau

C'est la faute à...

(E' carponi, naso in terra, sedere in aria. A un lieve rumore, gira cautamente la testa. Da sinistra, di sorpresa, silente e rapida, è entrata Nina de Flores, seguita dal barone. Celestino, in fondo, si volta e resta basito. Le quattro ragazze, spaventate, si son tratte in disparte, a destra).

FRANCESCHINA (a terra) — Cretino d'un Celestino! (e balza in piedi).

SCENA UNDICESIMA

DETTI, NINA, IL BARONE

NINA (a Celestino) — Te... ti ho visto, sai? Non fare quella faccia da imbecille. Deve ancora nascere chi mi mette nel sacco. (*si avvicina a Franceschina, che sta togliendosi il camiciotto*) Ha finito la signorina di dare spettacolo?

FRANCESCHINA (la testa dentro il camiciotto) — Spettacolo?... Io?...

NINA — Ha ragione. Pardon. Tragica del silenzio. Diva, Stella. Ebbene, stella; io la scaccio.

BARONE (piano) — Nina...

NINA (voltandosi, inviperita) — Cosa c'è? Non basta ancora? Non ha visto?... Il mio ufficio ridotto un...

BARONE — Si... veramente... Però...

NINA — Però, cosa?

BARONE — Calma! Un po' di calma!...

NINA — Ora le faccio vedere se sono calma!... (a Franceschina) Ha capito? Deve andarsene.

FRANCESCHINA (calcandosi fieramente in testa il cappellino) — Sta bene. Me ne andrò.

NINA — E non torni più, sa? E non passi più nemmeno davanti al mio ufficio!

FRANCESCHINA — Ci passerò... in automobile.

NINA (con uno scroscio di risa) — In automobile! Ah, ah! avete inteso? In automobile!

Dalla Remington (batte su la macchina da

scrivere che ha vicino) al teatro di posa! (*si mette in posa*).

FRANCESCHINA — Badi: quella è posa... da quadri plasticci.

NINA (inviperita, al barone) — Anselmo!...

BARONE — Andiamo, via!

NINA — Sì, via, via, via!...

(*Dal fondo, in fretta, brandendo il rotolo del manoscritto, Roberto*).

SCENA DODICESIMA

DETTI - ROBERTO

ROBERTO — Ecco!... Dieci minuti!...

FRANCESCHINA — Troppo tardi! Maratona è perduta!

ROBERTO — Eh! (*guarda stupito gli astanti*).

FRANCESCHINA — Glie la ricopieranno le altre.

Io, vede, me ne vado di qui, e per sempre.

ROBERTO — Per sempre?

FRANCESCHINA — Da domani, vita nuova!

NINA — Morirà sulla paglia!

FRANCESCHINA — Crepi l'astrologo!

BARONE — Insomma... io vorrei dire...

NINA — Lei... tu... un'altra parola che dici...

FRANCESCHINA — Barone, non si disturbi. E poi, vede, me ne vado felice e contenta. (*il pianino del guercio, su la strada, attacca un'aria di danza*) Toh! E anche con la musica. Buon segno!... Ottavia, eucucù!... Celestino, piove ancora?

ROBERTO (facendo un passo) — Signorina, ho il mio ombrello...

FRANCESCHINA (rifiutando) — Grazie. (a Celestino, con aria di gran dama) Fate avanzare un taxi.

NINA — E' matta!

CELESTINO (via, alquanto stupito).

FRANCESCHINA — Addio, amiche. Vi raccomando la battaglia di Maratona. E lei, poeta, se non ci vedremo più...

ROBERTO — Ma no! Ci rivedremo!

CELESTINO (dal fondo) — Pronto!... (rimane presso la porta).

FRANCESCHINA — Signora Nina De Flores, senza rancore!

NINA — Ciao. (Volta le spalle).

FRANCESCHINA — E lei, barone...

BARONE (commosso, prendendole e stringendo le la mano) — Piccina mia...

FRANCESCHINA (sciogliendosi) — Grazie. Allegramente! Senza malinconie! A suon di musica! (accenna a un passo su l'aria del pianino. Si volta e fugge dalla comune).

Fine del primo atto



ATTO 2.

Salottino in casa di Franceschina. E' nello stesso tempo studio dello zio Leopoldo, saletta da pranzo e salotto da ricevere. In fondo, la comune, che dà sul corridoio.

A destra, in prima, la camera di Franceschina, in seconda la camera dello zio Leopoldo.

A sinistra, in prima, la camera di Teodorico, in seconda, la cucina.

Nell'angolo in fondo, a destra, pianoforte. Accanto al pianoforte, scaffaletto con varie partiture.

Piccola tavola quadrata nell'angolo a sinistra, in fondo. Un divanetto con qualche poltroncina a destra. Un tavolinetto rotondo con qualche rivista. Alle pareti, fotografie di scene cinematografiche. Cartoline illustrate con ritratti di divi, dive, ecc.

Quando si apre il velario, lo zio Leopoldo è seduto alla tavola da pranzo, sedia a destra. Ha finito da poco e sta piegando il tovagliolo. Nena, la domestica a mezzo servizio, è lì attorno. Il coperto di Franceschina (sedia in fondo, fronte al pubblico) è intatto.

Lo zio Leopoldo è un uomo sui 58 anni, bonario e un po' distratto, come comporta la sua professione di suonatore e direttore d'orchestra. Nena è una mezza virago sui quaranta.

SCENA PRIMA

Lo zio LEOPOLDO - NENA

NENA — La frutta non la mangia?

LEOPOLDO — No. (*cava un sigaro toscano, lo spezza*) Dammi un fiammifero.

NENA (*esegue. Poi, accennando i piatti dinanzi allo zio Leopoldo*) — Posso togliere, qui?

LEOPOLDO — Sì. Da' una pulita. (*Accende il mezzo sigaro*) Hai pensato alla signorina?

NENA — Metto giù la pasta appena torna. Così troverà caldo.

LEOPOLDO (*gettando il fiammifero con dispetto*) — Non c'è niente che mi urti i nervi come il mangiare solo.

NENA — Infatti son quasi le due, e la signorina...

LEOPOLDO — A che ora è uscita, stamani?

NENA — Alle dieci. Lei dormiva ancora.

LEOPOLDO — Ma che diavolo fa? Che diavolo fa?

NENA — Oh bella: cerca un impiego.

LEOPOLDO — Ah, già, l'impiego... (*si gira su la seggiola*) Dammi quella partitura là.

NENA — Quale?

LEOPOLDO — Quella sul pianoforte.

NENA (*tornando con la partitura*) — E coi tempi che corrono non è facile trovare un impiego.

LEOPOLDO (*col mezzo sigaro in bocca, sfogliando la partitura*) — Sì, sì... l'impiego... l'impiego... (*pausa*) Teodorico è in camera?

NENA — Non credo. Almeno, non l'ho sentito tornare. (*va a socchiudere l'uscio a sinistra, guarda*) C'è soltanto Zazà accovacciata su la poltrona.

LEOPOLDO (*sfogliando la partitura e canticchiano-*do) — Oh Zazà...

NENA (*occupata alla tavola*) — La suonano oggi?

LEOPOLDO — Oggi, no. Oggi programma nuovo, nuovissimo.

NENA — Si figuri se manco!

LEOPOLDO — Brava. Vieni. Sentirai che roba! Ho adattato la musica io!

(Si alza, e col sigaro in bocca, la partitura aperta fra le mani, e canticchiando, o meglio mugolando, va a sedersi al pianoforte. Accordi fragorosi. Nena sparisce in cucina. Lo zio Leopoldo posa il mezzo sigaro, e a poco a poco, preso dalla musica, attacca un pezzo passionale accompagnandosi con la voce. Franceschina appare su la comune. Ascolta. Sorride. Il sorriso è interrotto da uno sbadiglio. Franceschina ha fame).

SCENA SECONDA

FRANCESCHINA, ZIO LEOPOLDO, NENA

FRANCESCHINA (*chiamando*) — Nena! Nena!...

LEOPOLDO (*alzandosi*) — Sei qui?

FRANCESCHINA — Sì. Una fame! (*a Nena*) Tutto pronto?

NENA — Sant'Antonio Abate! Tutto pronto? Per trovare tutto cotto e stracotto? Se aspetta un minuto metto giù la pasta.

FRANCESCHINA — Brava. Fallo per amor di Sant'Antonio Abate.

LEOPOLDO — Si può sapere dove sei stata finora?

FRANCESCHINA — Lasciami togliere il cappellino. E tu (*a Nena*) che cosa stai a fare, lì? Sbrigati! Ho fame... e con la fame... certi nervi... certi nervi!... (*via in camera lasciando l'uscio socchiuso*).

NENA (*arrabbiata, sparendo in cucina*) — Qui, tra la musica e i nervi, non si sa più dove battere la testa!

LEOPOLDO (*passeggiando dinanzi all'uscio di Franceschina*) — Dunque?...

FRANCESCHINA (*d. d.*) — Ho fatto almeno tre ore di anticamera alla *Excentrical Film*.

LEOPOLDO — Ci siamo.

FRANCESCHINA (*d. d.*) — Che brontoli?

LEOPOLDO — Niente. È il risultato?

FRANCESCHINA (*rientrando*) — Niente.

LEOPOLDO — Volevo dire!

FRANCESCHINA — Che cosa volevi dire?...

LEOPOLDO — Ma niente, niente!...

FRANCESCHINA — Sì, lo so, lo so. Tu sei come gli altri. Fai il possibile per scoraggiarmi.

LEOPOLDO — Io dico soltanto...

FRANCESCHINA — Tu non devi dir niente. Perchè non puoi stare dentro il mio cuore, nè dentro il mio cervello. Nè tu, nè gli altri. Ma è inutile che facciate, è inutile che diciate. Io vincerò, vincerò, vincerò! Si, vincerò! (*batte i piedi*).

LEOPOLDO — Ma sì, vincerai. Non ti arrabbiare.

FRANCESCHINA — E del resto, giacchè vuoi saperlo, avrei già vinto... se non ci fosse di mezzo il... provino.

LEOPOLDO — Il provino?

FRANCESCHINA — E io non voglio farmelo fare, il provino. Già, non ti dico l'educazione. Mentre tu aspetti in anticamera, seduta sull'orlo di una poltrona, col cuore che ti fatum tum tum..., anche l'usciere si crede in diritto di guardarti con un sorriso che leva gli schiaffi di mano. Poi, finalmente: — Favorisca. Si accomodi. — Tu entri (non ti dico il cuore) in un salotto-studio o studio-salotto, dove dietro una grande scrivania un grande signore ti scruta e ti pesa. Quadri, tappeti, divano alla turea. Il divano alla turca non manca mai. Ti fa piccina piccina... « Prego. Si accomodi »... Tu siedi in una poltrona di cuoio, e con i ginocchi che ti entrano nello stomaco con un filo di voce esponi il tuo desiderio. Prima doccia, fredda: « Il personale è al completo ». Fai per alzarti. Seconda doccia, calda: « Ha le fotografie? ». Mostri le fotografie. Terza doccia, fredda: « Niente di speciale ». Fai per andartene. Quarta doccia, calda: « Se tentassimo il provino? ».

LEOPOLDO — Ma il provino non è quel breve saggio che la esordiente dà davanti alla macchina da presa?

FRANCESCHINA — Già. Però, qui la presa è... senza la macchina.

LEOPOLDO — Franceschina!

FRANCESCHINA — Non aver paura. Ho risposto con un tale provino a cinque dita...

LEOPOLDO — Senti, Franceschina, io comincio a perdere la pazienza...

FRANCESCHINA — Figurati io!

LEOPOLDO — E se mi arrabbio...

FRANCESCHINA — Me lo stai ripetendo da otto giorni, dalla sera che lasciai il grasso impiego da Nina de Flores. Ti vuoi arrabbiare? Scegli il giorno e l'ora; ti arrabbi, e non se ne parla più.

LEOPOLDO (*arrabbiato, scaglia il sigaro in terra*)

FRANCESCHINA (*gli si accosta carezzevole*) — Di', zio: una domanda. Che cosa faceva il mio povero babbo?

LEOPOLDO — Non lo sai? Era primo oboe al « Costanzi ».

FRANCESCHINA — E la mia povera mamma?

LEOPOLDO — Ballerina al « Costanzi ». Una bella coppia di matti.

FRANCESCHINA — Forse per questo sono morti giovani. (pausa) E tu... che fai?...

LEOPOLDO — Io... Io... sono direttore d'orchestra.

FRANCESCHINA — Vedi? L'ho nel sangue: o l'arte, o la morte!

LEOPOLDO — T'avverto che al cinema è libero il posto di seconda cassiera.

FRANCESCHINA — Cassiera... fa rima con galera. Libertà! Libertà!...

(Nena depone su la tavola un piatto di spaghetti fumanti).

FRANCESCHINA — Volare, zio! Spiccare il volo verso gli azzurri cieli dell'arte, lontano da questo basso mondo, così pieno di volgari appetiti! (va a sedersi al suo posto) Così plebeo... (fumando gli spaghetti) Di', Nena: e il formaggio?

NENA — Eccolo.

FRANCESCHINA — Parmigiano? Ma non sai che li voglio col pecorino?

NENA — Sant'Antonio Abate! Il pecorino!

FRANCESCHINA — Il re dei formaggi. Va' in Sardegna, se non ci credi.

NENA — Oh, per questo c'è anche quello romano. (via in cucina).

FRANCESCHINA (seduta a tavola, mentre lo zio Leopoldo passeggiava) — All'ombra della montagna sacra, dove le pecorelle brucano l'erba guardate dal pastore con tanto di *sa gabbana e sa beritta*. (a Nena, che torna col formaggio) E' sardo?

NENA — Quando l'ho comprato, sopra non c'era scritto.

FRANCESCHINA — Pazienza. (mangia. Allo zio) Di', zio, perchè non ti rimetti al pianoforte?

LEOPOLDO — Non importa. Fra poco vado a fare il pisolino.

FRANCESCHINA — Oggi programma nuovo, vero?

LEOPOLDO — Già. La Signora dalle Camelie.

FRANCESCHINA — Verrò, verrò. (A Nena) A proposito: e Zazà?

NENA — E' su la poltrona. Dorme.

FRANCESCHINA — Ha mangiato?

NINA — E come!

FRANCESCHINA — E il solito giretto all'aria aperta?

NENA — Ci penserà adesso il signor Teodorico. Suonano.

FRANCESCHINA — E' lui.

NENA — Non può essere. Il signor Teodorico ha la chiave. (Via).

SCENA TERZA DETTI, CELESTINO

FRANCESCHINA — Toh! Chi si vede! Celestino!

CELESTINO (con involto) — Signorina Franceschina... signor Maestro...

FRANCESCHINA — Che nuove da queste parti? Siedi, siedi.

CELESTINO (in piedi) — Sono venuto a ripor-tare...

FRANCESCHINA — Lo vuoi un bicchier di vino?

CELESTINO — Non s'incomodi.

FRANCESCHINA — Nena, un bicchiere!

CELESTINO — Sono venuto a riportare la roba che lei ha lasciato in ufficio: il grembiule, un fazzoletto, due libri...

FRANCESCHINA — Grazie, grazie. Ma non c'era bisogno che tu...

CELESTINO — Abbiamo aspettato che lei passasse. Poi, non vedendola... (Franceschina gli riempie il bicchiere) Grazie... grazie... Alla salute sua e a quella del signor Maestro.

LEOPOLDO — Senti, Franceschina, io vado un momento...

FRANCESCHINA — Va', va', zio...

(Lo zio Leopoldo via in camera, canticchian-do una frase della « Traviata »).

FRANCESCHINA — E che nuove, in ufficio?

CELESTINO — Le solite. Cioè, no. Isabella si è lasciata col ragazzo.

FRANCESCHINA — Ah.

CELESTINO — E poi... e poi... Se lo ricorda quel tale con la gabardine e il naso da pappagallo che stava sempre piantato...

FRANCESCHINA — L'ispettore del marciapiede?

CELESTINO — Proprio lui. Adesso è sempre dentro il negozio.

FRANCESCHINA — A far che?

CELESTINO — Con la scusa di dettare. Fa la cor-te alla signora.

FRANCESCHINA — E la signora?

CELESTINO — Attacca.

FRANCESCHINA — E il barone?

CELESTINO — Stacca.

FRANCESCHINA — Stacca?

CELESTINO — Viene più di rado. Si allontana. Capirà, quelle cose in testa non fanno piacere a nessuno.

FRANCESCHINA — Questione d'abitudine. Un altro bicchiere?

CELESTINO — Non dico di no. Alla salute della stella più fulgida di tutto l'olimpo cinematografico mondiale!

FRANCESCHINA — Grazie, grazie.

CELESTINO — Ah, ah! Si ricorda di Gavroche! Le signorine ancora ridono. E la faccia di madama? E quel morto di fame coi capelli lunghi che stava lì a bocca aperta?

FRANCESCHINA — Celestino, un altro bicchiere!

CELESTINO — Non dico di no. A proposito: le signorine mi hanno pregato per i biglietti...

FRANCESCHINA — Ah, sì. Però stasera è première, e poi ora lo zio dorme.

(Teodorico, pallida e biondiccia figura di violinista, con in mano il violino dentro la custodia, entra dalla comune e si avvia alla camera sua, salutando discretamente, nel passare, Franceschina e Celestino).

FRANCESCHINA — Verrò io. Passerò io a portarli. Domani,

CELESTINO — Sì, sì, venga alle cinque, quando la signora Nina è al caffè per la cura dello stomaco. Si faccia vedere. Una musoneria in ufficio, dacchè lei è andata via! (Si alza).

FRANCESCHINA — Verrò, verrò. (Si alza).

CELESTINO — Dunque, guardi, (Scioglie l'involto) Non manca nulla: il grembiule... i libri...

FRANCESCHINA — Ti regalo tutto. Porta via, poi a via.

(Teodorico, tacitamente, rientra con una scodella in mano, si avvicina alla tavola, empie la scodella con la boccia dell'acqua).

CELESTINO — Invece lei deve conservare tutto. Sicuro. Deve mettere il grembiule dentro una bella vetrina. E il giorno che avrà un appartamento con tanto di poltrone dorate, metterà la vetrina in mezzo al salotto per ricordarsi di quando suonava... il pianofortino! (Agita le dita come su la macchina da scrivere. Teodorico torna nella sua camera).

FRANCESCHINA — Bravo Celestino! Tu solo mi hai compresa! Un altro bicchiere!

CELESTINO — Non dico di... Cioè, no: basta. Se piglio la sbornia, chi la sente, la strega! Arrivederla.

FRANCESCHINA — Arrivederci. Tanti saluti a Emma, Isabella, Rosaura e Ottavia. E anche... perchè no?... alla strega.

CELESTINO (malizioso) — E al barone?

FRANCESCHINA (parodiando l'intercalare del barone) — Andiamo, via!... Celestino!... Andiamo, via!...

(Celestino esce ridendo. Franceschina richiu-

de l'uscio ridendo. Poi discende, guarda il grembiule nero gettato sopra una seggiola).

NENA — Non mangia più?

FRANCESCHINA — Un momento.

NENA (torna in cucina).

FRANCESCHINA (prende in mano il grembiule, lo tiene sospeso in aria. Canticchia) — « Vecchia zimarra... ». (Poi) Conservarla o... gettarla? Essere o non essere?...

(Teodorico, rientrato da un istante, è dietro Franceschina).

SCENA QUARTA

FRANCESCHINA, TEODORICO, un momento NENA

FRANCESCHINA (accorgendosi di Teodorico) — Giusto lei, signor Teodorico. Sì... o no?

TEODORICO (evanescente) — Sì!...

FRANCESCHINA — Grazie. La conservo.

TEODORICO — Che cosa?

FRANCESCHINA — Questa vecchia zimarra. Mi porterà fortuna.

TEODORICO — Ma certo. Lei merita tutte le fortune. Perchè è buona. (Evanescente, guardandola) Quanto è buona!

FRANCESCHINA — E Zazà?

TEODORICO — Dorme di un sonno un po' inquieto. Forse anche lei, povera bestiola, ha i suoi pensieri.

FRANCESCHINA — Vedrà che sono le pulci. Ci vorrà una lavatina. (Si affaccia all'uscio della camera di Teodorico) Ohi, là! Zazà! Pigrina! Su su! Mezzogiorno è passato da un pezzo. (Entrando in camera) Su su! Svegliati! (Torna con Zazà al guinzaglio).

TEODORICO — Ma lei, signorina, stava mangiando.

FRANCESCHINA — Ho finito. (A Nena) Puoi sparrecchiare. (Siede sul divano a destra con Zazà in braccio).

TEODORICO — E lo zio?

FRANCESCHINA — È in camera. Dorme. E lei, signor Teodorico, che cosa fa? Dove è stato?

TEODORICO — Che cosa faccio? La solita vita. Prima la prova, poi la trattoria, poi una lezione di violino. Adesso mi riposo un poco. Poi conduco Zazà a fare il solito giretto. Poi, alle quattro, cinema. E dalle quattro fino a mezzanotte, musica!

FRANCESCHINA — Sarà magnifico il film di stasera, vero?

TEODORICO — Non glielo saprei dire.

FRANCESCHINA — Non è stato alla prova?

TEODORICO — Già. Ma lei lo sa: solo il maestro

vede quanto accade su lo schermo. Noi dell'orchestra stiamo quasi sotto il paleoseenico.

Si suona, si suona, e non si vede nulla.

FRANCESCHINA — Guarda! Non ci avevo mai pensato.

TEODORICO — Come quei cavalli bendati delle giostre. Girano, girano, fanno divertire gli altri, ma loro, povere bestie, non si divertono.

FRANCESCHINA — Povere bestie! Ohi, Zazà! Hai i dentini aguzzi, sai? Mi ha morso la mano.

TEODORICO (*un po' idiota*) — Segno che la trova dolce.

FRANCESCHINA (*rompendo la pausa imbarazzante*) — E così, lei di tutto quello che si proietta su lo schermo, non vede niente?

TEODORICO — Qualche cosa vedo anch'io.

FRANCESCHINA — Che cosa?

TEODORICO — Quelle scenette istruttive, viaggi, paesaggi, curiosità, che si aggiungono al programma. Allora suona soltanto il pianoforte, e io me ne vado a sedere in poltrona. Ho visto le Alpi, Parigi, Budapest... Sono stato al polo nord, così, seduto, in giacchetta... Ho visto come si fabbricano i cappelli... Ho visto come batte il cuore...

FRANCESCHINA — Il cuore?

TEODORICO (*dolce*) — Il cuore. Tra i visceri. Tac tac tac... Iersera ho visto gli amori del ragno e della ragna.

FRANCESCHINA — Carini!

TEODORICO — Già. Si amano. Se però il ragno non fa in tempo a scappare, la ragna .. se lo mangia.

FRANCESCHINA — Andate a fare del bene...

TEODORICO (*dolce*) — Amore e morte!

FRANCESCHINA (*si alza, rivolgendosi a Zazà*) — E adesso, a cuccia, eh? (*Va a deporla su la soglia della camera*) Su... brava... Hop!... (*Torna*) E così, stasera, programma nuovissimo?

TEODORICO — Lo zio ha adattato al film quasi tutti i pezzi della *Traviata*.

FRANCESCHINA — Dio! il valzer della *Traviata*! E' strano: io amo, adoro la musica, e non conosco nessun strumento. Ma lei, lei è felice!

TEODORICO — Io?

FRANCESCHINA — La musica! Avvolge in mille fili invisibili, fa delirare... qualche volta uccide...

TEODORICO — Di noia.

FRANCESCHINA — Di noia?

TEODORICO — Provi un po' ad andare fino a mezzanotte... Un mestieraccio.

FRANCESCHINA — Ma lei compone anche.

TEODORICO — Ah, sì. (*Infervorandosi*) Quando mi posso abbandonare alla ispirazione, trovo il coraggio... di poter dire col violino tutto quello che non so dire a voce...

FRANCESCHINA — Se sapesse che dolcezza lei mi dà col suo violino, che dolcezza!...

TEODORICO — Sul serio? Davvero?

FRANCESCHINA — Con l'archetto in mano, lei è un altro.

TEODORICO — E... senza?

NENA (*dal fondo*) — C'è di là un giovanotto...

FRANCESCHINA — Chi è?

NENA — Sa, quello che... (*Gesto su la fronte come di chi non ha tutto il cervello a posto*).

FRANCESCHINA — Fallo passare. Vengo subito. (*Per uscire a destra*).

TEODORICO (*con amarezza*) — Signorina Franceschina, buona fortuna!

FRANCESCHINA — Come dice?

TEODORICO — Buona fortuna...

FRANCESCHINA — Ah, grazie...

(Teodorico rimane a guardare con malinconia l'uscio da cui è scappata Franceschina. Dal fondo, allegro, entra Roberto Bestoloni. È vestito con una certa cura, ben rasa la barba e i capelli ben tagliati).

SCENA QUINTA TEODORICO e ROBERTO

ROBERTO — Il signor Leopoldo?

TEODORICO — E' là. (*Accenna a destra*).

ROBERTO — Si potrebbe...

TEODORICO — E' là.

ROBERTO — Ho capito. Però...

TEODORICO — E' là. (*Rientra in camera*).

SCENA SESTA FRANCESCHINA, ROBERTO

FRANCESCHINA (*rientra, mettendosi ancora ci-pria*) — Che cosa sono queste stramberie?

ROBERTO — Perchè?

FRANCESCHINA — Che ti salta in mente di venirmi in casa?

ROBERTO — Ma, anche ieri...

FRANCESCHINA — Anche ieri ti dissi: sia la prima e l'ultima volta...

ROBERTO (*quasi pregando*) — Ma perchè?... perchè?...

FRANCESCHINA — Perchè non voglio che lo zio...

ROBERTO — E' là.

FRANCESCHINA — Sì, dorme. E se si sveglia...

ROBERTO — Ma sveglialo! Sveglialo!

FRANCESCHINA — Svegliarlo?... Perchè?

ROBERTO — Perchè ho una buona notizia da dargli.

FRANCESCHINA — Allo zio?

ROBERTO — Allo zio. Fammi il piacere: sveglialo e portamelo qui.

FRANCESCHINA — Una buona notizia allo zio?

ROBERTO — E poi a te.

FRANCESCHINA — Comincia col darla a me.

ROBERTO — Ma subito! (*Si trattiene*) No, non posso.

FRANCESCHINA — Perchè?

ROBERTO — E' una sorpresa. Una immensa sorpresa.

FRANCESCHINA — Allo zio, sì. E a me, no?

ROBERTO — Ecco, mi spiego: allo zio desidero chiedere subito la tua mano. E poi, in un secondo tempo, la stragrande sorpresa.

FRANCESCHINA — La mia mano? Vuoi chiedere la mia mano allo zio?

ROBERTO — Hai il babbo? No. Hai la mamma? No. Lo zio è il parente più prossimo.

FRANCESCHINA — Per questo ce n'è uno anche più prossimo.

ROBERTO — Quale?

FRANCESCHINA — Io!

ROBERTO — Ebbene?

FRANCESCHINA — Ebbene, io dico: no!

ROBERTO — Non vuoi essere mia moglie?

FRANCESCHINA — No.

ROBERTO — Moglie del professor Bestoloni? Perchè io sono adesso il professor Bestoloni. Non ho scolari, è vero; ma sono professore.

FRANCESCHINA (*non risponde. Si allontana*).

ROBERTO (*seguendola*) — Franceschina... io credevo che tu mi amassi!

FRANCESCHINA — Amassi... amassi... Che cosa c'entra l'amore?

ROBERTO — Che cosa c'entra! Da quando lasciai la copisteria, tutte le sere andiamo a spasso insieme. Ci siamo dette tante dolci parole, ci siamo scambiati tanti piccoli doni: io, dei fiori, un anellino... tu, questa cravatta (*si tocca la cravatta*) il fazzolettino... (*Si tocca il fazzolettino al taschino*).

FRANCESCHINA — Un *flirt*.

ROBERTO — Cosa?

FRANCESCHINA — Un *flirt*, un semplice *flirt*.

ROBERTO — Sì, capisco la parola, (*amaro, ironico*) l'eleganza della parola. Non capisco però la sostanza. Forse sono troppo ingenuo.

FRANCESCHINA — Se credi, possiamo smettere.

ROBERTO (*vivamente*) — Ah, no! (*Pausa. Con sordo dolore*:) E io, che ero venuto qui, allegra, pieno di speranza... (*Pausa. La guarda*:) E perchè non vuoi essere mia moglie?

FRANCESCHINA (*seduta presso il tavolino, tamburinando con le dita*) — L'Arte.

ROBERTO — Eh?

FRANCESCHINA — Io appartengo all'Arte.

ROBERTO (*contenendosi*) — Fammi il piacere, va a chiamare lo zio.

FRANCESCHINA — No.

ROBERTO — No?... E allora...

FRANCESCHINA (*balzando in piedi, chiudendogli il passo*) — Dove vai?

ROBERTO — A chiamare lo zio.

FRANCESCHINA — Sei pazzo?

ROBERTO (*cangiando tono, quasi pregando*) — Ma Franceschina, Franceschina, pensa! Io, lontano da te, non posso, non potrei vivere!

FRANCESCHINA — Lontano?... Che cosa c'entra?

ROBERTO — Ma sì! Ho paura di perderti! Franceschina, ho paura di perderti! Vuoi conoscere la verità? Vuoi sapere perchè ho bisogno di chiedere subito la mano a tuo zio e di sentirti legata a me da un giuramento?

(*A sinistra, dalla camera di Teodorico, accordi forti e prolungati di violino*).

FRANCESCHINA — Sentiamo.

ROBERTO — Perchè, adesso che ho preso la laurea, mio padre non può e non vuole più mantenermi a Roma. Aspettando il posto, devo tornare in Sardegna.

(*Accordi come sopra*).

FRANCESCHINA — Hai preso la laurea e non hai il posto? Ma, allora, perchè hai preso la laurea?

ROBERTO — Dovrò attendere un concorso. E intanto, il babbo... Un brav'uomo, ma duro, testardo... L'ho informato del nostro amore... Non sarebbe contrario... Ma se prima non parlo con lo zio... Se prima lo zio non mi concede la tua mano... Franceschina, fidanziamoci!

(*Variazioni di violino su la « Traviata »*).

FRANCESCHINA — E poi?

ROBERTO — E poi, ottenuto il posto...

FRANCESCHINA — Laggiù? In un'isola?... Mai!

ROBERTO — Ma il posto potrò ottenerlo in Toscana, in Piemonte, a Roma...

(*Pausa. Franceschina medita. Il violino attacca in sordina: « Violetta, deh, pensateci »*).

FRANCESCHINA (*quasi tra sé*) — Eh, sì. Bisogna

che ci pensi. Lo dice anche il violino: « Francesca, deh, pensateci... ».

ROBERTO (*con un balzo*) — Si burla di me?...
Gli spezzo il violino sul cranio!

FRANCESCHINA — Fermati! Calmati!...

ROBERTO (*frenandosi*) — Un rivale però c'è, ci deve essere. Non si spiega altrimenti la tua indecisione.

FRANCESCHINA — Roberto...

ROBERTO — Il barone! E' lui che ti scalda la testa con l'arte muta! E' lui che preme su la tua volontà!

FRANCESCHINA — Ma sei tu che premi! Dio, che valanga!

ROBERTO (*calmo*) — Non premo più. Soltanto, se tu non acconsenti a diventare mia moglie...

FRANCESCHINA — Ebbene?

ROBERTO — Mi sopprimo all'uso sardo. Una cartuccia di dinamite in bocca. Un pugno qui, sotto il mento... Pan!...

FRANCESCHINA (*quasi piangendo*) — Roberto, fammi pensare!...

ROBERTO — Ti conosco: pensi, e poi, appena sono lontano, cambi parere. Voglio parlare con lo zio.

FRANCESCHINA (*chiudendogli il passo*) — Dorme!

ROBERTO — Sveglialo!

FRANCESCHINA — Prima delle tre e mezzo non vuole essere svegliato.

ROBERTO — Tornerò alle quattro meno venti. Fra mezz'ora. Ti conosco. Tu vai presa con la violenza. All'uso sardo. Se fossimo laggiù, al mio paese, ti avrei rapita sopra un negro corsiero. Alle quattro meno venti. E vedrai che sorpresa! (*Fieramente*) Salude! (*Dolcemente*) Amore, tesoro, popidda, ojos de sole! Arrivederci, e... (*con un inchino ironico verso l'uscio di Teodorico*) tanti saluti... a Paganini! (*Via*).

SCENA SETTIMA

FRANCESCHINA, poi NENA

FRANCESCHINA (*sola, irritandosi*) — Ma perchè devo pigliar marito?... Nossignore: lo devo pigliare per forza! E se non voglio... una cartuccia in bocca, un pugno, qui sotto, e addio Milziade. Se avessi almeno il tempo di riflettere, di pensare... (*Guarda Nena ch'è rientrata e finisce di sbarazzare la tavola*). Di', Nena! Lascia un momento...

NENA — Eccomi.

FRANCESCHINA — Se a te si presentasse un giovanotto, bello, o almeno passabile, e ti dices-

se: — Signorina, vuole essere mia moglie?... — che cosa risponderesti?

NENA — Risponderei: — Mi dispiace, ma sono vedova, e troppo felice di esser vedova.

FRANCESCHINA — Allora, tu...

NENA — Rimaritarmi? Ripassare tutto quello che ho passato?... Pugni, schiaffi... Lavorare dalla mattina alla sera come una bestia, per mio marito?... Si figuri che la notte, qualche volta, me lo sogno. Mi pare che stia lì davanti, dignignando... E allora mi piglia l'incubo, tanto che Augusto mi deve scuotere per le spalle.

FRANCESCHINA — Augusto?

NENA — Già! Augusto!

FRANCESCHINA — E con Augusto... niente schiaffi?

NENA — Più di prima. Ma è un altro genere. Sono prove d'amore.

FRANCESCHINA — Cosicchè, tu mi consigli di non pigliar marito?

NENA — Non dico questo. Pigliarlo, il più tardi possibile.

FRANCESCHINA — Ma gli anni passano.

NENA (*scaltro sorriso*) — Non dico di lasciarli passare.

FRANCESCHINA (*la guarda*) — Ho capito.

NENA — Ah! Come vorrei esser lei!

FRANCESCHINA — E che faresti?

NENA — Il mondo vorrei bevermelo così... (*Si versa un bicchiere di vino*) Come un bicchier d'acqua! (*Beve d'un fiato, poi, spaventata, sentendo aprire l'uscio a destra*) Il padrone! (*Via, portando tovaglia, ecc. in cucina*). (*Lo zio Leopoldo entra, col cappello in testa e carte di musica sotto il braccio*).

SCENA OTTAVA

FRANCESCHINA, lo zio LEOPOLDO

FRANCESCHINA — Come? Esci?

LEOPOLDO — Sì. Esco.

FRANCESCHINA — Mi avevi detto di chiamarti alle tre e mezzo.

LEOPOLDO — Esco prima per una tagliatina di capelli.

FRANCESCHINA — Non potresti tagliarteli domani?

LEOPOLDO — O bella! E perchè?

FRANCESCHINA — Dicevo... Così. (*Breve pausa*) Allora, esci?

LEOPOLDO — E due. Esco, esco. Teodorico è tornato?

FRANCESCHINA — Sì.

LEOPOLDO (*si avvicina all'uscio di Teodorico, ascolta un momento*) Forse dorme. (*A Franceschina*) Se alle tre e mezzo non è uscito di camera, bussagli.

FRANCESCHINA — Sì, zio. (*Mentre Leopoldo sta per uscire*) Di' un po', zio...

LEOPOLDO (*si ferma*) — Che c'è?

FRANCESCHINA — Sì... o no?

LEOPOLDO — Cosa... Sì o no?

FRANCESCHINA — Rispondi.

LEOPOLDO — Nè sì, nè no. Se non so di che si tratta!

FRANCESCHINA — Devo prendere o no, marito?

LEOPOLDO — Non capisco.

FRANCESCHINA — Ho ricevuto una richiesta di matrimonio.

LEOPOLDO — Ah, allora... (*Silenzio, poi, sorridendo:*) Sì.

FRANCESCHINA — Davvero?

LEOPOLDO — Sai se ti voglio bene. Ti dico di sì e sarai felice. E' un buon giovanotto, solo, senza vizi... Suona magnificamente il violino... (*Accordi di violino*) Ah, non dorme. (*Si muove verso l'uscio*).

FRANCESCHINA (*vivamente*) — Non chiamarlo!

LEOPOLDO — Come credi. Sono contento di questa tua decisione. Meglio essere una buona moglietta, senza pretese e senza capricci... che...

FRANCESCHINA — Allora, secondo te, « sì! ».

LEOPOLDO — Ma sì, ma sì. Cento, mille volte, sì! Del resto lo immaginavo che avresti finito col volergli bene. Ma è tardi. Ci vedremo al cinema?

FRANCESCHINA — Sì.

LEOPOLDO (*sorridendo*) — Contentati di guardare su lo schermo, le dive! Ciao. (*Via*).

SCENA NONA

FRANCESCHINA, sola

FRANCESCHINA — Un sì... e un no. Essere... o non essere. Vedersi ai piedi una folla di ammiratori... Trionfare! (*E' in piedi, di fronte al pubblico, con una mano sul tavolinetto*) O essere la schiava, la piccola schiava adorata di Milziade... Che Maratona nel mio cervello! (*Il violino attacca dolcemente il Valzer della «Traviata».*) Il viso di Franceschina si rischiara, s'illumina) Poveraccio, suona per me. Non è bello; ma suona bene... Quello che gli altri dicono con le labbra, lui lo dice con le dita. (*Ondulando il corpo sul ritmo del valzer*) Che dolcezza!... Che dolcezza!... (*A poco a poco Franceschina, portata su le ali del suo*

sogno armonioso, si stacca dal tavolino, si abbandona al ritmo del valzer. E danzando, parole sommesse le escono dalle labbra estasiate, sorridenti) E' come un fremito pelle pelle... Un brivido voluttuoso... Nubi di petali... catene di rose... Si... o no?... No... o sì?... Che dolcezza!... Che dolcezza!...

(*La porta in fondo si apre. Appare il barone, elegantissimo, cappello in mano. Vede Franceschina che balla e si ritrae; sta qualche istante sorridente e stupito a guardarla*).

FRANCESCHINA (*danzando*) — Tesoro... tesoro... tesoro...

(*Si ferma con un piccolo grido vedendo il barone*).

BARONE (*entrando*) — Grazie... grazie... grazie...

SCENA DECIMA

FRANCESCHINA, il **BARONE**, poi **TEODORICO**

FRANCESCHINA — Lei, barone?

BARONE — Una piccola visita.

FRANCESCHINA — Ci siamo. Un altro aumento di pigione?

BARONE — Ah, ah. Questa è buona! Si figuri se, salendo le scale, ho pensato un istante che sono il proprietario dello stabile!

FRANCESCHINA — No? E allora, si accomodi. Però, se non ci pensa lei, ci pensa il suo esattore. Che cane! Cinquecento lire per questi quattro buchi. Se seguita così, bisognerà sopprimere la cucina.

BARONE — Cinquecento lire?

FRANCESCHINA — Non lo sa? Il mese, eh?... Non l'anno. Cinque biglietti da cento. Guardi, son qui pronti, in una busta, per l'esattore. Vuol prenderli lei?

BARONE — Io?!

FRANCESCHINA — Già, perchè se l'esattore tarda qualche giorno... Sa... avendoli qui... sotomano... per me che ne vedo pochi... E' una tentazione.

BARONE — Una tentazione?

FRANCESCHINA — Eh, sì: adesso che quella strega mi ha cacciata via... Oh, *pardon*: dimenticavo ch'è la sua buona amica. A lei: mi faccia la ricevuta.

BARONE — La ricevuta?

FRANCESCHINA — Certo. Fidarsi è bene... non fidarsi è meglio.

BARONE — Ha un foglio di carta?

FRANCESCHINA — Anche due. Tenga. (*Gli mette davanti l'occorrente per scrivere. Il barone si toglie il guanto*).

BARONE — Dunque, diciamo... (*Scrivendo*)
« L'anno mille... (ecc. *Fa la ricevuta*). »

FRANCESCHINA (*prende il foglio*) — E' un cinque o un tre, questo?...

BARONE — Un cinque, un cinque...

FRANCESCHINA — Pare un tre (*Porge la busta col denaro*) A lei.

BARONE (*per prendere la busta*) Grazie. (*Ci ripensa, ritira la mano*) Un momento. Sono in debito di parecchi piccoli bonbons. Ricorda? In ufficio usavo offrirle ogni sera un piccolo bonbon... Sono parecchie sere che non ci vediamo. E allora...

FRANCESCHINA — Cosa?

BARONE (*accenna con dolcezza la busta che Franceschina ha in mano*) — Un piccolo bonbon!

FRANCESCHINA — Badi, barone!...

BARONE — La offendò?

FRANCESCHINA — Non insista, la prego, non insista.

BARONE — Pensai che è anche un giusto risarcimento al danno che le fece Nina.

FRANCESCHINA — Danno? Mi negò perfino le ventidue lire e quattro soldi di cui ero in credito! Senza contare la bile che mi fece mandar giù. E' giusto, altrettanto, se è giusto! (*E rimette la busta nel cassetto*) Tanti bonbons!

TEODORICO (*esce col cappello in testa e violino dentro la custodia e si avvia alla comune*) — Signorina Franceschina, buona fortuna!... (*Esce*).

SCENA UNDICESIMA IL BARONE, FRANCESCHINA

BARONE — Buona fortuna?

FRANCESCHINA — E' un tic che gli è venuto sonando il violino. Gli altri dicono: buona sera... e lui: buona fortuna.

BARONE (*sorride*) — Un pretendente?

FRANCESCHINA — Forse. E dunque, dunque, barone, come mai da queste parti? Gradisce un bicchierino?

BARONE — Grazie.

FRANCESCHINA — Una sigaretta?... Un sigaro?...

BARONE — Grazie, grazie. Come mai? Vuol sapere perché sono venuto a trovarla?

FRANCESCHINA — Dica.

BARONE (*patetico*) — Perchè da qualche notte non posso dormire.

FRANCESCHINA — Grazie. Mi piglia per un sonnifero?

BARONE — Mi lasci parlare. Prima, mi addormentavo felice. Dicevo: « Mio Dio, ti ringra-

zio di non far pesare su le mie spalle i miei venticinque anni... moltiplicati per due... Ti ringrazio di conservarmi i capelli quasi neri e i denti quasi bianchi ». Ma adesso ho un piccolo rimorso qui... qui... e dalla sera che lei fu licenziata.

FRANCESCHINA — Lasci andare. Colpa di Ninon. Che cosa fa, Ninon?

BARONE — Son parecchi giorni che non la vedo.

FRANCESCHINA — Ah. Ecco perchè soffre d'insonnia.

BARONE — No, no... Sono un uomo d'abitudini..

FRANCESCHINA — Appunto.

BARONE — ... ed ero tanto lieto di passare ogni sera un'oretta con le maschiette... (*sospiro*).

Mi sentivo ringiovanire.

FRANCESCHINA — Ma non è mica vecchio, lei! Venticinque per tre...

BARONE — Per due...

FRANCESCHINA — Io sarei lietissima, vede, di avere un papà come lei.

BARONE — Dovendo stabilire una parentela, preferirei esserne zio.

FRANCESCHINA — E perchè no? Zio ad honorem!

BARONE — O zio d'America.

FRANCESCHINA — Non se ne trovano più!

BARONE — Se ne trovano ancora. Sono la provvidenza delle fanciulle che si struggeranno in un sogno inebrante. Di solito capitano quando la fanciulla è sola e danza per ingannare il tempo. Lo zio sospinge l'uscio pian piano, vede, si arresta...

FRANCESCHINA — Eh?... C'è o non c'è la stoffa?

BARONE — La dia a me e le faccio vedere che cosa ne cavo fuori!

FRANCESCHINA — Davvero?

BARONE — Ma in quelle gambe lì c'è tutta la Rubinstein!

FRANCESCHINA (*vellicata, commossa*) — Barone... Forse lo manda davvero la Provvidenza. Si figurì che da mezz'ora mi agito fra i due corni di un tremendo dilemma. Debbo o no pigliar marito?

BARONE — Ahi!

FRANCESCHINA — E per questo, prima che chiedano ufficialmente la mia mano allo zio Leopoldo, vorrei il parere... di un esperto.

BARONE — Ma la nipotina mette lo zio d'America in un grave imbarazzo. (*Pausa*). Povero?

FRANCESCHINA — Ricco... di speranze.

BARONE — Bello?

FRANCESCHINA — Passabile.

BARONE — Giovane?

FRANCESCHINA — Sì.

BARONE — Artista?

FRANCESCHINA — Per innamorarsi di me!

BARONE — E... mia nipote lo ama?

FRANCESCHINA — Così così.

BARONE — Come, « così così? ».

FRANCESCHINA — Non glie lo saprei dire. Sa l'arte di pigliarmi, comprende?

BARONE — Eh, già, artista! (Pausa). Vuole il mio parere? Lo sposi.

FRANCESCHINA — Lei mi consiglia?

BARONE — Lo sposi.

FRANCESCHINA — È il sogno inebriante... il cinema?

BARONE — Follie!

FRANCESCHINA — Follie?

BARONE — Dal momento che le capita una sistemazione decorosa, sicura...

FRANCESCHINA — Con la fame...

BARONE — Ma no. Lo zio d'America sarà felicissimo di vigilare l'avvenire della nipotina diventata la buona moglietta di un onesto giovanotto. I bonbons verrà a portarli al nuovo nido. Si adagierà in una poltrona, e con una buona tazza di caffè davanti ascolterà le celesti melodie della *Traviata*.

FRANCESCHINA — Della *Traviata*?... Un momento!... Ah, lei crede?...

BARONE — Che cosa?

FRANCESCHINA — Lei crede... che io... (*E' presa da un riso convulso*) che mio marito... che il fidanzato... ah, ah, ah... (*Accenna l'uscio di Teodorico*) Quel cannellino di cera vergine?... Ma no, ma no, ma no!...

BARONE — No?

FRANCESCHINA — Ma no! Artista, sì! Ma poeta!

BARONE — Poeta?

FRANCESCHINA — Rammenta Milziade e la battaglia di Maratona?

BARONE — Lo studente?!

FRANCESCHINA — Proprio lui. Adesso, professore senza scolari. Ma sempre bellicoso, sempre furioso. Altro che poltrona e bon-bon! Ma sarebbero bum-bum!... colpi di rivoltella!

BARONE — Andiamo adagio. Lei, lo ama?

FRANCESCHINA — Le ho detto: così, così...

BARONE — Ha ragione. Sarebbe la miseria nuda e cruda... Il focolare spento... i marmocchi che piangono...

FRANCESCHINA — La famiglia Ténardier!...

BARONE — Dei *Miserabili*!...

FRANCESCHINA — Stracci, stracci, stracci...

BARONE — Fame, fame, fame... E chi oserebbe salire le traballanti scale per portare un'ele-

mosina, un tozzo di pane a quei... miserabili?

FRANCESCHINA — Valejan l'avrebbe fatto!

BARONE — Era un'ex-galeotto...

FRANCESCHINA — E allora? (*Perplessa, disperata*) Ah, di nuovo il dilemma!...

BARONE — Ma a un solo corno. Il corno della fortuna. Essere qualcosa! Una grande cosa! Imperare! Vincere! Trionfare!

FRANCESCHINA — I consigli di Nena!

BARONE — Chi è Nena?

FRANCESCHINA — La serva.

BARONE — Vede che sono in buona compagnia? Altro che Rubinstein! Altro che Mary Pickford!...

FRANCESCHINA — Barone... lei mi rianima...

BARONE — Parlo con piena coscienza...

FRANCESCHINA — Lei crede?...

BARONE — Sono arcisicuro. Glie l'ho già detto. Poco fa ho avuto la visione di Tersicore danzante in un raggio di sole...

FRANCESCHINA — Un raggio di sole!...

BARONE — Filtrato da uno spiraglio. Bisogna spalancare la finestra. La spalancherò io. Prima di tutto le farò dare lezioni di ballo.

FRANCESCHINA — Di ballo?

BARONE — Danze classiche. Negro-classiche: black-bottom, charleston...

FRANCESCHINA — E dove, dove?

BARONE — Ma dove sono i grandi maestri di danza... A Parigi!

FRANCESCHINA — Parigi?... Lei vorrebbe condurmi...

BARONE — Col consenso dello zio Leopoldo...

FRANCESCHINA — Ma lo pregherà io, lo zio!

BARONE — E da Parigi, a educazione finita, un volo, un gran volo...

FRANCESCHINA — L'aeroplano?...

BARONE — Il transatlantico. L'America! Los Angeles! Hollywood!

FRANCESCHINA — Barone... barone... è un sogno! Però, ci vorranno molti quattrini!

BARONE — Li troveremo. Per comprare tutto quanto occorre alla nuova piccola diva...

FRANCESCHINA — Zio... barone... mi tocchi!

BARONE — Eh?

FRANCESCHINA — Mi mia un pizzico, mi scuota. Sogno!... Io sogno!...

BARONE — No, no... Ecco... la scuoto... (*La tiene, quasi la culla fra le braccia*) Sente?.... Sente?...

FRANCESCHINA (*con gli occhi chiusi*) — Il mare... il transatlantico...

BARONE — Sì... E' sotto pressione...
(In fondo, alla comune, Roberto Bestoloni).

SCENA DODICESIMA

FRANCESCHINA, IL BARONE, ROBERTO,
poi DON EFISIO

ROBERTO Ah!

FRANCESCHINA — Ah!

BARONE — Chi è?

FRANCESCHINA — Lui!

BARONE — Si è tagliato i capelli?...

ROBERTO — Perfida, infame, scellerata!... E qui, davanti a me!... E' lui, il vile seduttore... (*Al barone, con un passo:*) Signore! Da noi, quando due uomini...

BARONE — Anche da noi. Però di mattina. Mai nell'ora della digestione.

ROBERTO — Ed ero venuto qui, festoso, raggianti! E mi ripromettevo la giornata più bella, più luminosa della mia vita! E avevo preparato una grande sorpresa! (*Si slancia alla comune, grida verso il corridoio*) Babbu! Babbu!

DON EFISIO (*piccolo, tozzo, barbuto, in costume sardo, appare su la soglia. Dapprima sorridente, cambia viso quando capisce di che si tratta. E con controscena e mimica varia, espres-*

siva, segue e quasi riflette nella fisionomia i gesti, le parole e i sentimenti del figlio).

ROBERTO — Vedi?... La vedi?... La donna che doveva entrare nella nostra casa pura e rispettata, mi tradisce, m'inganna!... Le sue parole... false, i suoi sorrisi... falsi! Il suo amore, le sue espressioni, i suoi baci, i suoi piccoli doni... (*parlando, le getta ai piedi, in nodo, il fazzoletto del taschino e furiosamente comincia a slacciarsi la cravatta*)... falsi, falsi, falsi!... Questa donna è di un altro!... Questa donna... (*al barone, nello stesso tempo che getta, annodata, la cravatta ai piedi di Franceschina*) lei... l'ha pagata!

DON EFISIO (*con un grido*) — Fizzu!... Fizzu meu!...

ROBERTO (*precipitandosi nelle braccia del padre*) — Babbu!... babbu... meu!...

(*Spariscono abbracciati*).

FRANCESCHINA (*con un grido*) — Roberto!.... No!... Roberto!...

BARONE (*slanciandosi*) — Franceschina!

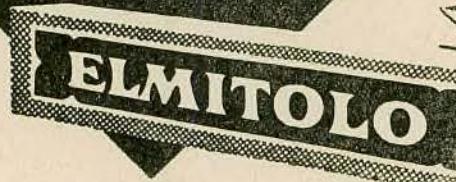
FRANCESCHINA (*cadendo svenuta nelle braccia del barone*) — La signora dalle Camelie...

BARONE — In lingua sarda!

FINE del secondo atto

COMPRESSE „BAYER“ DI

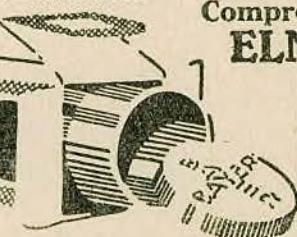
Elmitolo



Non si prendano

alla leggera le malattie delle vie urinarie! Lunghe infermità puniscono coloro che non danno importanza ai primi sintomi. Per combattere i dolori dovuti a malattie urinarie o della vescica, sono efficacissime le rinomate

Compresse "Bayer" di
ELMITOLO.



Il nome "Bayer" è garanzia della bontà e genuinità del prodotto. Informatevi dal vostro Medico.



ATTO 3.

Venti giorni dopo l'atto precedente, su gli ultimi di novembre, nella Direzione d'un teatro di posa alla periferia della città.

La stanza, fra studio e salotto, è intonata a un lusso un po' barocco. Ampia scrivania con telefono a sinistra. Divano alla turca verso destra. Tappeti e pelli in terra. Fotografie e « planches » alle pareti.

A destra, due porte. Quella in seconda, senza battenti, dà nell'anticamera e nella saletta di aspetto. Quella in prima, con battenti, dà in un piccolo teatro di posa, dove si girano scene con pochi personaggi. A sinistra, una porta senza battenti, che mette nell'interno dello Stabilimento. In fondo, tre grandi vetrare da cui si scorge il giardino ricco di aiuole e di sole.

Quando si apre il velario, la stanza è invasa da sette o otto comparse in costume egizio; sacerdoti e schiavi. Qualcuno sul costume indossa il pastrano. Parlano, vocano e non si comprende bene che cosa vogliono.

SCENA PRIMA

Le comparse, il SEGREARIO, poi GIOVANNI
IL SEGREARIO (*da sinistra*) — Ma che cos'è questa baraonda? Chi li ha fatti entrare?

GIOVANNI — Io, no.

IL SEGREARIO — Il direttore artistico dov'è?

GIOVANNI — E' là (*Accenna a destra in prima*)
Con la Wassiliowska.

IL SEGREARIO — Bene, via, via. Mandali via.

GIOVANNI — Su, ragazzi. Aria! Via!

(Spinge fuori le comparse. Chiude).

IL SEGREARIO (*tornando alla scrivania*) — Che

babILONIA! (A Giovanni) E tu, fammi il piacere; sta in anticamera. Appena volto gli occhi, te la svigni. Fa l'uscire. Su, metti in ordine là, i cuscini... le seggi... Fra poco tornerà il commendatore con quel signore... Dammi un fiammifero.

(Mentre accende la sigaretta, dal fondo entra Totò, l'irresistibile attor giovane della Casa).

SCENA SECONDA

IL SEGREARIO, Toto', GIOVANNI

Toto' — Salve, illustre segretario.

SEGREARIO — Salve, simpatico Totò.

Toto' — Il mio Direttore?

SEGREARIO — E' di là con la Wassiliowska.

Toto' — E il commendatore?

SEGREARIO — E' in giro per lo Stabilimento con un americano.

Toto' — Ah, ah, Venuto, scommetto, a rubarci la Wassiliowska?

SEGREARIO — Proprio. I migliori se ne vanno.

Toto' (*sedendo accanto alla scrivania*) — Lascia che se ne vadano. Quando tutti saranno partiti, farò vedere chi è Totò. (*Guarda verso il giardino*) Che cosa aspettano quelle comparse?

SEGREARIO — Si gira un esterno delle Notti di Cleopatra.

Toto' — Io non ho che un bacio, un semplice bacio, con la Wassiliowska. Sempre così; chi figura è la prima donna. Fortuna che siamo alla fine! (Al Segretario) A proposito, so che c'è in vista un soggetto d'argomento moderno.

SEGREARIO (*aprendo il cassetto della scrivania*) — Ho qui il copione dattilografato...

Toto' — Un'occhiata soltanto. (Legge) La Vergine di neve. (Parlato) Che gelo! (Legge) « Fantasia lirica in cinque parti di Roberto De Giglio ». (Parlato) Mai sentito nominare.

SEGREARIO — Neanch'io. Però il commendatore l'ha preso in simpatia. E tu sai che quando quell'uomo prende qualcuno in simpatia...

GIOVANNI (*davanti alla vetrata*) — Eccola là!

SEGRETARIO — Chi?

GIOVANNI — Quella ragazza! (*Apre e di su la soglia grida a Franceschina, estatica davanti al gruppo delle comparse in giardino*) Ehi, signorina!... Sì, lei. Si vuol ritirare? Vuole aspettare nella saletta?... È dieci!

TOTO' — Chi è? chi è?...

GIOVANNI — E chi lo sa? Mi ha detto che ha un appuntamento qui alle undici con un certo barone Giuntini.

SEGRETARIO — Ah, il barone Giuntini.

TOTO' — Lo conosci?

SSECRETARIO — Chi non lo conosce?

GIOVANNI — Vuol farsi presentare al commendatore.

TOTO' — Sta fresca!

SECRETARIO — Di certo una diva in erba.

TOTO' (*con la caramella all'occhio è andato a guardare alle vetrine*) — Aspettate, aspettate... Non mi è un viso nuovo. Sì; l'ho veduta altre volte. Una maniaca del cinematografo.

SECRETARIO — Non è poi tanto brutta.

TOTO' — Brutta, no. E a tempo perso si potrebbe anche... La vogliamo chiamare?

SECRETARIO — Ma no. Lascia. Se poi attacca...

TOTO' — Ci divertiamo, ci divertiamo. Giovanni, falla passare.

GIOVANNI — La chiamo? Davvero? (*Aprendo la vetrata*) Signorina!... Sì, lei... Favorisca, prego... Si avanzi. Si inoltri. Si accomodi. *Franceschina, entra, un po' intimidita.*

SCENA TERZA

Detti, FRANCESCHINA

FRANCESCHINA — Non vorrei... disturbare...

GIOVANNI — Si appressi.

FRANCESCHINA — Grazie (*Rivolgendosi al segretario, ch'è in piedi dietro la scrivania*) Dovrebbe presentarmi il barone Giuntini...

SECRETARIO — Lo so, lo so...

FRANCESCHINA — Però... visto che tarda... Ho l'onore di parlare col signor Direttore?

SECRETARIO — Lei parla col Segretario.

FRANCESCHINA — Ah. (*A Giovanni*) E allora, perchè mi ha detto di appressarmi?

GIOVANNI — Perchè il signor Segretario, amabilissima persona, è a sua disposizione.

FRANCESCHINA — Grazie.

SECRETARIO (*accennando una poltrona davanti alla scrivania*) — Si accomodi, prego.

FRANCESCHINA — Grazie.

SEGRETARIO — Esponga.

FRANCESCHINA — Grazie. (*A Totò, appollaiato su l'angolo della scrivania*) Senta: lei cade...

TOTO' — Io?...

FRANCESCHINA — Scenda, mi faccia il piacere.

Scenda, scenda giù. Ecce. Così starà meglio. (*Totò, un po' sorpreso, si rimette a sedere su la seggiola accanto alla scrivania*).

SEGRETARIO — Dunque?... La signorina certamente è venuta per una scrittura?

FRANCESCHINA — Sì...

SEGRETARIO (*incastra la lente, la esamina, si rivolge a Totò*) — Mica brutta, vero? (*A Franceschina*) Lei ha una testa fotogenica.

FRANCESCHINA — Come dice?

SEGRETARIO — Fotogenica. Espressiva. Si alzi, prego. Cammini un po'. (*Franceschina esegue*).

TOTO' (*seduto, una gamba su l'altra, la carmella all'occhio, un'aria tra la sufficienza e l'insolenza*) — Su. Cammini. Si muova.

FRANCESCHINA (*fermandosi*) — Ma chi è costui?

SEGRETARIO — Non lo conosce? Il primo attore giovane della Casa.

TOTO' — Mi meraviglio. Non ha veduto la mia ultima produzione? *Il Cane assassino*?

SEGRETARIO — Si rimetta a sedere. (*Pausa*) Ha mai lavorato?

FRANCESCHINA — Mai. In pellicole, mai.

SEGRETARIO — E vorrebbe lavorare?

FRANCESCHINA — E' il mio sogno!

SEGRETARIO (*sorride*) — Il sogno di tutte. Purtroppo però il personale è al completo.

FRANCESCHINA (*ritira le spalle come sotto una improvvisa doccia fredda*).

SEGRETARIO — Cos'ha?

FRANCESCHINA — Nulla.

SEGRETARIO — Ha portato qualche fotografia?

FRANCESCHINA (*col sollevo di una doccia calda*) — Eccole. (*Le prende dalla borsetta*).

SEGRETARIO (*Le esamina, poi le passa a Totò*). TOTO' — Roba da baraccone. (*Con noncuranza*)

Si potrebbe tentare il provino.

FRANCESCHINA (*ha l'impressione di una doccia caldissima. Ma si fa seria, sta in guardia*).

TOTO' (*a Franceschina, fatuo*) — Un piccolo saggio delle sue qualità artistiche. Se vuole, anche con me.

FRANCESCHINA — E' proprio necessario?

TOTO' — Indispensabile. Tutti ci sono passati.

FRANCESCHINA (*si alza*) — Anche lei?

TOTO' — Anch'io. Ma pro-forma. Visto e preso.

SECRETARIO — Dove va?

FRANCESCHINA — Ad aspettare il barone. (*Si ferma, li guarda, seria, un po' accorata*). Fanno male a pigliare in giro chi viene qui spinta dalla sua ingenuità, e chi sa, dal bisogno.

TOTO' — Anche le lacrime, adesso!

FRANCESCHINA (*fra i denti, seguendo con occhio rabbioso Totò che si avvia a destra, indifferente, sprezzante*) — Cane assassino! (Totò e Giovanni, via).

SEGRETARIO (*dopo una breve pausa, un po' sorpreso*) — Diamine! Se la piglia per tanto poco?... Eh, se vorrà far carriera...

FRANCESCHINA — Lo so... lo so...

SEGRETARIO — Piange?

FRANCESCHINA — Di rabbia. Per tutte le umiliazioni, per tutti i bocconi amari che mi tocca mandar giù!

SEGRETARIO — Vuole un consiglio da amico? Prima di giocare la sua carta, prenda quella porta là, esca, salti in un taxi, o a piedi, corra a casa sua, e non ritorni mai più qui.

FRANCESCHINA (*ostinata*) — Voglio riuscire.

SEGRETARIO — Ci pensi.

FRANCESCHINA — Voglio riuscire a qualunque costo!

SEGRETARIO — Lei è un tipino che m'interessa. Voglio aiutarla. Fra qualche giorno s'incomincerà a girare un nuovo film: *La Vergine di neve*. Ci sono due o tre particine, che potrebbero...

FRANCESCHINA — Particine?...

SEGRETARIO — ... partonni, che potrebbero convenirle. Mi lasci vedere. Aspetti. (Va alla scrivania, apre il cassetto, prende il manoscritto).

FRANCESCHINA (*per avvicinarsi al Segretario, che sfoglia il fascicolo*) — Quanti personaggi!

SEGRETARIO — Stia lontana. Se entra il commendatore... Vediamo. La madre, no. Il padre, nemmeno. La sorellina... Oh, ecco. Lei potrebbe...

GIOVANNI (*da sinistra, con mistero*) — Signor Enrico, signor Enrico, senta un po'...

SEGRETARIO (*si avvicina col copione in mano a Giovanni*) — Che vuoi?

GIOVANNI — Venga un minuto in sala di prova.

SEGRETARIO — A far che?

GIOVANNI — C'è la modella. E' davanti alla macchina. Già pronta... (Piano, con entusiasmo) Che monumento!

SEGRETARIO (*getta il copione nel cassetto. A Franceschina*) — Due minuti. Torno subito. (Via, dietro Giovanni).

Franceschina sta un momento incerta, esitante. Poi dà un'occhiata attorno, si avvicina alla scrivania, apre il cassetto, prende il copione.

FRANCESCHINA (*sfogliando*) — La sorellina... la sorellina... Ecco... (Legge) « Ochi color del mare... Capelli come il miele delle api sel-

vaghe... » (Parlato) Ma ci siamo! (Legge) « carattere dolce, soave... » (Parlato) Sono io! Dal fondo entra, senza che Franceschina se ne accorga, Roberto Bestoloni. E' vestito con ricercatezza, ma accigliato e distratto.

SCENA QUARTA

FRANCESCHINA e ROBERTO

ROBERTO (*non riconosce dapprima Franceschina seduta e immersa nella lettura*) — Scusi, il segretario...

FRANCESCHINA — Ah! (Ripone in fretta il copione, si alza).

ROBERTO — Oh! (Poi, freddamente:) Pardon.

Si mette a guardare con indifferenza i quadri alle pareti. Franceschina è presso la scrivania, in piedi, fronte al pubblico.

ROBERTO (*prima di accendere una sigaretta*) — Permette?

FRANCESCHINA — Prego.

ROBERTO (*accende, tira un paio di boccate, mulina con grazia il bastone*).

FRANCESCHINA (*lo guarda, sorpresa delle nuove maniere di Roberto*).

ROBERTO — La signorina leggeva?

FRANCESCHINA — Oh, una piccola scorsa...

ROBERTO — Mi dispiace di aver interrotto... Continui, prego.

FRANCESCHINA (*con fatuità*) — ... una piccola scorsa a un soggetto cinematografico...

ROBERTO (*con interesse*) — Ah, ah.

FRANCESCHINA — Un film in cui avrò una parte importante.

ROBERTO — Mi rallegra. E il titolo?

FRANCESCHINA — *La Vergine di neve*.

ROBERTO — Lei sarà la vergine?

FRANCESCHINA — Purtroppo, no. E' parte di prima attrice.

ROBERTO — Peccato.

FRANCESCHINA — Perchè?

ROBERTO — Ne avrebbe fatta una creazione.

FRANCESCHINA (*mordendosi le labbra, piano*) — Adesso gli tiro il fermacarte. (Gli si avvicina) E anche lei è qui... per...

ROBERTO (*modestamente*) — Per guadagnare.

FRANCESCHINA — Comparsa?

ROBERTO (*allarga le braccia, rassegnato*).

FRANCESCHINA (*lo guarda*) — Non si direbbe... così... rimesso a nuovo...

ROBERTO — Non ho ambizioni.

FRANCESCHINA — Prima, però, ne aveva.

ROBERTO — Quando?

FRANCESCHINA — Venti giorni fa.

ROBERTO — Venti giorni?...

FRANCESCHINA — Fino al momento che... (Pau-

sa. Gli si avvicina) — A proposito: come sta babbu?

ROBERTO — Chi?

FRANCESCHINA — Il babbo, il papà, il genitore.

ROBERTO — Credo stia benissimo. E' partito.

FRANCESCHINA — Partito?

ROBERTO — Nemmeno un'ora dopo quel momento che lei ha ricordato. Partito, maledicendomi all'uso sardo.

FRANCESCHINA — Cioè?

ROBERTO — Non mi manda più quattrini.

FRANCESCHINA — Se gli scrive, non dimentichi i miei saluti.

ROBERTO — Grazie.

FRANCESCHINA (*pensosa*) — Così affettuoso, simpatico... *Fizzu meu!*

ROBERTO — Sì. Ma poi, mentre scendevamo le scale — io avanti, lui dietro — mi sferrò una tale pedata... Tornai a casa fremendo. Mi gettai sul letto, divorai a morsi le lenzuola, poi mi rialzai, afferrai un bastone, mandai in pezzi brocca, catinella, specchio, la boccia dell'acqua...

FRANCESCHINA — Per una pedata?

ROBERTO (*Pausa, la guarda*) — Perchè avevo veduto lei fra le braccia del barone!

FRANCESCHINA — Del barone?

ROBERTO — La stringeva... la cullava...

FRANCESCHINA — Ecco l'equivoco. Eravamo in transatlantico...

ROBERTO — Signorina! (*Pausa*) Sa che cosa mi gridava la padrona di casa asserragliata nella sua camera? « Perchè, invece di pigliarsela con la mia roba, non esce e va a romper la testa a quella... ».

FRANCESCHINA — Quella? Chi, quella?

ROBERTO — Lei.

FRANCESCHINA — Io?... Ah, canaglia!

ROBERTO — Seguii il consiglio. Riafferrai il bastone, mi precipitai per le scale. Ma sul portone una mano mi fermò...

FRANCESCHINA — Il portinaio?

ROBERTO — Il destino. Una voce mi gridò: « Poeta! Su l'ineudine del tuo cuore, picchia il martello del tuo dolore! ». Risalii le scale, mi misi a tavolino e con la testa fra le mani rivissi il mio strazio. Otto giorni stetti chiuso in camera...

FRANCESCHINA — Le mandai una lettera.

ROBERTO — Lo so. E dopo otto giorni ridiscesi le solite scale, entrai in un ristorante; e mangiai mangiai mangiai, bevvi, fumai... Ero guarito... Conosce lei i biglietti da mille?

FRANCESCHINA — Di vista.

ROBERTO — Guardi. Mille sono volate via. Ma settemila sono qui. Sette, settemila lire! Queste sono settemila lire!

FRANCESCHINA — E' più ricco di me. Ha scritto un romanzo?

ROBERTO — In otto giorni. Nemmeno Balzac!

FRANCESCHINA — Un poema?

ROBERTO — E chi vuole che compri i poemi?

FRANCESCHINA — Una commedia... un dramma?

ROBERTO — C'è troppa concorrenza. (*Sorride*) No, no. Cura omeopatica!

FRANCESCHINA — Che cosa?

ROBERTO — L'arte muta mi aveva fatto soffrire, l'arte muta mi doveva guarire. In un poema senza parole espressi tutto ciò che mi aveva fatto soffrire una fanciulla... pazza per l'arte muta.

FRANCESCHINA — Un soggetto cinematografico?

ROBERTO (*con importanza*) — Un film!

FRANCESCHINA — E la protagonista?

ROBERTO — Tu. (*Si riprende*) Lei.

FRANCESCHINA (*con gioia*) — Io? Sono io? Davvero?...

ROBERTO — Se ti dico che me l'hanno già pagato!

FRANCESCHINA (*con gioia*) — Sarò girata! Cioè, no. Un momento. Sono la protagonista nel tuo cervello. Ma su lo schermo sarà un'altra.

ROBERTO — Certo. Una diva.

FRANCESCHINA — E' giusto, questo? Io ti ho ispirato, ti ho fatto soffrire... Perchè, se tu non mi avessi trovata col barone...

ROBERTO — Franceschina!

FRANCESCHINA — Ti chiedo forse la metà delle ottomila lire? No. Ma la parte la voglio io. E' mia. Chi vuoi che senta meglio di me una parte scritta per me? Perchè immagino che mi avrai dipinta come sono?...

ROBERTO — Fredda come la neve della montagna sacra.

FRANCESCHINA — Io avrei detto... temperata. Siamo in Sardegna?

ROBERTO — Sì. Pedru, giovane pittore, è perdutamente innamorato di Bannedda. Ma lei, passa... Invano Pedru cerca spegnere il fuoco, che lo consuma, nelle braccia di una modella plastica come le insenature marine su cui strapiombano le rocce cariche di capelvenere. Lei, passa... Invano i parenti, il babbo, la mamma, i fratellini, la sorellina, gli sono attorno. Lei, pas...

FRANCESCHINA — Anche la sorellina?...

ROBERTO — Pizzinedda, dai capelli come il miele delle...

FRANCESCHINA (*lo guarda, fulminata*) — Un momento! Un momento! (*Corre alla scrivania, riprende il copione, legge la prima pagina. Poi, ancora sbalordita*) Ma no! Fai per ride!... Roberto De Giglis!

ROBERTO — Mi hai tante volte messo in ridicolo con Bestoloni!

FRANCESCHINA (*con un grido*) — Ma sì! C'è qui in fondo il timbro della copisteria De Flores!

ROBERTO — Infatti lo portai a copiare là.

FRANCESCHINA — Ci si sente l'odore di Ninon!

ROBERTO — Fu l'ultimo lavoro. Poi chiuse bottega.

FRANCESCHINA (*esultante*) — Ma, allora, tu sei ai primi gradini della gloria! Hai potuto entrare, sfondare questa fortezza inaccessibile!

ROBERTO (*con bontà*) — Aprirò la porta anche a te.

FRANCESCHINA (*con ansia, presso di lui*) — Davvero?... Non farai però come il barone, che doveva aprir la finestra, e sono venti giorni che mi porta in giro?

ROBERTO (*si scosta, sdegnoso*) — Hai fatto bene a ricordarlo. Vattene.

FRANCESCHINA — Perchè?... Perchè?... Roberto!

ROBERTO — Va' col tuo... transatlantico.

FRANCESCHINA — Me se ti ho spiegato...

ROBERTO — Non mi hai spiegato nulla. Non ti credo. Credo ai miei occhi. (*Le si accosta, arrabbiato*) E' vero o non è vero che ti baciava?...

FRANCESCHINA — Mi baciava?... Il barone mi...

ROBERTO — Quasi ti baciava. E' vero o non è vero che ti teneva fra le braccia?...

FRANCESCHINA — Fra le braccia?... Il barone mi teneva...

ROBERTO — Fra le braccia! Sì! Fra le braccia!... (*L'afferra, eccitato, rabbioso*) Così!... Così!...

Da sinistra entra rapida, quasi correndo, Nina De Flores. Si copre con la pelliccia. Sotto, è in un mezzo « décolletée ».

SCENA QUINTA

FRANCESCHINA, ROBERTO, NINA

NINA (*allegra*) — Voilà! Fatto!

ROBERTO (*si scioglie da Franceschina*).

NINA — E l'autore?... Perchè non è venuto, l'autore? (*Riconoscendo Franceschina*) Toh! Mary Pickford!

FRANCESCHINA — Ninon Remington!

NINA (*a Roberto*) — Mi sai dire che cosa fai qui? L'appuntamento era nella saletta delle prove, alle undici.

FRANCESCHINA (*udendo Nina dar del tu a Roberto, cangia a vista*). —

NINA — Sono stata presa, accettata. D'emblée! Volevano il bis! Tu, però, eri qui. (*Guarda Franceschina*) Adesso capisco.

FRANCESCHINA — Capisco anch'io. (*A Roberto*) La modella plastica su cui strapiombano le rocce di capelvenere...

NINA — Sicuro. Scelta, voluta, imposta dall'autore.

FRANCESCHINA — Infatti me l'ha detto dianzi il segretario. Ma io non sapevo...

NINA — Ora lo sa.

FRANCESCHINA — Sì. Appunto. E per questo... (*Si muove*).

ROBERTO — Franceschina!

FRANCESCHINA — In questi venti giorni non ha perduto tempo. Come sono gli uomini! Dio, come sono gli uomini!

ROBERTO — Ma no, Franceschina... Io credevo...

FRANCESCHINA — Anch'io credevo...

ROBERTO — Parlerò col direttore, col segretario...

FRANCESCHINA — Tanto piacere...

ROBERTO — Avrai la parte...

FRANCESCHINA — Non so che farmene...

ROBERTO (*per trattenerla*) — Franceschina!

FRANCESCHINA — Mi lasci! (*Indietreggia verso l'uscita a destra*).

ROBERTO (*seguendola*) — Franceschina!

FRANCESCHINA (*mulinandogli l'ombrellino sul viso*) — Indietro!...

ROBERTO (*rimane, immobile, a guardare l'uscita a destra, dove Franceschina è scomparsa. Poi, a un tratto, si scuote, fa fronte indietro, attraversa la scena per uscire a sinistra*).

NINA (*per fermarlo*) — Roberto!

ROBERTO (*furioso, mulinandole il bastone sul viso*) — Indietro!...

SCENA SESTA

NINA, IL BARONE

NINA (*scoppiando*) — Io dico che quando si nasce mascalzoni...

BARONE (*con un moto istintivo per fuggire*) — Nina!

NINA (*si volta*) — Anselmo! Non dicevo a te, sai? L'avevo con quell'altro mascalzone, che è uscito ora di qui.

BARONE — Il segretario?

NINA — Ma che segretario! L'autore.

ROBERTO — Quale autore?

NINA — L'autore di un importante lavoro cinematografico pel quale sono stata espressamente scritturata.

BARONE — Ma guarda, guarda, quanti avveni-

menti, quanti cambiamenti in venti giorni! La copisteria chiusa, tu passata al nemico...

NINA — Io? Ci vuole un bel coraggio! Tu, proprio tu, hai cominciato col disertare la copisteria per passare con armi e bagagli al campo nemico!

BARONE — Nina!...

NINA — Vuoi che ti rinfreschi la memoria? Appena andata via Beatrice Cenci, cominciasti a diradare le visite...

BARONE — Forse perchè si facevano più frequenti le visite di quel pappagallo in gabardine eternamente piantato sul marciapiede.

NINA — Sciocchezze! Se tu badi alle sciocchezze! Del resto le visite cessarono quando...

BARONE — ... subentrarono quelle di Bestoloni...

NINA — Ma no. Bestoloni venne da me una sera per pregarmi di copiargli in fretta e furia il suo lavoro. Era l'ora di chiudere...

BARONE — Quell'uomo arriva sempre all'ora di chiudere.

NINA — Le ragazze erano andate via... Mi pregò, mi supplicò, mi lesse il lavoro, mi piacque....

BARONE — Celestino tirò giù la saracinesca, se ne andò. Tu ti mettesti alla macchina e... e... e lavoraste in collaborazione fino al mattino.

NINA — Ridotta al verde, fui costretta a vendere la copisteria. Vissi d'amore. Però, anche i poeti, a conoscerli da vicino, sono dei grandi mascalzoni. Quello, poi!

BARONE — Scommetto che torneresti volentieri alla copisteria.

NINA — No, no. Questo è un mestiere più divertente. Mi piace e non lo lascio. Anzi, mi viene un'idea.

BARONE — Quale?

NINA — Vuoi che mi rimetta con te? Lanciami.

BARONE — Dove?

NINA — In arte, in quest'arte. Appena finito il film, pianto il poeta. Tu sei ricco. Metti su una società, una grande società...

BARONE — Ottimo affare!

NINA — No?... E allora, tienti la tua maschietta. (*guarda a destra*) La vedi? Ronza laggiù. Aspetta ch'io me ne vada, per accalappiarti. Vuoi saperlo? Tu non mi vedrai mai più! (*via. Torna*) Cioè, sì: al cinema. Su lo schermo. Ma dovrai pagare l'ingresso. (*via*).

BARONE — Purtroppo l'ho pagato sempre, l'ingresso...

SCENA SETTIMA

FRANCESCHINA - IL BARONE

FRANCESCHINA — Finalmente!

BARONE — Son qui...

FRANCESCHINA — Anch'io. Da due ore. La gallina faraona stava pavoneggiandosi, eh?

BARONE — Chi?...

FRANCESCHINA — Ninon. Si è scritturata.

BARONE — Oh, una particina.

FRANCESCHINA — Lei sì, io no.

BARONE — Adesso parlerò col commendatore; e vedrete che non sarà difficile entrare...

FRANCESCHINA — Nella *Vergine di neve*? Ah, no: adesso non più.

BARONE — Perchè?

FRANCESCHINA (*coi nervi*) — E domanda perché? Ma chi è l'autore del lavoro?

BARONE — Il vostro antico innamorato.

FRANCESCHINA — E attuale amante della vostra antica amante.

BARONE (*sorridendo*) — Proprio così. Uno *chan gez-dame!*

FRANCESCHINA — Sbaglia: io non sono mai stata l'amante del barone Giuntini.

BARONE — Non ho mai pronunziato questa antipatica parola. Ho detto sempre...

FRANCESCHINA — Di essere il mio buon amico...

BARONE — Sicuro.

FRANCESCHINA — Di voler fare la mia felicità...

BARONE — Certo.

FRANCESCHINA — Di portarmi a Parigi, in California, al Polo Nord.

BARONE — Appunto.

FRANCESCHINA — E invece... siamo sempre a Roma.

BARONE — Andiamo, via! Quello che ho promesso, mantengo.

FRANCESCHINA — Si vede. (*si asciuga gli occhi*) Se avessi potuto prevedere...

BARONE — Che cosa?

FRANCESCHINA — Che Bestoloni era buono a scrivere per il cinematografo!... Appena ci siamo lasciati, zaf, gli è uscito il genio..

BARONE — Franceschina, voi lo amate ancora.

FRANCESCHINA — Io?

BARONE — E più di prima.

FRANCESCHINA — Io?... Io?... Lei mi conosce poco. Vede i miei nervi?... Sono tesi, tesi!

BARONE — Franceschina...

FRANCESCHINA — Voglio vincere! Lei ha già parlato con qualcuno, qui?

BARONE — Col direttore generale.

FRANCESCHINA — E che le ha detto?... che le ha detto?...

BARONE — Ha detto: ne ripareremo. A momenti sarà qui... *

(Musica leggera di dentro, a destra, dove è la Wassiliowska).

FRANCESCHINA (corre a destra) — Guardi: stanno preparando le Notti di Cleopatra. E sa perché suonano? Perchè gli attori si scaldino.

BARONE — Che fate?!

FRANCESCHINA — Niente. Socchiudo. (apre un poco la porta) Sono tutti laggiù. Cleopatra bacia Antonio... Venga a vedere. (il barone si accosta) Le par diva, quella? Si bacia così?... Ci si muove così?... È quell'altro salame di Totò, che pare di legno... (torna elettrizzata, quasi saltando, in mezzo alla scena) Barone! questa musica mi elettrizza!...

BARONE — Ssst!... Zitta!... Vien gente!...

SCENA OTTAVA

DETTI; IL COMMENDATORE, IL SECRETARIO, GREHAM, poi ROBERTO e NINA DE FLORES

COMMENDATORE (entra dal fondo col Segretario e con Greham, continuando a parlare con Greham, ch'è un uomo dai capelli grigi, a spazzola, il viso rossiccio, piuttosto taciturno e con lieve accento esotico) — Qui poi abbiamo un altro piccolo teatro di cui ci serviamo per piccoli « interni ». (si dirige a destra. La musica cessa. Al segretario) C'è la Wassiliowska?

SECRETARIO — E' con Totò. Provano il quadro del bacio.

COMMENDATORE — Un'altra stella che ci abbandona per varcare l'oceano. Dio dell'oro, possente signor! (a Greham) Venga, venga. (al Barone, che si è fatto avanti) Caro Barone, un minuto e son da lei.

BARONE (con discrezione, sorridendo) — Ecco... un minuto anch'io...

COMMENDATORE — Dica, dica...

BARONE — Le ho parlato di una signorina...

COMMENDATORE (in fretta) — Me lo ha già detto... (vede Franceschina) E' questa? (il suo esame è poco confortante) Caro barone, siamo assillati di domande... (si muove) Un altro giorno, caro barone, un altro giorno...

FRANCESCHINA (risoluta) — Ma no. Oggi!

COMMENDATORE (si ferma) — Oggi? (seccato) Senta: vuol fare la morte di Cleopatra? Si accomodi.

(Greham ride. Ride anche il Segretario. Nina de Flores rientrata da sinistra con Roberto, ride anche lei).

SECRETARIO — Si potrebbe, Commendatore, scusi se mi permetto... ma visto l'interessamento del barone... si potrebbe, nel soggetto che cominceremo a girare fra giorni...

FRANCESCHINA — Il lavoro di quel signore là? (accenna Roberto) Mai!

COMMENDATORE (al barone, ridendo) — Glie l'ho detto... Vuol fare Cleopatra! (si volta) Andiamo, andiamo: il tempo è denaro. Vero, signor Greham? Adesso vedrà la morte di Cleopatra...

FRANCESCHINA (esasperata) — Bella roba! Se fa la morte come ha fatto il bacio...

BARONE (per calmarla) — Franceschina!...

FRANCESCHINA — Ma vada in California!

ROBERTO (avvicinandosi) — Franceschina!...

FRANCESCHINA — Ma vai al diavolo anche tu! E portati dietro (accenna Nina) l'aspide di Cleopatra!...

COMMENDATORE (prima sorpreso, poi ridendo) — Che sacro furore per l'arte!

GREHAM (seguendolo) — Buon segno, qualche volta, buon segno!

SCENA NONA

FRANCESCHINA, IL BARONE, ROBERTO, NINA

(E mentre la musica ricomincia, il Commendatore, Greham e il Segretario escono dalla porta in prima, a destra, ad osservare il quadro della morte di Cleopatra. Il Barone, Nina de Flores e Roberto, agruppati presso l'entrata a sinistra, discutono fra loro e quasi si bisticciano. Franceschina, caduta a sedere sul divano turco, s'è tolto il cappellino e con le sopracciglia aggrottate sembra pensare a un turbino di cose. A un tratto, come suggesta dalla musica, si volta, guarda la porta dietro cui muore Cleopatra, poi apre la borsetta e prende un pezzo di carta, lo svolge, mette in bocca qualcosa, forse un bonbon, come immagina Roberto, che un istante la guarda. Poi fa una pallottola con la carta, la getta lontano, richiude la borsetta, si alza, afferra il cappellino e a passi lenti si avvia per uscire. Giunta alla vetrata di mezzo, si appoggia qualche istante allo stipite. A un tratto vacilla... dà un grito terribile. La parte dell'attrice, da questo punto, dovrà essere intensamente drammatica, come per avvelenamento con un potente veleno).

ROBERTO (slanciandosi) — Franceschina!... Franceschina!...

BARONE (slanciandosi) — Signorina Franceschina!...

FRANCESCHINA (annaspando) — Soffoco!... Sofoco!...

BARONE (*a Nina, che schiamazza spaventata, mentre Roberto sorregge Franceschina*) — Ssst! Zitta! Zitta!... Non gridare!...

SCENA DECIMA

DETTI, IL COMMENDATORE, GREHAM, IL SEGRETERIO, GIOVANNI

COMMENDATORE (*entrando seguito da Greham*) — Ma che c'è?... che c'è?...

ROBERTO (*a Giovanni*) — Acqua!... acqua!... Un bicchier d'acqua!...

FRANCESCHINA (*con una mano scostando chi vuole aiutarla e con l'altra alla gola*) — No... no! Soffoco!... (*cade seduta sul divano*).

GREHAM — Un attacco di nervi?

COMMENDATORE — E proprio qui doveva farselo pigliare?... Mi guasta il quadro, perbacco!... Chiudete quella porta!...

(*Nina corre a chiudere la porta a destra, in prima. La musica non si ode più. La scena è concitata, intercalata da voci sommesse, quasi in sordina*).

ROBERTO (*disperato*) — Ma che cos'hai, Franceschina?... Che ti senti?...

FRANCESCHINA — Non toccatemi! Soffoco!... Soffoco!...

BARONE — Acqua... acqua... Ecco l'acqua...

(*Prende dalle mani di Giovanni il bicchiere e l'accosta alle labbra di Franceschina, che ora si dibatte sul divano. Ma Franceschina, con una manata, manda all'aria il bicchiere, che si rovescia addosso al Barone*).

ROBERTO (*con un grido*) — Franceschina!... Che cosa hai messo in bocca dianzi!... Parla!...

BARONE — La borsetta!... Guardate nella sua borsetta!...

NINA (*con un grido acutissimo*) — Avvelenata!... Si è avvelenata!...

FRANCESCHINA (*in piedi, una mano alla gola*) — Là si muore per ridere... e qui... sul serio...

ROBERTO (*le mani tese*) — Muore!... Muore!... (*Infatti Franceschina vacilla, annaspa e finisce col cadere fra le braccia del Commendatore. Un attimo di silenzio angoscioso. Poi:*).

FRANCESCHINA (*si solleva sorridente e, con voce naturalissima*) — Non è così che muore Cleopatra?

COMMENDATORE (*prima sbalordito, poi respingendola infuriato*) — Ma... dico!... ragazza!...

GREHAM (*scoppia a ridere*).

ROBERTO (*con gioia*) — Franceschina!

COMMENDATORE — Al manicomio si doveva telefonare! (*furioso, al Barone*) E lei che viene a portarmela qui!...

GREHAM (*con forza e ancora ridendo*) — Però quella morte è stata fatta bene!

COMMENDATORE — Davvero? (*sarcastico*) Le pare? E allora, se la prenda con lei, se la porti in California!...

GREHAM — E perchè no? Certe volte il buono capita dove meno si aspetta!

COMMENDATORE (*con uno scroscio di risa*) — Ah, questi Americani, questi Americani!... Viene?...

(*E senza attendere, con un'alzata di spalle, entra a destra. Il Segretario lo segue. Pausa*).

FRANCESCHINA (*avvicinandosi a Greham, timidamente*) — Signore... non mi prende in giro?

GREHAM — In affari io non prendo mai in giro.

FRANCESCHINA — Con lei?... In California?

GREHAM — Los Angeles.

FRANCESCHINA — Hollywood?...

GREHAM — Hollywood!

FRANCESCHINA (*con gioia*) — Hollywood! Hollywood! Cielo!

GREHAM — Mare. Transatlantico. Questa sera, ore otto. « Bristol-Hôtel ».

FRANCESCHINA (*anelante e parodiando senza accorgersene Greham*) — Firmare... contratto?

GREHAM — Ah, ah, certo. Parti comiche. Lei nata far ridere, molto ridere. Buon naso, io! (*saluta*) Signori... (*a Franceschina con un cenno della mano*) Ci-a-o, Franceschina. Ore otto! Bristol-Hôtel! (*via a destra. Il Barone si eclissa con Nina a sinistra*).

SCENA UNDICESIMA

FRANCESCHINA - ROBERTO

FRANCESCHINA (*Pausa. Poi, con profondo stupore*) — Strano... credevo di essere nata per le parti tragiche! (*con gioia*) Sogno! Io sogno! Bristol-Hôtel! Ore otto! Hollywood!

ROBERTO — Franceschina... e io?

FRANCESCHINA — Hai settemila lire in tasca. Pagati il viaggio con quelle.

ROBERTO — E la mia Vergine di neve?...

FRANCESCHINA — S'è squagliata. Adesso hai fra le braccia una ragazza di fuoco, che ti vuol bene, ti adora, e ti bacia... così... così... così! (*E mentre lo bacia con frenesia, cala la tela*).

Fine della commedia



Un alto di Barrie

Le persone: Signora Page (Rosalinda) , Carlo , Signora Prest

La scena rappresenta il salotto di una pensione in un luogo di villeggiatura non lontano da Londra. La signora Prest è la padrona e Rosalinda è la sua pensionante. La stanza è arredata con gusto un po' provinciale ma è spaziosa e ha un'ampia finestra con alcova. Sul fondo destro due o tre scalini di legno conducono a una camera da letto, quella di Rosalinda, mentre sul lato sinistro si apre un'altra porta che comunica col resto dell'appartamento.

All'alzarsi del sipario le due donne sono sedute accanto alla tavola centrale e finiscono di prendere il tè. Rosalinda dimostra una quarantina d'anni o poco più e ha una lieve tendenza alla pinguedine. Indossa una vestaglia da camera molto ampia e discinta. La sua toeletta indica chiaramente ch'essa non si cura d'altro che

di stare bene, senza preoccuparsi dell'effetto esteriore del suo vestiario. Difatti i suoi capelli sono acconciati alla meglio con una pettinatura all'antica e trascurata. Indossa delle grandi pantofole senza tacchi e tutto il suo modo di fare indica una certa trascuratezza casalinga. La signora Prest ha quasi la stessa età ma è di condizione sociale evidentemente inferiore. Sebbene le due donne parlino con grande cordialità vi è nell'espressione della signora Prest una spiccata deferenza verso la sua inquilina.

Quando si alza il sipario Rosalinda sorride, si alza, trascina il suo seggiolone fin presso al fuoco, vi si sprofonda il più possibile ma non le sembra ancora abbastanza comodo. Allora allunga un piede verso una sedia della tavola, la trascina fino a portata di mano, la colloca di-

nansi a sè e vi appoggia sopra i piedi sprofondandosi di nuovo nella poltrona mentre la signora Prest comincia a sparecchiare la tavola.

SIGNORA PREST — Oh! così va bene, signora Pace Conforto!

ROSALINDA (*sorridendo*) — Proprio così, signora Pace Conforto! Ecco un nome che mi si adatta, a meno che non preferiate chiamarmi signora Felicità Inzuccherata. Ma comunque sia, vi piaccio, non è vero? E mi volete bene. Ora ditemi dunque, perchè vi piaccio?

SIGNORA PREST — Perchè mi piacete, signora Page? Ecco, proprio così su due piedi non saprei dirvelo; mi piacete per tante cose. Per cominciare mi piacete perchè mi permettete di venire qui a prendere il tè nella vostra stanza, a chiacchierare come se fossi una signora come voi... E poi anche perchè mi pagate il giorno stesso in cui vi porto il conto e questo per una poveretta come me, che affitta camere per vivere, capirete, basta già a fare innamorare di un'inquilina...

ROSALINDA — Oh! come inquilina lo so, ma non è questo che volevo chiedervi. Cambierò la domanda così: Se mi dite quello che più invidiate in me, vi dirò quello che più invidio in voi; dunque?

SIGNORA PREST — Ebbene, prima di tutto, signora mia, quello che mi piace in voi è il buon umore con cui sopportate la vostra età...

ROSALINDA — La mia età? Ma se ho già finito la gioventù e sono entrata, come dicono gli uomini che sanno tutto, nell'età matura, perchè dovrò prendermela?

SIGNORA PREST — Oh! dite bene voi... E par quasi che ci pigliate gusto a dire che non siete più giovane.

ROSALINDA — E perchè no?

SIGNORA PREST — Perchè? Perchè se ci foste dentro come ci sono io, in questa vostra « età matura », fino ai ginocchi, ve n'accorgereste.

ROSALINDA — Ah! davvero? Ebbene, a me, vedete, non importa nulla, anzi mi diverto. E' così bello, così comodo, così pacifico questa specie di mondo in ciabatte (*mostra le pantofole*) e in seggiolone. Alla mattina, vedete, quando mi sveglio e starei per saltare fuori dal letto con un salto solo, come quan'd'ero bambina, mi ricordo improvvisamente che quel tempo è passato e grido a me stessa: Hurrah! Ho quarant'anni! e più!

SIGNORA PREST — Quarant'anni e più? Se li avete non vi sentireste più la forza di saltare dal letto come una bambina.

ROSALINDA — No, Virginia, proprio così: quarant'anni sonati, molto ben sonati.

SIGNORA PREST — E non vi dispiace?

ROSALINDA — Dispiaceermi? e perchè? Dopo tutto posso bene chiamarmi una 40-45, come un'automobile qualunque, non è vero? E ora, Virginia, volete sapere che cosa invidio di più in voi? Il piacere di essere nonna.

SIGNORA PREST — E' un onore che costa poco e ci scommetto che l'avrete presto anche voi.

ROSALINDA — Mi piacerebbe di essere nonna e di avere un bamboccio da sballottare... così...

SIGNORA PREST — E quanti anni ha vostra figlia, adesso? (*prende una fotografia che è sul camino*) Come è carina! Che bella ragazza!

ROSALINDA — Virginia, sentite, io m'intendo poco di teatro e di palcoscenico, ma so che non bisogna mai chiedere l'età di un'attrice.

SIGNORA PREST — Specialmente quando l'attrice è giovane e già così famosa come questa...

ROSALINDA — Non c'è male, fa progressi, sapeste, e in fondo non ha che ventitré anni su per giù...

SIGNORA PREST — Dunque vedete che potreste essere nonna. E dove è adesso, vostra figlia?

ROSALINDA — A Montecarlo, dicono i giornali, un luogo dove si giuoca alla roulette...

SIGNORA PREST — Oh, se fossi in voi andrei a passare un mese vicino a vostra figlia; dopo tutto...

ROSALINDA — No, Virginia, ricordatevi ch'io sono la signora Pace Conforto, a Montecarlo sarei un pesce fuori d'acqua come lo sarebbe la mia Beatrice se dovesse venir qui a passare un mese con noi.

SIGNORA PREST — Può essere, ma quanto pagherei a vederla... (*si ode un colpo alla porta. Sottovoce*) Chi può essere? Qualche visita?

ROSALINDA — Forse è la moglie del dottore; vuole che l'aiuti a preparare gl'inviti per la riunione delle Madri di Famiglia!

SIGNORA PREST — Oh! sempre il Club delle Madri di Famiglia!

ROSALINDA — Eppure le ho promesso... Sentite, ditele che sto riposando, che abbia pazienza; andrò io da lei. (*un altro colpo alla porta*).

SIGNORA PREST — Va bene, lo dirò.

ROSALINDA — Sì, ma prima, aspettate che mi corichi, così non direte bugie.

(*Rosalinda si allunga sopra un sofà a letto. La signora Prest va alla porta e ne entra un giovanotto in abito da turista*).

CARLO — Perdoni, ma ho picchiato tre volte...

SIGNORA PREST — Ebbene, che cosa vuole?

CARLO — Vede, sono tutto bagnato. Sto facendo un viaggio a piedi, ma la pioggia mi ha sorpreso e mi son fermato qui, alla prima casa che ho trovato, pensando che qualcuno mi avrebbe permesso di riposarimi e asciugarmi... e che spiova e possa prendere il treno per Londra.

(Rosalinda si solleva sul sofà guardandolo senza che egli se ne accorga).

SIGNORA PREST — Mi dispiace, signore, ma il fuoco della cucina è spento.

CARLO (additando il caminetto) — E quel fuoco?

SIGNORA PREST — Quella stanza è affittata.

CARLO — Peccato! Eppure se il suo inquilino sapesse... (vede Rosalinda sul sofà) Oh! scusi, non sapevo che qui ci fosse una signora...

SIGNORA PREST — Di qui alla stazione ci sono cento metri e là troverete una sala d'aspetto.

CARLO — La sala d'aspetto delle stazioni? Oh! le conosco! Dorme la signora?

SIGNORA PREST — Sì.

CARLO — Dunque non posso fermarmi?

SIGNORA PREST — Mi dispiace, ma è impossibile.

CARLO — Pazienza! Andrò alla sala d'aspetto della stazione (*sta per uscire*).

(Rosalinda fa cenno alla signora Prest di trattenerlo).

SIGNORA PREST — Aspetti; senta, se vuol sedersi accanto al fuoco, senza far rumore, e leggere un libro...

CARLO — Oh certo! qualunque libro. Grazie. Posso togliermi la giacca? (si toglie la giacca, la stende vicino al fuoco. Vede una fotografia e la prende in mano) Oh! Beatrice!

SIGNORA PREST — Aveva promesso di star zitto...

CARLO — Sì, ma quella fotografia? Come mai?

SIGNORA PREST — Come mai? Non è mica mia.

CARLO (additando Rosalinda) — Sua?

SIGNORA PREST — Sì, stia zitto!

CARLO — E' impossibile. (sottovoce) Sa chi è? Io la conosco, è Beatrice Page.

SIGNORA PREST — L'ha vista in teatro?

CARLO — Vista? oh! la conosco bene, benissimo, sono stato due volte a cena con lei. Adesso è a Montecarlo e l'ho accompagnata io stesso alla stazione quando è partita.

SIGNORA PREST — Sì, proprio a Montecarlo. E anche lei (indicando Rosalinda) la conosce bene. Legga un po' quel che c'è scritto sopra.

CARLO — «Alla mia cara mammina, con un mucchio di baci»... Come?... sarebbe dunque... quella signora sarebbe...

SIGNORA PREST — Sì, quella è la mamma, è la signora Page. Non si direbbe, vero?...

CARLO — E pensare che non mi ha mai detto di avere una mamma...

SIGNORA PREST — Vergogna!

CARLO — Anzi... tutti dicevano ch'era l'unica attrice di spirito che non aveva la madre...

SIGNORA PREST — Un'attrice senza madre?...

CARLO — Ma lasciatemela vedere.

SIGNORA PREST — No, no, state fermo.

CARLO — Ma vi assicuro che sarà uno sguardo più che rispettoso.

SIGNORA PREST — Ma no.

(Rosalinda fa un cenno di permettergli di avvicinarsi).

SIGNORA PREST — Del resto, se promette di non sveglierla...

CARLO (si avvicina a Rosalinda che finge di dormire, Osservandola). — Sì... sì... sì...

SIGNORA PREST — Somiglia alla figliuola?

CARLO — Le somiglia molto, in un certo modo. I capelli però non sono belli come i suoi e nemmeno la tinta del viso è così delicata. È un po' più grassa di lei. Ecco: è come la figlia, ma non ha la stessa distinzione.

SIGNORA PREST — Sfido io, questa comincia a invecchiare: ha quarant'anni suonati.

CARLO — Ma vi è qualcosa di attraente anche in lei, a ogni modo, e avrei giurato anche senza saperlo che doveva essere la mamma di Beatrice Page. (ritorna presso il fuoco).

SIGNORA PREST — Non ho mai visto la figlia, ma se è come...

(Rosalinda fa segno di andar via).

SIGNORA PREST — Ma basta, devo andarmene e lei rimanga pure qui, ma... attento a non disturbarla, ha capito? (esce, portando seco il vassoio su cui ha riunito le tazze del tè. Carlo aspetta che la signora Prest sia uscita e poi toglie dal cammino la fotografia ricoprendola di baci mentre Rosalinda lo guarda senza esser veduta. Poi si avvicina a Rosalinda).

CARLO — Mammina... (quasi cantichiamo) Oh! tu, felice mammina...

ROSALINDA (come se parlasse nel sonno) — Sei tu, Beatrice?

CARLO (sorpreso, si allontana in punta di piedi, ma poi ritorna e ritrovandola nuovamente addormentata fa un gesto d'impazienza. Con tono sommesso e quasi tragico) — Donna, alzati e parlami di tua figlia! (Rosalinda non si muove e Carlo toglie un cuscino su cui essa riposa. Rosalinda si sveglia).

ROSALINDA — Oh! Dio! chi è? Chi siete?

CARLO — Scusate se v'ho disturbata.
 ROSALINDA — Ma io non vi conosco, non è vero?
 CARLO — No, signora, non mi conoscete, ma vorrei che mi conosceste.
 ROSALINDA — Chi siete e che state facendo qui?
 CARLO — Mi chiamo Roche. Non ho nulla di speciale. Scuola, collegio, università: ho fatto anch'io come han fatto tutti. Mi trovavo qui di passaggio e mi ha colto la pioggia: ho chiesto ricovero in questa casa fino all'ora della partenza del primo treno e la vostra padrona mi ha permesso di rimaner qui.
 ROSALINDA — Ho capito. (*si siede sul sofà*). Ma nella mia stanza...
 CARLO — Il fuoco della cucina era spento e io ho promesso che non vi avrei disturbato.
 ROSALINDA — Avete promesso ma non mi avete lasciata tranquilla.
 CARLO — Vi chiedo scusa.
 ROSALINDA — Veramente non è stata colpa vostra. È stato il cuscino che, scivolando, mi ha fatto svegliare.
 CARLO — Per dir la verità sono stato io a tirarlo.
 ROSALINDA — Voi? (*si alza*) Perchè?
 CARLO — Mi pareva impossibile di poter lasciare questa casa senza avervi svegliata per dirvi qual sentimento di rispetto nutra per voi.
 ROSALINDA — Davvero?
 CARLO — Proprio; e aggiungo che vi considero la donna più intelligente del mondo...
 ROSALINDA — Ma se non mi conoscete...
 CARLO — E' vero, ma siete la più intelligente perchè avete creato quel capolavoro...
 ROSALINDA — Chi? mia figlia?
 CARLO — Sì, proprio lei, proprio vostra figlia ch'io conosco da molto tempo.
 ROSALINDA — Come, conoscete Beatrice?
 CARLO — Sul mio onore, è la donna più bella e più intelligente che io abbia mai conosciuta.
 ROSALINDA — Credevo d'essere io la donna più intelligente del mondo.
 CARLO — E lo siete, perchè l'avete creata voi...
 ROSALINDA — Oh! povera me! Lasciate che mi sieda (*si sprofonda sul seggiolone accanto al fuoco*) Potete avere questa metà (*gli offre la metà della sedia sulla quale appoggia i piedi*) Signor Roche, siete così adulatore che vi si direbbe un attore anche voi.
 CARLO — No, non sono nulla. Mia madre dice che sono uno sfaccendato, ma quando ho visto qui la fotografia di Beatrice, con quella dedica a traverso...
 ROSALINDA — Quella stupida dedica...

CARLO — Stupida? Perchè?
 ROSALINDA — Perchè ha sciupato tutta la fotografia scrivendo attraverso il petto; guardate come ha rovinato quel bell'abito di velluto.
 CARLO — Ma lo fanno tutti, ci scrivono perfino attraverso i calzoni, parlo degli uomini: è originale, capite?
 ROSALINDA — Sarà... io me ne intendo poco di gente di teatro, ma mi paion molto curiosi...
 CARLO — Curiosi sì, ma attraenti, almeno per quanto riguarda le donne.
 ROSALINDA — Non so, ci vivo così poco insieme. Lo credereste che non ho mai visto recitare Beatrice?
 CARLO — Davvero? E non l'avete veduta nemmeno in « Rosalinda »?
 ROSALINDA — No, nemmeno in « Rosalinda ».
 CARLO — Io posseggo un suo ritratto, vestita da Rosalinda; non è una cartolina, proprio un ritratto con la sua dedica.
 ROSALINDA — Attraverso il petto, non è vero?
 CARLO — E credete che mi piaccia meno?
 ROSALINDA — Al contrario, vi piacerà di più. Lo avete fatto mettere in una bella cornice di argento, nel vostro studio, così quando gli altri bei giovanotti sfaccendati come voi vi verranno a far visita potranno leggere le dolci parole e congratularsi con voi: « Bravo, Roche, tu sì che hai fortuna con le donne! ».
 CARLO — Come? Voi credete proprio ch'io sia...
 ROSALINDA — Non so quello che voi siate, ma so che così la pensava Beatrice quando vi diede il suo ritratto.
 CARLO (*risoluto*) — Tacete! (*alzandosi*) Perdonate! dimenticavo che parlo con sua madre.
 ROSALINDA (*un po' conturbata dalla sincerità di Carlo*) — Non ho nulla da perdonare, ma vorrei sapere, signor Roche, dove avete quella fotografia.
 CARLO — Dove? Diamine, qui con me (*apre il portafoglio*) Volete vederla?
 ROSALINDA (*guarda*) — Sì, è proprio quella che mi piace.
 CARLO — Ed è proprio quella che le somiglia di più.
 ROSALINDA — Perchè mette in evidenza il suo naso birichino?
 CARLO — Anche per questo, ma soprattutto perchè vi si legge tutta la sua ingenuità.
 ROSALINDA — Ingenuità? Ah! sì... l'ho vista mentre si esercitava davanti allo specchio a fare l'ingenua!
 CARLO — Non è possibile, non è vero!
 ROSALINDA — Non è vero? Ebbene, ammattiamo

pure che sia un'artista meravigliosa, perfetta, se volete; ma quello che attira il pubblico e giustifica il suo onorario è il suo naso bircchino. Posso vedere che cosa c'è scritto di dentro? (estrae dal portafoglio la fotografia per esaminarla) Caspita!... E questa signorina dall'altra parte chi è? (Guarda la fotografia che è dall'altra parte del portafoglio senza restituire quella di Beatrice).

CARLO — E' mia sorella. Morì tre anni fa e ci volevamo tanto bene! Poco prima di morire volle darmi la sua fotografia e si fece promettere che l'avrei tenuta sempre con me, nel mio portafoglio.

ROSALINDA — Che bravo fratello! E che graziosa fanciulla! Ma non avreste dovuto mettere Beatrice proprio a faccia a faccia con lei, signor Roche; a vostra sorella non sarebbe andata a genio la vicinanza.

CARLO — Al contrario, mia sorella sarebbe stata contentissima. Quando mi regalò il portafoglio mi disse: Carlo, quando diventerai un uomo e ti innamorerai di una donna, metti il suo ritratto di fronte al mio, così quando chiuderai il portafoglio io la bacerò.

ROSALINDA (si alza mentre Carlo parla. E' com-mossa. Cercando di cambiare discorso) — Signor Roche, non mi sarei mai sognata...

CARLO — Ed ecco perchè tengo il ritratto di vostra figlia vicino a quello di mia sorella.

ROSALINDA (con serietà e tristezza) — Non dovete farlo.

CARLO — Perchè non lo dovrei? Non oserete mica parlar male della mia Beatrice?

ROSALINDA (con tristezza) — La « vostra » Beatrice? Povero ragazzo!

CARLO — Già, so bene di non aver diritto a parlare così. Non le ho parlato che poche volte, dopo tutto... (s'interrompe a un tratto vedendo che Rosalinda strappa lentamente, ma con grande fermezza, la fotografia di Beatrice) Signora Page!

ROSALINDA (seria) — Sentite, signor Roche, fate il matto e scherzate con Beatrice finchè volete, ma per carità non la prendete sul serio, avete capito? (pausa) Dicevate di voler prendere un treno, non è vero?

CARLO — E' presto. Voglio ancora parlarvi di lei.

ROSALINDA — Ve lo proibisco.

CARLO — Ma ne ho il diritto. Non c'è un uomo sulla terra che non abbia il diritto di dire a una donna che è innamorato di sua figlia!

ROSALINDA — Ma il guaio è che essa non vi ama.

CARLO — Non mi ama? E come fate a saperlo? Se avete detto poco fa che...

ROSALINDA (impacciata) — Oh! come avreste fatto meglio a non venir qui!

CARLO — Ma dunque perchè siete tanto contro di me? Che cosa vi ho fatto? Voi potreste anche rispondermi con un « no », se volete, ma non potrete negare che quando Beatrice era bambina avrete pensato a colui che sarebbe venuto un giorno a portarvela via, non è vero? Ora io non so se sarò proprio il predestinato, ma pure le voglio bene come se lo fossi... avete capito, adesso?

ROSALINDA — Carlo, non mi torturate!

CARLO — Il mio nome? Sapete il mio nome? Chi ve lo ha detto? Beatrice vi ha dunque parlato di me? Che cosa vi ha detto?

ROSALINDA — Fanciullo... fanciullo... Non parlate più, andatevene, adesso.

CARLO — Non capisco.

ROSALINDA — Non avrei mai supposto un amore di questo genere. Credevo soltanto che noi fossimo dei buoni amici...

CARLO — Noi?

ROSALINDA — Carlo, via, poichè siete così curioso non potreste aiutarmi un pochino anche voi? Non capite ancora?

CARLO — Io?... io?...

ROSALINDA — Ebbene, allora sentite. Mi dispiace, mi dispiace molto di dover spezzare il vostro grazioso giocattolo, ma Beatrice, signor Roche, non ha avuto madre... almeno da molti anni. Mi capite adesso?

CARLO — No.

ROSALINDA — Ebbene, signor Roche, Beatrice, Beatrice ha quarant'anni... suonati... (con un po' d'ironia).

CARLO — Io... voi... ma...

ROSALINDA — Sì, io sono Beatrice.

CARLO — Ma... (guarda la fotografia).

ROSALINDA — Sì... la fotografia... una posa, lo capisco.

CARLO — Ma pure non l'ho vista soltanto sulla scena, l'ho vista anche fuori del teatro.

ROSALINDA — Per poco tempo: capisco anche questo...

CARLO — Ma nemmeno adesso... (si lascia cadere accasciato sopra una sedia).

ROSALINDA — Mi dispiace, Carlo, mi dispiace assai.

CARLO — Non mi par possibile.

ROSALINDA — Ricordate quell'incidente della forbice nello scorso giugno, mentre eravamo in barca sul Tamigi?

CARLO — Quando Beatrice... quando voi... quando lei insomma si ferì al polso?

ROSALINDA — ... e voi baciaste la ferita per farla rimarginare? E' rimasto il segno.

CARLO — Lo so. Ho riveduto la cicatrice.

ROSALINDA — E potete rivederla anche adesso. (mostra il polso) Ecco. Sono dunque tanto diversa dalla donna di allora?

CARLO — No, le somigliate moltissimo, ma... si, adesso vedo proprio che dovete esser voi.

ROSALINDA — Con la differenza che oggi dimostrò la mia età! (interrogandolo) Perchè non ridete, Carlo? Vedete, rido anch'io! (Carlo continua a tenere gli occhi abbassati) Non svelerete mica il mio segreto, non è vero? Questo era l'unico mio timore quando siete entrato. E ora, Carlo, vi devo spiegare...

CARLO — Non c'è nulla da spiegare.

ROSALINDA — Oh, sì, vi devo dire qualcosa che farà di voi un uomo più saggio e forse un po' più triste. Ricordatevi, Carlo, che non torneranno mai più i vostri ventitre anni (con un po' d'ironia).

CARLO — Lo so, lo so che non torneranno più.

ROSALINDA (sorridendo) — Ah! non la prendete così tragicamente: dopo tutto siete soltanto a ventiquattro. Dovete averne sentito delle belle storie sulla età delle attrici, voi che frequentate tanto il palcoscenico.

CARLO — L'età delle attrici? Me ne sono occupato così poco!

ROSALINDA — Eppure, non avete mai notato che sulla scena non vi sono mai delle parti per le donne di mezza età?

CARLO (pensa un poco) — Davvero? Non ci avevo fatto caso.

ROSALINDA — No, non ce ne sono, almeno per le « stelle », per le prime attrici. Non vi è parte per una donna fra i ventinove e i sessant'anni. Qualche volta, molto raramente, un autore drammatico con poca esperienza ne scrive una, ma con un po' di furberia si riesce sempre a fargli dire che la parte può benissimo essere sostenuta da una donna di 25 anni. Così, mio caro Carlo, siamo riuscite finora a tener lontana dalla scena la donna di mezza età. Persino Padre Tempo è più clemente con noi. Ci aspetta dietro la scena con un mantello nero come ci aspettano le cameriere per riporre le nostre vesti più costose. Ma noi sappiamo fare in modo che persino il Tempo non ha il coraggio di buttare addosso il suo mantello. Forse è l'occhiata civet-tuola e supplichevole che gli lanciamo quan-

do ci minaccia, forse è perchè per tanto vecchio e con la barba bianca anche lui non può resistere al belletto e alla cipria delle nostre guance... Insomma anch'egli si commuove e sembra dire: « Che visetto birichino... Di megli ancora un anno di vita ». Così, quando voi, Carlo, scriverete il mio epitaffio, potrete mettervi queste poche parole: « Rimase per molto tempo a ventinove anni ».

CARLO — Ma anche fuori della scena? Io vi ho veduta fuori del teatro e vi ho accompagnata persino alla stazione, quando partivate per Montecarlo, ricordate?

ROSALINDA — E invece di scendere a Montecarlo scesi alla prima stazione...

CARLO — E siete venuta qui?

ROSALINDA — Già, son corsa qui di nascosto.

CARLO — Eppure non arrivo a persuadermene... Siete così seria e così composta, voi ch'eravate tanto giovane e piena di brio...

ROSALINDA — Ero una ragazza di ventinove anni. No, non vi adirate. Non soltanto sul palcoscenico esistono queste perpetue ventinovenne. No, è piena anche la platea. Vi ricordate che una sera dovetti aggiungere della cipria sul mento? E quella notte in cui vi costrinsi a ballare, a ballare e ballare?

CARLO — Sono passate soltanto poche settimane.

ROSALINDA — Sicuro! E lo facevo per scacciare via il Padre Tempo che mi voleva ghermire e che già si era affacciato sullo specchio... Ma se ne è andato, sapete, se n'è andato per fatti suoi.

CARLO — Ma il vostro modo di fare così giovanile, così infantile in confronto di...

ROSALINDA — In confronto di questo? Ebbene, ora vi parlerò anche di questo. Vedete, non avendo avuto mai più di ventinove anni, nemmeno nel sonno, giacchè dobbiamo sbarci giovani anche quando dormiamo, cominciai a domandarmi che cosa dovesse essere questa mezza età e sentii il bisogno di provarne la sensazione. Una curiosità femminile, Carlo...

CARLO — Eppure non potevate mica...

ROSALINDA — Non lo potevo? Sentite. Due estati or sono invece di andare a Biarritz e vedere le mie fotografie in tutti i giornali illustrati in atto di salire in automobile o di intraprendere una passeggiata in campagna o di vedermi in mezzo a tutte le altre attrici della compagnia con la solita e immancabile dicitura: « I nomi si leggono da destra a sinistra »; insomma, invece di fare ciò che fan-

no tutti, finsi di andare all'estero, ma in realtà venni qui con l'idea ben decisa di essere per un mese intero una signora di mezza età. Dovetti comprarmi degli abiti adatti, degli abiti meno attillati e più scuri quali si convengono per una donna non più giovane e dovetti quindi inventare una madre per la quale fingeva di fare tutti questi acquisti dicendo ch'essa era alta come me e della stessa corporatura, ma un po' più grossa, come essa di fatti è, lo vedete?

CARLO — Mi pare incredibile.

ROSALINDA — Lo so, voi siete troppo buono, troppo ingenuo per poterlo credere. Voi non capite quale diversità può produrre in una donna una pettinatura più elegante e più ricercata, un poco di merletto in mostra e qualche altro piccolo nonnulla che viceversa non è affatto un nonnulla; voi non potete capirlo, ma dal momento che volevo dare all'interno del mio essere una nuova forma di riposo mi parve giusto darla anche all'esterno. E così, tutta a mio agio di dentro e di fuori, Carlo, affittai qualche stanza nel punto più isolato della terra sperando di ritrovare la donna che ricercavo...

CARLO — Chi dunque?

ROSALINDA — Me stessa. Fino a due anni or sono questa donna e io non ci eravamo mai incontrate.

CARLO — E vi è piaciuta, ora che la conoscete?

ROSALINDA — Mi è piaciuta assai più di quello che non piace a voi, Carlo. E' proprio una donna simpatica. Non già che potrei farmela con lei per tutto l'anno, ma per un mese o poco più trovo che la compagnia è semplicemente deliziosa. Carlo, ricordate le mie scarpine con quei tacchi alti, alti? Guardate (*mostra i piedi calzati nelle pantofole senza tacchi*). Ai balli che di quando in quando si tengono in paese siedo per lunghe ore a far tappezzeria. Potete immaginarmi a restar seduta tutta la notte, ferma come una pianta rampicante? Eppure è così; conosco tutte le autorità del villaggio e giuoco a carte; le signorine fidanzate mi fanno le loro confidenze come si fanno alle vecchie nonne e mai — almeno quasi mai — mi viene in mente che se volessi mi sentirei ancora di rubar tutti i loro fidanzati.

CARLO — Possibile! Voi che se aveste voluto sareste riuscita a...

ROSALINDA — Sì, proprio io, e voi lo sapete, Carlo, se avessi voluto...

CARLO — Lo so purtroppo, e lo ricordo bene il vostro brio...

ROSALINDA — La mia diavoleria, dite pure così. CARLO — Non so; certo che il vostro buon umore avrebbe potuto tenere allegro più d'uno... tranne quei certi momenti di malinconia che facevan di voi la donna più triste della terra.

ROSALINDA — Ma non sono mai stata triste vicino a voi, Carlo.

CARLO (*con un po' di gelosia*) — Volete dire vicino a *tutti noi*, Beatrice, non è vero?

ROSALINDA — No, no, solo vicino a voi.

Ah l'allegria della sua allegria quando è allegra E la tristezza della sua tristezza quando è triste!

Ma l'allegria della sua allegria

E la tristezza della sua tristezza

Non sono nulla, o Carlo,

In confronto della cattiveria della sua cattiveria quando è cattiva ».

CARLO — Ben detto, Beatrice, ora vi riconosco perfettamente, tornate ad esser voi.

ROSALINDA — Ma no, recito una parte, come al solito.

CARLO — No, no... vi conosco troppo bene ormai perchè possiate più nascondermi i vostri sentimenti.

ROSALINDA — Ah! ah! i miei sentimenti! Ma non sapete che ne ho uno stock, un armadio pieno? Che posso sempre cambiarne come cambio d'abiti, ad ogni atto? (*Con tenerezza*) Carlo, sentite, non fatemiene una colpa ma incolpate il pubblico di cui anche voi fate parte. E' il pubblico, il pubblico senza pietà, quel che ha fatto di me quel che sono. Io non son altro che la sua schiava, il suo giocattolo ch'egli ricompensa con qualche applauso se riesco a divertirlo. Anch'io avrei potuto essere una mogliettina buona e preziosa, Carlo, non vi pare, ma il pubblico non ha voluto. Sapete invece che cosa sono? Un fascio di emozioni, ecco tutto. Ho due facce diverse per ogni giorno della settimana. La casa, la vita di famiglia, la vita calma della moglie buona e affezionata non è divenuta per me altro che una nuova parte di commedia. Oh! Carlo, se avessi potuto rimanere una donna « qualunque », camminare lungo la spiaggia del mare stringendo attorno a me una mezza dozzina di bimbi veramente miei, attaccati alla sottana, che mi chiamassero mamma e mi chiedessero di giuocare con loro... Ma il pubblico non l'ha voluto.

CARLO — Beatrice!

ROSALINDA — Si, Carlo; e invece eccomi qui,

divenuta quasi una trottola, una farfalla senza meta e senza speranza, qualche volta triste, qualche volta pazza, anche troppo pazza... Carlo. Ci sono stati dei momenti in cui avrei fatto qualunque cosa pur di non rinunciare alla recita della sera. Di tutto il resto non m'importava; ho dato un calcio alle convenienze, alla parentela, alle amicizie... Ho rinunciato a tutto. (*Comossa*) A tutto!

CARLO — No, Beatrice, via, non commuovetevi. Signora Page... io...

ROSALINDA — Ah! E' la signora Page adesso!

CARLO — Che tragedia la vostra vita, chi l'avrebbe detto!

ROSALINDA — Non ve ne preoccupate tanto, Carlo: piango, è vero, ma mentre piango vi continuo a guardare con la coda dell'occhio per vedere se recito bene la mia parte.

CARLO (*un po' brusco*) — Come... anche adesso?

ROSALINDA — Tranquillizzatevi, Carlo, presto riderò. Quando avrò finito di piangere verrà il momento di ridere.

CARLO — Oh! Beatrice, non scherzate così!

ROSALINDA (*accostandosi a lui, con tono di molto affetto*) — No, avete ragione, Carlo, poichè in fondo voi mi avete così nobilmente proposto di togliermi da questa vita d'inferno, di lasciare che riprenda vita la vera « me stessa »... (*Carlo si mostra un po' turbato*) Carlo, mio buon Carlo, la vostra offerta è nobile e generosa... e io l'accetto. (*Carlo è ancora più turbato. Rosalinda scoppia in una risata che ha una punta d'amarezza*). Ah! ah! vedete, il tempo di ridere è già venuto! Ah! ah! credevate davvero ch'io vi volessi, ragazzo orgoglioso? (*Ride e assumendo un'aria di grande importanza*) Io che ho vissuto fra i grandi pensatori, che ho scritto pagine d'arte incancellabili, io che ho giocato a mosca cieca con Shakespeare e con Victor Hugo, io non sono carne per i vostri denti, non sono adatta per un essere della vostra specie...

CARLO — Non ridete di me, Beatrice, comprendete la mia posizione.

ROSALINDA — Sì, la comprendo... ma volevo scherzare; tutta la vita è uno scherzo (*Si picchia alla porta*). Avanti!

SIGNORA PREST — Un telegramma, signora. Il ragazzo aspetta. (*Rosalinda lo apre, si mette gli occhiali, e lo legge con gran calma*) C'è risposta?

ROSALINDA — Nessuna risposta, grazie, può andare. (*La signora Prest esce*).

CARLO — Non sarà una cattiva notizia, spero.

ROSALINDA (*gli dà il telegramma*) — E' del mio impresario.

CARLO — Ma è un telegramma convenzionale.

ROSALINDA — Sì, esso significa che la nuova commedia non piace e che voglion rimettere in scena il « Trionfo d'amore ». Mi pregano di essere domattina alle undici alla prova. (*Chiamando*) Signora Prest!

CARLO — Ma non possono neppure lasciarvi godere in pace qualche settimana?

ROSALINDA (*con calma*) — Pare di no... E' un peccato, ma mi avevano detto che forse mi avrebbero telegrafato.

CARLO — Eppure... se...

(*Entra la signora Prest*).

ROSALINDA — Oh! signora, devo partire subito per Londra, purtroppo. Per quest'anno la mia villeggiatura sembra finita.

SIGNORA PREST — Dio mio! Dunque partite? E' vostra figlia che vi chiama? E' forse tornata da Montecarlo e vuole vedervi?

ROSALINDA — Sì, presso a poco è così. Bisogna che vada, non posso farne a meno. Farò a tempo a prendere il diretto?

CARLO — Passa alle sette.

ROSALINDA — Oh allora c'è tempo. E' quello il vostro treno?

CARLO — Sì, ma io scendo alla prima stazione.

ROSALINDA — Anche per poco tempo vi sarò grata della vostra compagnia. Sapete, signora Prest, che questo giovanotto è un amico di... di Beatrice?

SIGNORA PREST — Me l'aveva detto, ma non ci credevo.

ROSALINDA — Eppure è così. Signor Roche, questa è la mia buona padrona. Ora vado a fare il bagaglio; non ci vorrà molto... ho poche cose.

SIGNORA PREST — Posso aiutarvi?

ROSALINDA — Per ora non occorre; mi spedirete domani il mio baule, o piuttosto fatemi un favore, adesso. Correte al vicariato e dite alla signora Brigida che non posso esser presente stasera alla riunione del Comitato delle Madri di Famiglia; ditele che mi dispiace tanto, ma che ho dovuto ritornare a Londra di premura... improvvisamente...

SIGNORA PREST — Lo farò subito.

ROSALINDA — Grazie. E ora non ho che pochi minuti; vi dico addio perchè sarò partita prima che ritorniate. Vi scriverò da Londra e aggiusterò tutto. (*Guardando attorno la stanza*). Bella stanzetta!... E come ci sono stata bene! Arrivederci!

(Sale i due scalini del fondo ed entra nella camera da letto).

SIGNORA PREST — Arrivederci! arrivederci! che peccato!

CARLO — E' un vero peccato!

SIGNORA PREST (con un tono di confidenza) — Credete a me, questo è qualche pasticcio della figlia, con licenza parlando...

CARLO — Probabilmente!

SIGNORA PREST — E pensare che una signora a modo come questa deve avere una figliola che per vivere balla in palcoscenico.

ROSALINDA (apre la porta pian piano. Senza farsi vedere) — Siete andata, signora?

SIGNORA PREST — Vado subito, vado subito.

ROSALINDA — Grazie. (Chiude la porta).

SIGNORA PREST — Quello che mi domando qualche volta è se la figlia si prenda cura di lei come dovrebbe. Le vuol bene, certamente, ma mi pare che non le usi nessuno di quei riguardi che si dovrebbero usare verso una persona dell'età della signora Page.

CARLO — Non è poi tanto vecchia!

SIGNORA PREST — No, alla nostra età si ha bisogno di tranquillità... E mi pare che la signora Page ne abbia poca di tranquillità...

CARLO — Oh! certo... pochissima...

SIGNORA PREST — Quando è venuta qui, mi disse che sentiva il bisogno di appartarsi dal frastuono della vita e di riposarsi in quello che chiamava « il delizioso tramonto della mezza età ». Talvolta si direbbe che nella sua vita le sia mancato finora qualcosa e che sia venuta a ricercarlo qui.

CARLO — Ma se le piace tanto, perché ci rinuncia?

SIGNORA PREST — A vivere qui?

CARLO — No, alla mezza età.

SIGNORA PREST — Rinunziare alla mezza età? E come potrebbe farlo?

CARLO — ... volevo dire... ma non importa.

SIGNORA PREST — Il male è che deve ritornare a quella Londra che detesta.

CARLO — Sì, purtroppo.

SIGNORA PREST — E voi non potreste impedire che parta?

CARLO — Io?

SIGNORA PREST — Sì, voi; mi sembrate tanto d'accordo con la figlia che potreste fare un po' qualcosa anche per la madre.

CARLO — Aiutarla? Se lo potessi!

ROSALINDA (apprendo pian piano la porta senza farsi vedere) — Signora Prest, vi sento an-

cora parlare; non mi avete detto che sareste andata subito?

SIGNORA PREST — Sì, sì, scusate; vado subito: sentirete subito chiudere la porta. Buon viaggio.

(La signora Prest si mette addosso uno scialle ed esce subito sbattendo la porta).

CARLO (cammina su e giù per la scena, si avvicina fino alla porta della camera da letto come se volesse entrarvi, poi esita, ritorna sui suoi passi, si riavvicina di nuovo alla porta, quindi va al caminetto, esamina di nuovo la fotografia come se volesse fare mentalmente un confronto. Rosalinda ha lasciato la porta della camera socchiusa. Infine con tono deciso e dopo essersi preparato dinanzi ad uno specchio come per recitare una parte) — Beatrice, ho qualcosa da dirvi subito.

ROSALINDA (dall'interno) — Appena avrò finito di fare le valigie.

CARLO — Non fatele.

ROSALINDA — E' impossibile, devo farle.

CARLO — Ma ho qualche cosa da dirvi.

ROSALINDA — Vi sento anche da qui.

CARLO — Beatrice, fino a questo momento non vi avevo conosciuta. La ragazza che conoscevo e di cui ero innamorato non è mai esistita...

ROSALINDA — Oh, sì che esisteva, invece.

CARLO (accalorandosi sempre più) — No, c'era la piccola Rosalinda, ma Rosalinda è finita ormai; la sua parte l'ha stancata. Rosalinda è diventata vecchia e ha abbandonato la « Foresta delle Ardenne ». Ma vi è un uomo che non l'ha ancora dimenticata, che non la dimenticherà mai, che vorrebbe essere e continuare a essere per tutta la vita il suo Orlando... (Pausa). Mi sentite, Beatrice?

ROSALINDA (con indifferenza) — Sì.

CARLO (ricominciando con tono patetico) — Vi porterò lontano dal vortice dove vivete, vivrò con voi nel tramonto delizioso della mezza età, farò grigi i miei capelli per non sembrar troppo giovane e sarò il vostro sostegno.

(Una pausa. Poi Carlo si stizzisce che Rosalinda non gli risponda almeno con una parola di ringraziamento e d'incoraggiamento) — Beatrice, uscite, uscite, in nome di Dio!

ROSALINDA — Eccomi! vengo! (Appare sulla soglia tutta pronta per nuove conquiste. E' intieramente mutata. E' giovane, allegra, elegante, piena di vita e di brio, indossa un elegante cappellino, reca in mano una borsetta di pelle, mostra dei gioielli elegantissimi

e appare insomma completamente diversa per abito e per temperamento da quella di prima. Parlando mentre entra) — Ah! cattivaccio! Ti ho sentito, sai, quando facevi la corte a mamma. (*Carlo resta attonito a guardarla senza proferir parola*). Ti faccio dunque tanta meraviglia, Carlo?

CARLO (semitrágico) — Gran Dio! Non vi è dunque nulla di vero nella vita?

ROSALINDA — Molte cose. Rosalinda è vera e io sono Rosalinda, e la « Foresta delle Ardenne » è vera e io ritorno alla « Foresta delle Ardenne », e i pasticcini e la birra son veri e io ritorno a mangiar pasticcini e a bere bicchieri di birra. Tutto è vero... tranne la mezza età.

CARLO — Ma se dicevate... se dicevi...

ROSALINDA — Che importa quel che dicevo? Sono Rosalinda e ritorno indietro, ritorno indietro! Oh! Carlo! come sono felice!

CARLO — Mi pare quasi che in quella camera (*indicando la camera da letto*) sia rimasta la donna che vi è entrata cinque minuti fa.

ROSALINDA — Per l'appunto, Carlo, quella donna l'ho lasciata di là. Ho riposto la vecchia brontolona in un baule perchè la trasportino in qualche deposito di mobili usati e se avessi avuto un marito e dei bambini li avrei incassati anche loro e li avrei spediti sopra un carro perchè io, io devo ritornare alle « Ardenne ».

CARLO — Beatrice!

ROSALINDA — La scena aspetta. Il pubblico mi chiama e il sipario sta per alzarsi di nuovo. Oh! il mio pubblico, i miei cari, i miei vecchi buoni amici! Venite di nuovo con me nella « Foresta delle Ardenne » e nascondete di nuovo le rughe degli occhi e il gozzo abbondante.

CARLO — Ma se dicevi di odiare il pubblico.

ROSALINDA — Era mamma che lo diceva! Il pubblico è il mio unico amore, la mia unica passione! Il pubblico è il mio schiavo, il mio giocattolo che mi diverte e mi applaude. Tutti applaudono Rosalinda, Carlo, tutti la perdono, fuori che te.

CARLO (entusiasmato) — Oh! Beatrice, divina creatura!

Questo alto dell'autore di "Le medaglie della vecchia signora"; "La via Bel garbo"; "La moglie che sa"; rappresentato in Italia da

Emma Grammatica

continua a replicarsi a Londra da duecento sere

ROSALINDA — Ma tu non puoi perdonarmi. Non importa! Un sospiro a chi mi ama, un sorriso a chi mi odia.

CARLO — Oh! Beatrice, nessuno sa farsi amare come te... Sii mia, sii mia per tutta la vita.

ROSALINDA — Vorresti ancora essere il sostegno della mia vecchiaia?

CARLO — Dimentica quello che è stato, Beatrice... sii mia, sii mia!

ROSALINDA — Ne parleremo in treno.

CARLO (guardando l'orologio) — E' l'ora.

ROSALINDA — E mi lascerai ancora alla prima stazione?

CARLO — Ti par possibile?

ROSALINDA (*correndo fanciullescamente sulla scena per sfuggire a Carlo che vorrebbe darle un bacio*) — No, no, no, chi mi vuole deve guadagnarmi! E ci fermeremo a tutti i pali telegrafici prima di arrivare alla stazione, non è vero, Carlo? per scrivere sopra ciascuno qualche verso di amore.

CARLO - ROSALINDA — Dall'Oriente all'Occidente - Nium gioiello è più splendente.

ROSALINDA — Mezza età ti dico addio

CARLO — Rosalinda è tutta brio.

(*Anche Carlo è diventato allegro*).

ROSALINDA (con civetteria) — E in viaggio, Carlo, potrai farmi la corte, se vorrai, ma nulla più. Ricordati che hai appena ventitre anni e che io ne ho molti di più!

CARLO — Ti vincerò, ti vincerò!

ROSALINDA — E un giorno o l'altro sposerai la figlia pauffetella di qualche mercante.

CARLO — Mai, te lo giuro.

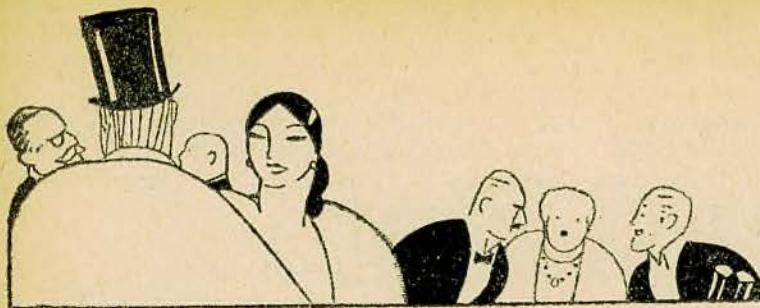
ROSALINDA — E porterai i tuoi bambini a vedermi quando recito nell'Amleto.

(*Carlo l'afferra rapidamente e la bacia con tutto l'ardore dei suoi ventitre anni. Ella gli sfugge ridendo, si ode un fischio di locomotiva*).

CARLO — Il treno.

ROSALINDA — Andiamo, andiamo! La gloria ci chiama (*si avvia, poi si arresta all'improvviso*) Oh! dimenticavo! (Avvicinandosi alla porta della camera da letto) Addio, mamma! (Si allontanano. Sipario).

G. M. Barrie



i critici

Un critico sincero è un signore che si lascia prendere a questo gioco vario, multicolore, divertente, che è il teatro: e con ciò dà prova di un'ingenuità che un buon giudice non deve avere.

Un critico scettico è un uomo che va a teatro come un industriale si reca alla fabbrica, un commerciante all'ufficio. Egli attende invano che un autore gli faccia trascorrere un'ora piacevole. E si consola della sua noia pensando che durante gl'intermezzi fumerà una sigaretta.

Ma il buon critico non esiste, perchè se ha molto ingegno — e fu così Anatole France — parla di tutto tranne che del soggetto che deve trattare, ovvero pensa tutto il tempo ai libri e alle commedie che scriverà.

Un vero artista è troppo individualista per fare spesso della critica. Egli parla di una opera che si avvicina alla sua, poichè vantando quella egli fa il proprio elogio. Così, quando Hugo consacrava un libro a Shakespeare, pensava a Hugo.

Una commedia non appare più la stessa qualche giorno dopo la rappresentazione. Sembra peggiore o migliore. E' perciò che un critico potrebbe aver benissimo, in buona fede, due opinioni diverse se facesse un resoconto il domani della prova generale in un quotidiano, e otto giorni dopo in un settimanale.

I direttori di teatri che, essendo malcontenti dei critici, sopprimono i loro benefici, mi fanno l'effetto di gente che direbbe a delle persone che non fossero del loro stesso parere: «Per punirvi di non avere la nostra medesima opinione, vi impediremo di passeggiare sulle pubbliche piazze».

Una letterata che faceva la critica drammatica mi diceva: «Confesso che sono stata severa per quella commedia; ma che volete? Ero così indisposta la sera in cui l'ho intesa!».

Perchè la critica è più indulgente in estate che in inverno?

Un critico che abbia fantasia non narra la commedia che ha intesa, ma quella che avrebbe

be fatta con il soggetto dell'opera che ha vista.

Il miglior critico è colui che ha più memoria.

La critica drammatica è una forma più o meno letteraria del reportage.

Un critico che è anzitutto innamorato di verità può esser sensibile al lirismo?

L'arte ha le sue mode. Perciò i critici giudicano eccellenti, oggi, delle commedie che vent'anni fa trovarono cattive. O viceversa.

Per dieci anni gli autori hanno scritto pensando a Catulle Mendès. A chi pensano ora?

Un critico che è autore drammatico scrive spesso delle commedie che sono una smentita a tutte le sue teorie. E ciò non prova niente. Se si potesse scegliere il proprio viso, si avrebbe quello che si ha?

La moglie di un critico drammatico, che aveva la consuetudine di battere il marito, diceva, ogni volta che ascoltava una cattiva commedia: «Non ci picchiamo... non ci picchiamo».

Un buon critico, dopo aver inteso dieci repliche, sa qual'è il valore esatto del dialogo dell'opera di cui deve parlare.

Gli autori non parlano mai che di loro stessi. — mi diceva un critico. — E' perciò che, da quarant'anni che vado a teatro, non ho imparato quasi niente.

rené wisner
(Traduzione di FARACI).

A l e x A l e x i s

Come finirà Claudina?



n o v e l l a t e a t r a l e

Il second'atto, con la scena a grand'effetto, alla Bataille, con le battute finali violente, serrate, chiudeva in un'atmosfera d'angoscia.

Scrisse nervosamente la parola « sipario » e s'abbandonò stanco sulla poltrona. Guardò l'ora: le tre di notte. Sette ore di lavoro sfibrante.

— Sì, ma con quale risultato!... Desgraves voleva un dramma a grand'effetto?... In poche notti, eccolo... Sarà un successione!... Manca solo il terz'atto... Se riuscissi a trovare un finale spettacoloso... Come finirà Claudina?... E Riccardo?... Il marito entrerà di colpo nella camera... Ma dovrà ucciderla?... Sì, certamente... È indispensabile... Le attrici sanno morire bene sulla scena... E Riccardo Dupuy, il disgraziato amante?...

Si alzò barcollando per la stanchezza e si avviò verso la camera da letto.

* * *

Ma di chi era quella carezza lieve delicata che gli sfiorava la fronte? Di chi quella voce che mormorava con amabile insistenza frasi dolcemente provocatrici? Nel dormiveglia sentiva confusamente quel delizioso corpo di femminina... Ebbe, per un attimo, impressione di sognare: pure no, quelle braccia lo serravano realmente in un abbraccio appassionato, e quella voce gli pareva di riconoscerla. Ma di chi?

Pure, quando riaprì gli occhi, subito la ricobbe: Claudina... Da parecchio tempo era abituato a vederla nel salottino blu, sotto l'abat-jour (primo atto): allora, purtroppo, era in compagnia del marito e, successivamente, di Riccardo Dupuy (a proposito, dove s'era nascosto?... pure, sì, ricordava benissimo: Riccardo era tornato a casa, avenue Kléber). Ora invece, chissà per quale motivo, con lui, nel suo letto...

— Ma che hai, caro? — gli chiese lei.

— Mi pare... mi pare...
— Cattivo, addormentarti proprio mentre...
Non è gentile da parte tua...
— Claudina... Claudina... Quanto ti amo!...
— Tesoruccio!...

E si abbracciarono follemente. La passione di lui per quella donna (l'aveva già amata sì o no? gli pareva, pure...) divampò con una frenesia d'innamorato quindicenne. Per la prima volta, gli pareva d'aver trovato la donna ideale: non era forse quello il suo primo amore?

D'un tratto una frase gli folgorò nella mente: « Come finirà Claudina? ». Dove aveva sentito quelle parole? Guardò la donna esitando in una domanda che non osò pronunciare.

La camera (to', non pareva la messinscena del terz'atto?) era tutta illuminata di luci vivaci, screziate da riflessi che davano il capogiro...

— Amore... — continuava lei, — pensa, tutta la vita così... Saremo felici...

— Sì, Claudina... Ma, e tuo marito?
— Lui?... Che ce ne importa di lui? Se vuoi, non lo lasci entrare...

— Come?...
— Tagli la sua scena, è tanto semplice...
— Tagliare la scena... E' vero... Ma, e poi?...
— Poi, domattina, andremo al Bois. Faremo colazione al ristorante della Cascata...
— No. Senza di lui, il terz'atto non regge...
— E che importa del terz'atto?... Sai, tesoro, ho ordinato un tailleur magnifico. Nel pomeriggio m'accompagnerai dal sarto...

— Il sarto non c'entra... Non ho denaro. Desgraves non m'ha ancora anticipato nulla...
— E chi è Desgraves?...
— Il direttore del teatro...
— Faremo un sacrificio...
— Al diavolo il sarto, Desgraves e... ma non capisci che tuo marito deve entrare per forza?...
— Per forza? No, pensa che guaio succederebbe... Sarebbe finita per noi due...
— Finita?

— Certo, dovrà sparare... E perché vuoi farmi morire così?...
— Ma il terz'atto... se usami, come deve finire se lui non entra?

— Non voglio... non voglio... Avresti dovuto dirmelo: non sarei venuta...
— Non capisci, è sulla scena...

— Oui?...
— Qui, sei a casa mia...
— Avenue Kléber...
— No, rue Passy... All'avenue Kléber ci sta quell'altro...
— Lasciami fuggire... fuggire...

— ... è indispensabile, capisci?... Diversamente, addio scena a grand'effetto...

Un baccano improvviso lo interruppe. Sentì di là, in anticamera, rumore di porte che sbattevano, di sedie che ruzzolavano al suolo... E di colpo, lui, il marito apparve sulla soglia.

Un grido di Claudina.

Furioso, pallido per l'ira, il marito gesticolava urlando minacce e insulti.

— Vigliacchi... traditori... sgualdrina...

(Pure quel marito era sempre stato educato, non era mai ricorso a espressioni così triviali... Il pubblico avrebbe fischiato...).

Il povero scrittore rimaneva inebetito, incapace di pronunciare una parola.

— Riccardo Dupuy, — urlava il marito, — amico scellerato, io vi uccido...

— Ma no, vi prego, non facciamo scherzi: io non sono Dupuy...

— E allora che state facendo qui con mia moglie?

— Nulla di male... guardate pure... Vi stiamo ascoltando, senza riuscire a capire che cosa vogliate da noi...

— ... voglio uccidere mia moglie, l'adultera, e il suo amante Riccardo Dupuy...

— E non potete proprio farne a meno?

— No, no... assolutamente... la mia parte è questa... diversamente, è inutile ch'io entri nel terz'atto...

— Be', sentite, facciamo così: una piccola modifica. Invece di sparare prima sulla moglie, sparate su Riccardo...

— Allora faccio fuoco...

— Ma io non sono Riccardo... Quel poveretto abita al 312, avenue Kléber, piano quinto, in quell'alloggio che si vede al second'atto...

— Be', vado e torno... prendo un taxi...

Bofonchiando parole di minaccia, il marito uscì dalla camera, richiudendo poi a chiave.

— Dio mio, che spavento!... — esclamò tutta tremante Claudina spuntando di sotto le lenzuola, — Perchè hai lasciato che entrasse?

— Ma, scusa, che cosa ne sapevo io?...

— Cattivo, ingrato!... volermi far morire!...

— Tra poco torna e spara su di me...

— Fuggiremo...

— Non si può. Ha chiuso a chiave...

— Dalla finestra...

— Non ce ne sono...

Infatti, manco a farlo apposta, non c'era una finestra. Egli tentò invano di sfondare la porta.

— Prigionieri... mi ucciderà... Tutto per colpa tua... Vigliacco, assassino...

— Ma che cosa ci posso fare io?

— Non lasciarlo entrare... Taglia la sua scena...

— Impossibile... Il terz'atto casca...

— Salvami, ti supplico... ti supplico....

— Ma sì, povera Claudina, ti amo... ti amo...

— Salvami, salvami... Perchè, bada, è capace anche di sparare su di te...

— E' vero... ci ha sorpresi assieme... E non ho nemmeno un temperino per difendermi...

— Allora, deciditi... Amore mio adorato, pensa alla nostra vita che si presentava tanto bella e felice... a tutto il nostro amore... Sarò tua, per sempre...

— Sì, sì, hai ragione... Bisogna cambiare...

— Me lo prometti?

— Te lo giuro: non ucciderà...

In quell'istante, la porta si riaprì silenziosamente come spinta da una mano misteriosa. I due amanti, che s'erano rifugiati in un angolo della camera, allibirono di fronte a una visione terrificante. Un essere, che di umano non aveva quasi più nulla, una specie di mostro enorme con un faccione irsuto di peli, occhi di belva inferocita, espressione bestiale, un mostro che portava deformati i tratti del marito, era apparso nel vano della porta impugnando una mastodontica rivoltella ancor fumante.

Claudina lanciò un grido.

— No, no... — singhiozzò spaurito lo scrittore. — Ho cambiato... cambiato...

Ma implacabilmente il mostro avanzava ancora premendo il grilletto dell'arma.

* * *

Si risvegliò al mattino con una terribile emicrania, la bocca amara, la gola riarsa. L'incubo di quelle visioni non lo aveva abbandonato: un tremore gli agitava le membra.

— E sia... — mormorò dopo qualche istante.

— Claudina non morirà... Poveretta, tanto giovane, bellina, appassionata... Troveremo un altro finale... E anche quel poveraccio di Riccardo Dupuy non avrà seccature...

Ma qualche settimana dopo, si vide ritornare il copione accompagnato da una lettera sdegnata di Desgraves:

« ... che, mi state diventando imbecille? Un dramma a grande effetto vi avevo chiesto, non una commediaccia con un finale che non riesce a commuovere nemmeno i pompieri di servizio... ».

Alex Alexis



TERMOCAUTERIO

■ Ci comunicano dall'Ungheria che Stefano Rökk-Richter, del quale ci siamo occupati nella nostra rivista, prima pagina, n. 55, 1° dicembre 1928, pur avendo concesso a noi la pubblicazione di Il Cigno di Molnar, senza esserne autorizzato, per quanto riguarda le opere da altri autori affidategli per l'importazione in Italia, ha sempre avuto regolare autorizzazione. E di ciò prendiamo nota.

◆ Anton Giulio Bragaglia, ci scrive:

« Sai tu che la critica drammatica mi ha fulminato con la sua scomunica per aver io irriso la sua barba di senatrice Papiria? Tuo A. G. ».

Per aver irriso questa barba, Silvio d'Amico dedica a Bragaglia qualche pagina del primo numero di *Pegaso*; per radere questa barba a D'Amico, Bragaglia risponde con due colonne della *Fiera Letteraria*. Ma D'Amico lo sa che A. G. in quanto a peli non ha che quelli del naso e se li taglia con una forbice lunga settanta centimetri?

Dunque non è « il pelo nell'uovo » che bisogna cercare ad Anton Giulio Bragaglia: è il pelo nel naso!

◆ Durante la stagione a Torino della Compagnia De Ris-Benassi si è rivelato un attore giovane e intelligente: Stival. La critica lo ha ricordato tutti i giorni ed il pubblico lo ha applaudito tutte le sere.

Nella commedia di Amiel: « Il desiderio », che abbiamo pubblicato nel numero del primo gennaio, Stival recita con indiscussa abilità la parte di « Roberto » che in altra Compagnia e con altro attore fu causa di un disastro per l'autore.

Carlo Veneziani, alla prima rappresentazione, sedeva accanto a Eugenio Bertuetti, critico drammatico della «Gazzetta del Popolo». Dopo il secondo atto, Bertuetti che non ha mai l'abitudine di avventare giudizi fra i corridoi per poi cambiarli in redazione, dice:

— Ecco: quel giovane Stival recita proprio con intelligenza.

Carlo Veneziani, convinto:

— Un paio di Stival così in ogni Compagnia e il teatro camminerebbe meglio...

— Perchè?

— E' uno Stival in gamba!

◆ Quando Tatiana Pavlova viveva con suo marito che è un grande attore e recita in America, la loro vita coniugale era regolarissima poiché il celebre consorte è anche un uomo equilibrato e un perfetto amministratore. Su questo solo punto i due coniugi non si sono mai trovati d'accordo. Tatiana infatti racconta che una volta, il primo giorno dell'anno, suo marito portò a casa una magnifica agenda rilegata in pelle e stampata su carta di lusso.

— E' un piccolo regalo utile — disse. — Quando io ti darò del denaro per la nostra casa, segnerai l'importo sotto la data della prima pagina e in quella seguente segnerai le spese. Quando la cifra sarà pari ti darò dell'altro denaro.

Tatiana, con gioia infantile, scrisse: « Primo gennaio: ricevuto cinquemila franchi ».

Il giorno dopo il marito domandò l'agenda e sulla

pagina seguente vide scritte queste semplici parole: « Non mi resta più un soldo ».

◆ Orio Vergani racconta agli amici che la notte scorsa si è sentito male.

— Un fatto stranissimo! — spiega. — A un tratto mi son sentito mancare il fiato... e sono svenuto. Sono rimasto per più di un'ora senza coscienza.

Sensazione fra i presenti. Soltanto Dino Falconi commenta:

— Questo è niente! Una volta io che vi parlo sono stato per più di una settimana senza conoscenza alcuna!

— E' enorme! — dice Orio.

— Ma quando è stato?

E Dino, serafico:

— La prima volta che sono andato a Parigi.

— Ma come mai? — insiste Orio, interessato.

E Dino, angelico:

— Cosa vuol... Non conoscevo nessuno!



Luisa Piacentini e Bettini alla "Quirinetta, di Roma, messi in scena da Prandi e Pompei



BEVILACQUA

Per dire esattamente di Giuseppe Bevilacqua, giornalista, commediografo e critico, bisogna affermare che, come giornalista, odia la carta stampata; come commediografo odia il teatro; come critico odia quei colleghi che hanno per sistema la stroncatura. Bevilacqua dice in pubblico di amare soltanto i libri, e in privato di amare soltanto le donne. Se però è ospite di un letterato e della sua signora, ripete con voce vellutata di amare le donne e i libri.

Quando aveva qualche anno di meno cercò di proclamare pubblicamente un suo « credo amoroso » e fece stampare un libro che fu rifiutato dai librai per il titolo scandaloso: « Interpretazione sensuale della vita ». Fu il suo primo dolore; ma si vendicò del rifiuto con una crociata contro i librai, durata undici anni, e che consisteva nell'infingere loro la sua presenza e parlando di teosofia per due ore, tutti i giorni, a turno di 12 librai il giorno. Sono tutti morti, meno il libraio Arcidiaceno al Passaggio Duomo di Milano che ha molto coraggio, compreso quello di vendere i libri di Saponaro.

Dopo undici anni aveva però allenato il suo spirito alla serenità del lavoro e forse per questo, oggi, Bevilacqua può lavorare per « La Stampa », « Il giornale dell'arte » e per il teatro, anche venti ore il giorno. Poiché è veneto ha una serenità abituale, una dolorosa amarezza e un garbo squisito del quale si serve per scrivere delle commedie in dialetto lagunare. L'ultima, « Vusta che te la diga o vusta che te la cunta? » ha ottenuto un grande successo. E' in tre atti e l'autore l'ha qualificata « inverosimile »; ma di inverosimile non ha che il numero delle repliche. Commedia che sembra accarezzare; ma con i guanti da boxe.

† Sergio e Rosetta Tofano hanno comprato una casa di campagna. Tutti gli attori sognano una casa — è vero — ma pochissimi la desiderano in campagna dove è difficile incontrare dei giornalisti che si rechino due volte il giorno a intervistarli.

Sergio e Rosetta non amano questi esercizi e durante le vacanze se ne andranno in una vera campagna.

— Abbiamo anche l'orto — dice Rosetta.

— A coltivarlo ci penserò io — pretende Sergio.

— E che planterai?

— Non certo delle cipolle che puzzano! Del caffè, per esempio. Anzi, da oggi, tutti i fondi della nostra macchina espresso li metterà da parte... Seminandoli in estate avremo un ottimo caffè dopo poco tempo. Lo offriremo nelle sere d'inverno a Luigi Almirante.

¶ Dino Falconi racconta in un « saggio delle mie memorie » il suo primo incontro con un re:

« S. M. Alfonso XIII era ed è tutt'ora, a quel che si dice, un appassionato dell'arte scenica. Perciò, invitò i miei e la loro compagnia perché dessero una recita a Corte, nel delizioso teatrino del palazzo reale. Da perfetto cavaliere Egli volle, per far cosa grata a mamma, che anch'io la accompagnassi. E' inutile ripetere la filastrocca di raccomandazioni che seguirono quest'irrito.

— Vedrai un signore alto, magro, vestito da ufficiale. Se ti domanda qualcosa, devi sempre rispondere: « Sì, Maestà... No, Maestà... », perchè quello è il re. Se, poi, vedrai una bella signora alta, bruna, devi rispondere anche a lei: « Sì, Maestà... No, Maestà... », perchè quella è la regina.

Si trattava poi di spiegarmi il contegno da tenersi con gli altri membri della famiglia reale: specialmente con l'Infanta Isabella, zia del re, personaggio influentissimo e temutissimo a Corte, dove si era addirittura formato un partito in suo favore.

— Se, invece, vedrai una signora anziana, grassa, coi capelli bianchi, che parla con l'accento napoletano, devi rispondere: « Sì, Altezza... No, Altezza... », perchè lei non è regina... Hai capito?

Avevo capito perfettamente. Tanto è vero che, quando, dopo la recita di « Pamela Nubile », la Corte e gli attori si riversarono nel parco reale per i rinfreschi, tutti fecero circolo intorno alle Loro Maestà e a me per sentire parlare « el hijo de la Tina »; e tutti si compiacevano dei miei « Sì, Maestà... No, Maestà... ». Intervenne l'Infanta Isabella, rumorosa e cordiale:

— Che bello guaglione!... E a me lo sai come devi dire?

E io, con la mia voce più squillante:

— Sì, Altezza... Perché tu non sei regina!

Mamma fu lì lì per svenire. A papà andò il gelato controgola. Un lieve senso di freddo si sparse fra gli invitati. I giornali, all'indomani, ne parlarono. Pare che la mia risposta avesse avuto un significato politico ».

Ma le cose si appianarono quando i giornali pubblicarono che Dino Falconi, a quell'epoca, aveva quattro anni.

¶ Un'attrice del teatro Arcimboldi di Milano invitata a una cena extraconiugale da un celebre commediografo, durante il pranzo, ascoltando attentamente la musica di un'orchestrina domanda:

— Che cosa suonano?

— Wagner — risponde il commediografo.

— E Wagner, — ridomanda l'attrice, — compone ancora?

— No, signora; si decompone.

¶ Biancoli, esile come un giunco, magro come un pranzo di venerdì, si divertì a sfottore il suo amico e collaboratore Dino Falconi a proposito della sua mole gigantesca.

— Sai? — gli dice un giorno. — Pare che domani sui trams non si pagherà più a seconda del percorso, ma a seconda del peso del passeggero! Un bel guaio per te!

— Anche per te — ribatte impassibile Dino.

— Per me? Perché?

— Perché non ti faranno neanche salire!

Casa Editrice
SONZOGNO

Milano

x

Il teatro di
Andreyev

x

13 volumi a
cire a il
volume

x

I giorni
della vita
4 atti

L'Oceano
7 quadri

Anafema
7 quadri

Alle stelle
4 atti

Quello che
prende
gli schiaffi
4 atti

N e n
ammazzare
5 atti

La vita
dell'uomo
5 quadri

Anfissa
4 atti

Il pensiero
5 quadri

Caterina
Ivanowna
4 atti

Il valzer
dei cani
4 atti

Il professor
Storizim
4 atti

I giovani
4 atti

Gli autori drammatici preoccupatissimi della decadenza del Teatro di prosa, si sono uniti e hanno formato a Milano il « Circolo degli Autori Drammatici Italiani » per discuterne i problemi più urgenti, valutarne le « portate » e prendere severi provvedimenti contro coloro che tentano, con le loro opere, di procurare nuovi danni al Teatro. (dai giornali).



LE STORICHE RIUNIONI DEL C.A.D.I.

• Il veglione milanese dei giornalisti, il gran veglione tradizionale del carnevale ambrosiano, si intitola quest'anno, in omaggio al risveglio rurale: *In campagna è un'altra cosa...* Questo è stato anche il titolo di una commedia di Giuseppe Bevilacqua applaudita l'anno scorso all'« Arcimboldi ».

— Perbacco, — dice distrattamente Cavacchioli, — ho visto che dall'« Arcimboldi » passi al « Lirico ».

— Peccato — risponde Bevilacqua — che i diritti di autore li intaschino i miei colleghi!

• In un patchetto di proscenio del Teatro Argentina di Roma, durante le rappresentazioni della Compagnia Almirante-Rissone-Tofano, compare tutte le sere una bellissima donna. Spettatrice originale o interessata assiste alle repliche di « Giuochi di prestigio » di Curt Goetz — la bella commedia che noi abbiamo pubblicato — da una settimana. Ciò, naturalmente, preoccupa molto gli attori ed ognuno pensa che la bella signora è lì, immancabile, per lui.

L'incognita, ormai fatta segno a troppe occhiate e molte attenzioni, finisce per dichiarare al bellissimo Vittorio De Sica (il Cecè della Compagnia), con un biglietto anonimo, di averne abbastanza degli altri attori e che vorrebbe averne invece di lui particolarmente. Aggiunge di abitare in un grande albergo.

De Sica il giorno dopo va a prendere informazioni dal portiere di quell'albergo. Combinazione mentre si spiega col gallonato funzionario, intravvede nella hall l'incognita.

Due intere giornate di paga passando dalle mani dell'attore nelle tasche profondissime del portiere, mettono De Sica nelle condizioni di sapere il nome della bella ammiratrice. Infine domanda:

— E' signora o signorina?

— S'ignora — risponde dignitosissimo il portiere.

• Un suggeritore di Angelo Musco che non riusciva a sbucare il lunario con la sua modesta paga, chiese all'amministratore un piccolo aumento che però gli fu negato.

Per nulla scoraggiato pensò di esporre il suo caso a Musco in persona, sicuro di ottenere una rivincita dal benefico capocomico.

Ma anche Musco fu irremovibile, e per dimostrare l'assurda pretesa, disse:

— Alla sua età io mangiavo pane e salame.

— E' per il salame che glie lo domando, — rispose il suggeritore, — perchè il pane ce l'ho.

• Quella povera scimunita di Amalia Guglielminetti non ha ancora imparato — dopo tutto — la grande arte di star zitta (e sarebbe ora).

Domenica sera 20 gennaio 1929, alla riunione del Circolo Autori Drammatici Italiani (è poi riuscita ad intrufolarsi, eh? Carlo Veneziani!) Amalia Guglielminetti ha fatto delle dichiarazioni intelligentissime, come queste:

« Ester Lombardo mi odia! ».

Brava, lo dica a mamma; tanto Ester Lombardo se ne infischia. E poi ha aggiunto:

« Lucio Ridenti, da quando Pitigrilli abita a Parigi, è solidale con me ».

Ma come? Quando? Perché? In che misura? Che cosa ci può essere di saldo con quella povera ex donna?



Editrice Tirrena - NAPOLI

Lire dieci

domandatelo a tutti i librai

M U R A

A G A Z U R
INNAMORATA

Romanzo - Lire otto

SONZOGNO - MILANO



N O V I T A

ALBERTO COLANTUONI

Di tutto un po'

Lire 12

MARCELLO GALLIAN

La donna fatale

Romanzo - Lire 10

MANLIO SÈSTITO

Una donna ha pianto

Romanzo - Lire 10

GIANNA MANZINI

Un incontro col falco

Lire 12

MARIO MAZZUCHELLI

Robespierre

Lire 25

RETIF DE LA BRETONNE

La Ronda del Gufo

Lire 15

J. GALSWORTHY

Sai dai lì

Romanzo - Lire 15

Freddi e caldi

Romanzo - Lire 15

COLLEZIONE DEL CERCHIOBLU



Paul Poulqy
La fine di
L'autocur di
Cavacchioli

TOP

Carlo Salvi
Il rito
della
città
e della
salute

3
lire